DEAN KOONTZ
IL MARITO
(The Husband, 2006)

Questo romanzo è dedicato a Andy e Anne Wickstrom,
e a Wesley J. Smith e Debra J. Saunders:
due bravi mariti e le loro brave mogli,
cari amici che illuminano sempre
il luogo in cui si trovano.

Il coraggio è grazia sotto pressione.

ERNEST HEMINGWAY

Che l'Amore sia tutto,
È tutto ciò che sappiamo dell'Amore...

EMILY DICKINSON

PARTE PRIMA
Che cosa faresti per amore?

1

Nel momento stesso in cui si nasce si comincia a morire. Gli uomini di solito non si accorgono del paziente corteggiamento della Morte finché, anziani e gravemente malati, la scorgono seduta al loro capezzale.

In seguito Mitchell Rafferty avrebbe saputo indicare il minuto in cui aveva cominciato a riconoscere l'inevitabilità della propria fine: lunedì, 14 maggio, ore 11.43. A tre settimane dal suo ventottesimo compleanno.

Fino ad allora raramente aveva pensato di morire. Ottimista nato, incantato dalla bellezza della natura e divertito dall'umanità, non aveva avuto né motivo né propensione a interrogarsi sul quando e il come avrebbe dovuto prendere coscienza della propria mortalità.

Quando arrivò la telefonata, era in ginocchio.

Aveva ancora da piantare trenta cespi di impatiens rosse e viola. I fiori non emanavano profumo, ma a lui piaceva aspirare l'odore del terriccio fertile.

I suoi clienti, i proprietari della casa, gradivano i colori saturi: rosso, viola, giallo intenso, rosa carico. Avrebbero rifiutato fiori bianchi o color

VISIT…

pastello.

Mitch li capiva. Cresciuti poveri, avevano avviato un'attività di successo lavorando duramente e correndo parecchi rischi. Avevano una visione sanguigna della vita e i colori saturi rispecchiavano l'intrinseca violenza della natura.

In quella mattina in apparenza qualsiasi ma in realtà cruciale, il sole californiano era un disco di burro. Il cielo aveva un luccicore untuoso.

Il caldo era piacevole, non eccessivo, e tuttavia Ignatius Barnes, che lavorava nella stessa aiuola di Mitch, a pochi metri da lui, sudava abbondantemente. Gli brillava la fronte. Gli gocciolava il mento.

Sembrava che gli avessero bollito la faccia. Da maggio a luglio, invece che con la melanina, la sua pelle reagiva al sole con un rossore feroce. Per un sesto dell'anno, prima che finalmente si abbronzasse, Iggy sembrava in uno stato di imbarazzo perpetuo.

Non aveva in dono il senso della simmetria e dell'armonia nell'architettura da giardini ed era inaffidabile nella potatura delle rose. Era però zelante sul lavoro e di compagnia sicura, sebbene non troppo stimolante sul piano intellettuale.

«Hai sentito di Ralph Gandhi?» chiese.

«Chi è Ralph Gandhi?»

«Il fratello di Mickey.»

«Mickey Gandhi?» domandò Mitch. «Nemmeno lui conosco.»

«Ma sì», ribatté Iggy. «Mickey, Si fa vedere ogni tanto al *Rolling Thunder*.»

Il *Rolling Thunder* era un bar di surfisti.

«Sono tre anni che non ci vado», disse Mitch.

«Tre anni? Dici sul serio?»

«Sul serio.»

«Credevo che ci facessi un salto di tanto in tanto.»

«Vedo che si è sentita molto la mia mancanza.»

«Devo ammettere che nessuno ha messo la targhetta con il tuo nome su uno sgabello del bar. Ma... hai trovato un posto migliore del *Rolling Thunder*?»

«Ricordi quando sei venuto al mio matrimonio, tre anni fa?» chiese Mitch.

«Sicuro. C'erano dei tacos ai frutti di mare favolosi, ma la band era loffia.»

«Non era loffia.»

«Suonavano i *tamburelli*, santa miseria.»

«Più che tanto non potevamo permetterci di spendere. Almeno però non avevano la fisarmonica.»

«Solo perché era uno strumento troppo difficile per loro.»

Mitch trivellò un buco nella terra smossa. «Non avevano neanche le campanelle.»

«Io devo avere i geni di qualche eschimese», brontolò Iggy asciugandosi la fronte con l'avambraccio. «Comincio a sudare a dieci gradi.»

«Non frequento più i bar», dichiarò Mitch. «Faccio l'uomo sposato.»

«Sì, ma non puoi fare l'uomo sposato e andare anche al *Rolling Thunder*?»

«Mi piace molto più casa mia che qualsiasi altro posto.»

«Oh, boss, che tristezza», commentò Iggy.

«Non c'è niente di triste. E non c'è niente di meglio.»

«Metti un leone allo zoo e fagli passare lì tre anni, sei anni: lui non si dimenticherà mai com'era la libertà.»

«Tu come lo sai?» lo stuzzicò Mitch piantando impatiens viola. «Hai mai chiesto a un leone?»

«Non ce n'è bisogno. Io *sono* un leone.»

«Tu sei solo un irrecuperabile sbevazzone.»

«E orgoglioso di esserlo. Sono contento che tu abbia trovato Holly. È una gran signora. Ma *io* ho la mia libertà.»

«Buon per te, Iggy. E che ci fai?»

«Che ci faccio con cosa?»

«La tua libertà. Che ci fai con la tua libertà?»

«Tutto quello che voglio.»

«Per esempio?»

«Tutto. Metti che mi vien voglia di pizza con la salsiccia per cena. Non devo preoccuparmi di chiederle che cosa vuole *lei*.»

«Vero.»

«Se mi va di andare al *Rolling Thunder* a farmi qualche birra, non c'è nessuno a brontolarmi dietro.»

«Holly non brontola.»

«Posso sballarmi di birra tutte le sere, se ne ho voglia, senza che nessuno telefoni per chiedermi a che ora torno a casa.»

Mitch si mise a fischiettare *Nata libera*.

«E se mi punta qualche *surfinette*», insisté Iggy, «sono libero di farmela.»

«Perché ti puntano in continuazione, vero? Quelle surfinette così sexy?»

«Oggigiorno le donne vanno dritte al sodo, boss. Se vedono qualcosa che vogliono, se la prendono senza tanti complimenti.»

«Iggy, l'ultima voi che hai scopato, John Kerry credeva di diventare presidente.»

«Non è passato tutto questo tempo.»

«Allora, cos'è successo a Ralph?»

«Ralph chi?»

«Il fratello di Mickey Gandhi.»

«Ah, già. Un'iguana gli ha staccato il naso con un morso.»

«Brutta cosa.»

«Stavano arrivando delle onde di quelle giuste, più di tre metri, così Ralph è andato a farsi una corsa giù al Wedge con alcuni amici.»

Il Wedge era una rinomata meta di surfisti in cima alla Balboa Peninsula, a Newport Beach.

«Avevano dietro delle borse termiche con sandwich e birra», proseguì Iggy, «e uno di loro ha portato Ming.»

«Ming?»

«L'iguana.»

«Ah, era addomesticata.»

«Ming è un maschio ed era sempre stato buono.»

«Io non troverei niente di strano in un'iguana lunatica.»

«No, sono affettuose. È successo che uno della comitiva che non era nemmeno un surfista, uno di quegli imbranati che ti vengono sempre dietro, ha rifilato a Ming un quarto di meta in un pezzo di salame.»

«Un rettile che prende anfetamine non è una buona idea», commentò Mitch.

«Il Ming fatto era un animale completamente diverso dal Ming pulito e sobrio», confermò Iggy.

Mitch posò la paletta e si sedette sui talloni delle scarpe da lavoro. «Così adesso Ralph Gandhi è senza naso.»

«Ming non gli ha mangiato il naso. Glielo ha staccato con un morso e lo ha sputato.»

«Forse non gli piace il cibo indiano.»

«Avevano una borsa termica di quelle grandi piena di acqua e birra. Ci hanno messo il naso e lo hanno portato di corsa all'ospedale.»

«Hanno portato anche Ralph?»

«Per forza. Il naso era suo.»

«Be'», ribatté Mitch, «non si sa mai, si sta parlando di sbevazzoni.»

«Hanno detto che quando lo hanno tirato fuori dall'acqua ghiacciata era un pezzo di carne blu, ma un chirurgo plastico glielo ha ricucito e adesso non è più di quel colore.»

«Che fine ha fatto Ming?»

«Schizzato. È rimasto totalmente fuori per un giorno intero. Adesso però è di nuovo quello di prima.»

«Meglio così. Non dev'essere facile trovare una clinica che faccia riabilitazione alle iguane.»

Mitch si alzò e prese con sé tre dozzine di vasetti di plastica vuoti. Li portò al suo pick-up a passo lungo.

Il veicolo era parcheggiato lungo il marciapiede, all'ombra di un alloro indiano. Sebbene il quartiere fosse stato costruito solo da cinque anni, il grande albero aveva già cominciato a sollevare il marciapiede. Alla lunga la crescita delle radici avrebbe bloccato gli scarichi e invaso il sistema fognario, e la decisione del costruttore di risparmiare i cento dollari di una barriera di contenimento per le radici sarebbe costata decine di migliaia di dollari in interventi di idraulici, giardinieri e muratori.

Quando piantava un alloro indiano, Mitch inseriva sempre una barriera contro il propagarsi delle radici. Non aveva bisogno di crearsi le premesse di lavori futuri. La vitalità della Verde Natura bastava a tenerlo occupato.

La via era silenziosa, priva di traffico. Non un alito di brezza muoveva le fronde.

A un isolato di distanza, sull'altro lato della strada, sopraggiungeva un uomo con un cane. Il cane, un golden retriever, passava meno tempo a camminare che ad annusare i messaggi lasciati dagli altri della sua specie.

La quiete era così profonda che Mitch aveva quasi l'impressione di sentire l'ansimare dell'animale in lontananza.

Gli pareva che fosse tutto d'oro: il sole, il cane, l'aria, la promessa del giorno, le belle case in fondo ai lunghi prati.

Mitch Rafferty non si sarebbe potuto permettere un'abitazione in quel quartiere. Si sentiva appagato per il solo fatto di poterci lavorare.

Sapeva apprezzare la vera arte ma non aveva l'ambizione di vivere in un museo.

Dove finiva il prato sul marciapiede c'era un irrigatore danneggiato. Recuperò dal pick-up la cassetta degli attrezzi e s'inginocchiò nell'erba, prendendosi una pausa dalle impatiens.

Squillò il suo cellulare. Se lo sganciò dalla cintura e lo aprì. Sul display

era segnata l'ora - 11.43 - ma non c'era il numero da cui partiva la chiamata. L'accettò comunque.

«Big Green», disse, che era il nome con cui nove anni prima aveva battezzato la sua attività condotta da due sole persone, anche se non ricordava più perché l'avesse chiamata così.

«Mitch, ti amo», disse Holly.

«Ehi, tesoro.»

«Qualunque cosa accada, ti amo.»

Holly gridò di dolore. Rumori confusi gli fecero pensare a una lotta.

Allarmato, Mitch balzò in piedi. «Holly?»

Una voce maschile disse qualcosa, un uomo che ora gli parlava al telefono. Mitch non sentì le parole perché era concentrato sui rumori retrostanti.

Holly gemette. Uno squittio stridulo come non le aveva mai sentito emettere, un suono di terrore.

«*Figliodiputtana*», disse Holly e fu zittita da uno schiocco secco, come se l'avessero schiaffeggiata.

«Mi senti, Rafferty?» domandò la voce sconosciuta al telefono.

«Holly? Dov'è Holly?»

Ora l'uomo parlò lontano dal telefono, rivolgendosi a qualcun altro: «Non comportarti da stupida. Resta lì».

In sottofondo udì una seconda voce maschile, parole incomprensibili.

Quello al telefono disse: «Se si alza da terra, dalle un pugno. Hai voglia di perdere qualche dente, bellezza?»

Lei era con due uomini. Uno dei due l'aveva picchiata. *Picchiata.*

La mente di Mitch non riusciva a prendere contatto con la situazione. All'improvviso la realtà era diventata sfuggente come l'evolversi di un incubo.

Gli sembrava più reale un'iguana imbottita di anfetamine.

Vicino alla casa Iggy piantava impatiens. Sudato. Rosso di sole, più solido che mai.

«Così va molto meglio, bellezza. Brava ragazza.»

Mitch non riusciva a respirare, aveva un peso enorme sui polmoni. Cercò di parlare ma non trovò la voce, non sapeva cosa dire. Lì dove si trovava, sotto quel sole splendente, si sentiva chiuso in una bara, sepolto vivo.

«Abbiamo tua moglie», disse il tizio al telefono.

Mitch udì se stesso domandare: «Perché?»

«Tu cosa credi, coglione?»

Mitch non sapeva perché. Non voleva saperlo. Non voleva mettersi a ragionare per trovare una risposta perché qualunque risposta possibile sarebbe stata un orrore.

«Sto piantando fiori.»

«Che ti prende, Rafferty?»

«È il mio lavoro. Pianto fiori. Riparo irrigatori.»

«Sei fumato o cosa?»

«Sono solo un giardiniere.»

«Dunque: abbiamo preso tua moglie. La puoi riavere per due milioni in contanti.»

Mitch sapeva che non era uno scherzo. Se fosse stato uno scherzo, vi avrebbe dovuto partecipare Holly, ma il suo senso dell'umorismo non era così crudele.

«Avete fatto un errore.»

«Hai sentito cos'ho detto? Due milioni.»

«Ehi, *tu* non mi stai ascoltando. Io faccio il *giardiniere*.»

«Lo sappiamo.»

«In banca avrò qualcosa come undicimila dollari.»

«Lo sappiamo.»

Colmo com'era di paura e confusione, Mitch non aveva spazio per la collera. Sentendosi costretto a chiarire, forse più per sé che per il suo interlocutore, disse: «La mia è un'azienda di due sole persone».

«Hai tempo fino alla mezzanotte di mercoledì. Sessanta ore. Ci faremo vivi per darti ulteriori istruzioni.»

Mitch stava sudando. «Ma è pazzesco. Dove trovo due milioni di dollari?»

«T'inventerai un modo.»

La voce dello sconosciuto era dura, implacabile. In un film la Morte avrebbe parlato così.

«Non è possibile», dichiarò Mitch.

«Vuoi sentirla gridare di nuovo?»

«No.»

«Le vuoi bene?»

«Sì.»

«Molto molto bene?»

«Per me è tutto.»

Strano sudare e sentire un gran freddo come quello.

«Se per te è tutto», ribatté lo sconosciuto, «allora t'inventerai un modo.»

«Ma non *esiste* un modo.»

«Se vai alla polizia, le tagliamo le dita a uno a uno, cauterizzandole le ferite una dopo l'altra. Poi le tagliamo via la lingua. E le caviamo gli occhi. Infine la lasciamo sola a morire adagio o veloce, come le pare.»

Il tono era neutrale, non minaccioso, come se stesse tranquillamente illustrando i termini della sua impresa commerciale.

Mitchell Rafferty non aveva esperienza di uomini di quel genere. Per lui era come se stesse parlando con un visitatore arrivato dai confini della galassia.

Non poteva parlare perché all'improvviso aveva la sensazione che gli sarebbe stato troppo facile dire involontariamente la cosa sbagliata e condannare Holly prima ancora del termine.

«Giusto perché tu sappia che facciamo sul serio...» aggiunse il sequestratore.

Rimase in silenzio e Mitch chiese: «Cosa?»

«Vedi quel tizio dall'altra parte della strada?»

Mitch si girò e scorse un passante solitario, quello con il cane lento. Avevano percorso mezzo isolato.

La giornata piena di sole aveva la lucentezza della porcellana. Un colpo di fucile sconvolse il silenzio e l'uomo con il cane stramazzò sul marciapiede, colpito alla testa.

«Mercoledì a mezzanotte», ripeté l'uomo al telefono. «Facciamo maledettamente sul serio.»

2

Il cane era fermo come se stesse puntando: una zampa alzata, coda tesa ma immobile, naso sollevato a cercare un odore.

La verità è che il golden retriever non aveva visto il cecchino. Si era bloccato sorpreso dalla caduta del suo padrone, paralizzato dalla confusione.

Direttamente di fronte al cane, dall'altra parte della via, anche Mitch era paralizzato. Il sequestratore aveva chiuso la comunicazione, ma Mitch aveva ancora il cellulare all'orecchio.

La scaramanzia gli prometteva che finché la strada fosse rimasta così, finché né lui né il cane si fossero mossi, sarebbe stato possibile cancellare la violenza e far tornare indietro il tempo, richiamando il proiettile nella canna.

Infine la ragione ebbe il sopravvento sulla superstizione. Mitch attraversò la strada, prima a passi incerti, poi correndo.

Se l'uomo era solo ferito, forse si poteva fare ancora qualcosa per salvargli la vita.

Vedendolo avvicinarsi, il cane lo accolse con un solitario scodinzolio.

A Mitch bastò un'occhiata perché svanisse in lui ogni speranza di prestare soccorso all'uomo fino all'arrivo di un'ambulanza. Gli mancava una porzione significativa di cranio.

Non avendo familiarità con la violenza reale ma solo con la varietà riveduta e corretta, analizzata, giustificata e disinnescata che fornivano i telegiornali o con quella artificiale dei film, l'orrore lo rese impotente. Più che la paura, fu lo choc a immobilizzarlo.

E più dello choc, lo impietrì l'improvvisa consapevolezza di dimensioni precedentemente ignorate. Era simile a un topo in un labirinto chiuso, che per la prima volta alza lo sguardo dai corridoi che conosce a memoria e vede un mondo oltre il coperchio di vetro, forme e figure, movimenti misteriosi.

Accucciato sul marciapiede accanto al suo padrone, il golden retriever tremava, guaiva.

Mitch percepì d'essere in compagnia di qualcun altro oltre il cane e si sentì osservato, anzi, più che osservato. Studiato. Controllato. *Preso di mira.*

Il suo cuore si trasformò in una mandria impazzita, zoccoli sulla pietra.

Perlustrò con lo sguardo il giorno e non vide uomini armati. La fucilata poteva essere partita da una qualunque delle case circostanti, da un qualunque tetto o finestra, o da dietro un'auto parcheggiata.

La presenza che avvertiva non era però quella dello sparatore. Non si sentiva osservato da lontano, ma da una posizione più intima. Era come se qualcuno gli *incombesse* sopra.

Era passato meno di mezzo minuto da quando l'uomo del cane era stato ucciso.

Lo sparo non aveva richiamato nessuno fuori dalle belle case. In quel quartiere uno sparo sarebbe stato scambiato per lo sbattere di una porta, già dimenticato prima che ne morisse l'eco.

Sull'altro lato della via, alla casa del cliente, Iggy Barnes si era rialzato in piedi. Non sembrava ansioso, ma piuttosto perplesso, come se avesse sentito anche lui una porta e non capisse il significato di quell'uomo steso, di quel cane addolorato.

Mercoledì a mezzanotte. Sessanta ore. Il tempo era un incendio, i minuti bruciavano. Non poteva permettersi di restare incastrato da un'indagine della polizia mentre le ore andavano in cenere.

Sul marciapiede una colonna di formiche cambiò rotta dirigendosi sul banchetto dentro il cranio scoperchiato.

Nel cielo quasi del tutto terso una rara nuvola attraversò il sole. Il giorno impallidì. Le ombre si scolorirono.

Percorso da un brivido di freddo, Mitch volse la schiena al cadavere, scese dal marciapiede, si fermò.

Lui e Iggy non avrebbero potuto certo caricare sul pick-up le impatiens rimaste e andare via. C'era il rischio che mentre si preparavano a partire sopraggiungesse qualcuno e vedesse il morto. La loro indifferenza verso la vittima e la loro fuga li avrebbero classificati come colpevoli anche agli occhi del più sprovveduto dei passanti, figurarsi la polizia.

Il cellulare, richiuso, era ancora nella sua mano. Lo guardò con orrore.

Se vai alla polizia, le tagliamo le dita a uno a uno...

I sequestratori si aspettavano di sicuro che avvertisse le autorità o che aspettasse che a farlo fosse qualcun altro. Proibito, tuttavia, era qualsiasi accenno a Holly o al sequestro, o anche al fatto che l'uomo del cane era stato assassinato come ammonimento per lui.

Era in effetti possibile che i suoi sconosciuti nemici lo avessero messo in quella situazione proprio per verificare la sua capacità di tenere la bocca chiusa quando era spaventosamente traumatizzato e più incline a lasciarsi andare.

Aprì il telefono. Il display s'illuminò con l'immagine di un pesce variopinto nell'acqua scura.

Dopo aver digitato il 9 e l'1, Mitch esitò, ma poi completò il numero.

Iggy lasciò cadere la paletta e s'incamminò verso la strada.

Solo quando il centralino della polizia rispose al secondo squillo Mitch si rese conto che dal momento in cui aveva visto la testa scoperchiata del morto il respiro gli era diventato roco, disperato, spezzettato. Sulle prime non riuscì a parlare, poi le parole gli *esplosero* dalla bocca in una voce gracchiante che stentò a riconoscere.

«*Hanno sparato a un uomo. Sono morto. Cioè, è morto. Gli hanno sparato ed è morto.*»

3

La polizia aveva sbarrato entrambi gli accessi a quel tratto di via. Le volanti, i furgoni della Scientifica e un camioncino dell'obitorio erano parcheggiati con la disinvoltura di chi non è tenuto a rispettare il codice della strada.

Sotto lo sguardo infuocato del sole, parabrezza e cromature lanciavano bagliori. Non c'erano più nuvole a dar tregua agli occhi e la luce era spietata.

I poliziotti indossavano occhiali da sole. Da dietro le lenti scure guardavano Mitchell Rafferty forse con sospetto o forse senza prenderlo in grande considerazione.

Mitch sedeva sul prato davanti alla casa del suo cliente, con la schiena appoggiata al tronco di una palma fenice.

Di tanto in tanto sentiva i topi in cima all'albero. Ai topi piace fare il nido su quelle palme, nel punto di congiunzione delle fronde con il tronco.

L'ombra sfrangiata della palma non lo aiutava a sentirsi meno visibile. Gli sembrava di essere al centro di un palcoscenico.

Due volte lo avevano interrogato in due ore. La prima volta era stato intervistato da due detective in borghese; solo da uno nella seconda occasione.

Pensava di essersela cavata bene. Però non gli avevano detto che poteva andare.

Iggy intanto era stato ascoltato una sola volta. Lui non aveva una moglie in pericolo, niente da nascondere. E poi in quanto ad abilità nell'aggirare la verità era forse al livello di un bambino di sei anni, fatto che non sarebbe potuto sfuggire a inquirenti esperti.

Forse il maggiore interesse che riservavano a Mitch era un brutto segno. Ma forse non significava nulla.

Un'ora prima Iggy era tornato all'aiuola. Aveva quasi finito di piantare le impatiens.

Mitch avrebbe preferito continuare a lavorare. L'inattività lo rendeva più che mai sensibile al trascorrere del tempo: due delle sue sessanta ore se ne erano andate.

I poliziotti avevano preteso che Iggy e Mitch rimanessero separati spiegando che, in tutta innocenza, se avessero discusso insieme del crimine, avrebbero potuto conformare involontariamente i rispettivi ricordi, con la conseguente perdita di qualche particolare importante nella testimonianza dell'uno o dell'altro.

Chissà se gliela raccontavano giusta. Il motivo per cui desideravano che

restassero separati poteva essere più sinistro: isolare Mitch per mantenerlo in una condizione di ansia e disagio. Nessuno dei due poliziotti aveva gli occhiali scuri, ma Mitch non era stato capace di interpretare l'espressione dei loro occhi. Seduto sotto la palma, aveva fatto tre telefonate, la prima al suo numero di casa. Gli aveva risposto la segreteria telefonica.

Dopo il solito segnale acustico, aveva detto: «Holly, sei lì?»

I sequestratori non avrebbero rischiato di trattenerla in casa propria.

Ciononostante, Mitch disse: «Se ci sei rispondi, ti prego».

Faticava ad accettare la situazione perché per lui non aveva alcun senso. A nessuno viene in mente di rapire la moglie di un uomo che deve preoccuparsi del prezzo della benzina e di quello che mette in tavola.

Ehi, tu *non mi stai ascoltando. Io faccio il giardiniere.*

Lo sappiamo.

In banca avrò qualcosa come undicimila dollari.

Lo sappiamo.

Dovevano essere pazzi. Vittime di qualche allucinazione. Il loro piano si basava su una folle fantasia che nessuna persona di buonsenso avrebbe potuto comprendere.

O forse c'era qualche altro risvolto nel loro progetto che ancora non gli avevano rivelato. Forse volevano che svaligiasse una banca.

Ricordava un articolo che aveva letto un paio d'anni prima su un onesto cittadino che aveva rapinato una banca portandosi addosso un collare di esplosivi. I criminali avevano cercato di servirsi di lui come di un robot telecomandato. Quando il poveraccio era stato fermato dai poliziotti, i suoi controllori avevano fatto detonare la bomba decapitandolo perché non potesse testimoniare contro di loro.

Ma c'era un problema. Nessuna banca aveva a disposizione due milioni di dollari in contanti nei cassetti dei cassieri e probabilmente nemmeno nel caveau.

Dopo non aver avuto risposta al numero di casa, aveva provato con il cellulare di Holly, ma non era riuscito a contattarla.

Aveva telefonato anche all'agenzia immobiliare dove lavorava come segretaria mentre studiava per ottenere la licenza da immobiliarista.

«Ha chiamato per dire che è malata, Mitch», gli aveva risposto Nancy Farasand, un'altra segretaria. «Non lo sapevi?»

«Questa mattina, quando sono uscito, non stava molto bene», aveva mentito, «ma pensava che le sarebbe passata.»

«Non è passata. Dice che dev'essere un'influenzetta estiva. Era molto di-

spiaciuta.»

«Allora sarà meglio che la chiami a casa», aveva ribattuto lui.

Aveva parlato con Nancy più di un'ora e mezzo prima, tra un interrogatorio e l'altro.

Il trascorrere dei minuti allenta la molla di un vecchio orologio, ma serrava sempre di più la morsa in cui era stretto Mitch. Si sentiva come se da un momento all'altro dovesse scoppiargli qualcosa dentro la testa.

Un grosso calabrone tornava ogni tanto a ronzargli intorno, attirato forse dal giallo della sua maglietta.

Dall'altra parte della strada, in fondo all'isolato, due donne e un uomo osservavano le attività dei poliziotti dal prato di casa: vicini richiamati dalla scena drammatica. Non si erano più mossi da quando erano usciti per aver sentito le sirene.

L'unica eccezione era stata non molto tempo prima, quando una delle donne era entrata in casa ed era tornata fuori con un vassoio di bicchieri pieni di qualcosa che sembrava tè freddo. I vetri avevano sparso riflessi scintillanti nell'aria.

I poliziotti erano andati a interrogarli. Una volta sola, però.

Ora i tre bevevano e chiacchieravano serenamente, come se fosse del tutto normale che un cecchino avesse ammazzato un passante nel loro quartiere. Probabilmente gradivano l'interludio, lo prendevano come un piacevole diversivo dalla solita routine, anche se era costato una vita umana.

Mitch aveva l'impressione che passassero più tempo a sbirciare lui che a guardare il lavoro dei poliziotti o dei tecnici della Scientifica. Si domandava cosa potessero aver domandato loro gli investigatori sul suo conto.

Nessuno dei tre si serviva di Big Green. Dovevano tuttavia averlo visto qualche volta dalle loro parti, perché offriva i suoi servizi a quattro famiglie di quella via.

Quei tre bevitori di tè gli erano antipatici. Non li aveva mai conosciuti, non sapeva come si chiamavano, ma provava per loro un'avversione quasi feroce.

E questo non perché sembravano trarre un piacere perverso dalla situazione né per quello che potevano aver detto su di lui ai poliziotti. Gli erano antipatici, e forse sarebbe stato capace anche di detestarli, a suo tempo, perché la loro vita era ancora tranquilla e sicura, perché loro non vivevano sotto la minaccia di una violenza imminente contro una persona cara.

Sebbene irrazionale, la sua animosità aveva un certo valore. Lo distraeva

dalla sua paura per Holly proprio come la costante, ansiosa analisi dell'operato degli investigatori.

Se avesse commesso l'errore di consegnarsi interamente all'angoscia per la moglie, sarebbe andato a pezzi. E non era solo un modo di dire. Lo stupiva scoprirsi così fragile, come mai si era sentito in passato. Ogni volta che il volto di lei affiorava alla sua mente, doveva scacciarlo perché si sentiva bruciare gli occhi e appannare la vista. Il cuore schizzava a un ritmo preoccupante.

Una crisi emotiva così sproporzionata persino al trauma d'aver visto uccidere un uomo avrebbe richiesto una spiegazione. Non osava confessare la verità e non si fidava della sua capacità d'inventarsi una giustificazione convincente.

Uno dei detective della Omicidi, Mortonson, indossava una camicia celeste su calzoni neri e scarpe eleganti. Era alto, massiccio e molto professionale.

L'altro, il tenente Taggart, portava una camicia hawaiana rossa e marrone, calzoni sportivi e scarpe da tennis. Fisicamente non metteva soggezione come Mortonson e i suoi modi erano meno formali.

Ma Mitch era molto più guardingo nei confronti di Taggart che di Mortonson, a dispetto della sua corporatura imponente. Con quei capelli spuntati ad arte, le guance perfettamente rasate, i denti smaglianti, le scarpe da tennis bianche e immacolate, il tenente lo induceva a sospettare che adottasse quell'abbigliamento casual e quei modi rilassati per mettere a proprio agio gli indiziati che per loro sventura gli fossero arrivati sotto tiro.

I due detective lo avevano interrogato la prima volta insieme. Più tardi Taggart si era ripresentato da solo, con il pretesto di sentirlo «precisare» meglio qualcosa che aveva dichiarato in precedenza. In realtà il tenente aveva ripetuto le stesse domande che gli erano già state poste la prima volta con Mortonson, forse aspettandosi che Mitch cadesse in contraddizione.

Tecnicamente Mitch era un testimone. Per un poliziotto, tuttavia, quando non è ancora stato identificato un assassino, ogni testimone viene considerato anche come possibile indiziato.

Ora, lui non aveva motivo di uccidere uno sconosciuto che portava a spasso il cane. Anche se fossero stati tanto matti da pensare una cosa del genere, avrebbero dovuto mettere in conto che Iggy fosse suo complice, mentre era evidente che non avevano per lui alcun interesse.

Più probabile che, per quanto convinti che non c'entrasse nulla con l'omicidio, l'istinto indicasse loro che stava nascondendo qualcosa.

Ed ecco che tornava Taggart, con quelle scarpe così bianche da sembrare luminose.

Vedendolo arrivare, Mitch si alzò, teso e contratto dall'angoscia, ma sforzandosi di apparire semplicemente stanco e impaziente.

4

Il detective Taggart esibiva un'abbronzatura hawaiana come la sua sgargiante camicia. In contrasto con il volto bronzeo, i denti erano bianchi come un paesaggio artico.

«Mi scuso per il disagio che le stiamo provocando, signor Rafferty. Ho ancora solo un paio di domande da farle, poi la lascio libero.»

Mitch avrebbe potuto rispondere con un'alzata di spalle o un cenno del capo, ma pensò che il silenzio sarebbe potuto sembrare strano, che un uomo che non ha niente da nascondere dovesse essere più affabile.

Dopo una sfortunata esitazione, abbastanza lunga da far sospettare che il suo comportamento fosse calcolato, disse: «Non mi lamento, tenente. Quella pallottola avrebbe potuto facilmente colpire me. Sono fortunato a essere ancora vivo».

Il detective cercò di mostrarsi poco interessato, ma i suoi occhi erano da predatore, acuti come quelli del falco e superbi come quelli dell'aquila. «Perché dice così?»

«Be', se hanno sparato a caso...»

«Non sappiamo se sia così», ribatté Taggart. «Al contrario, gli indizi farebbero pensare a una fredda determinazione. Un solo colpo, di precisione assoluta.»

«Perché? Un matto armato di fucile non potrebbe essere un tiratore esperto?»

«Senz'altro. Ma di solito i matti si propongono di fare una carneficina. Uno psicopatico armato di fucile avrebbe sparato anche a lei. Quest'uomo sapeva esattamente chi voleva uccidere.»

Irrazionalmente Mitch si sentì responsabile della sua morte. Quell'omicidio era stato commesso solo per fargli sapere che i sequestratori facevano sul serio e non gli avrebbero concesso di rivolgersi alla polizia.

Forse il detective aveva fiutato quell'ingiusto ma insistente senso di colpa.

«La vittima chi è?» domandò Mitch lanciando un'occhiata al cadavere sull'altro lato della strada, ancora circondato dai tecnici della Scientifica.

«Ancora non lo sappiamo. Non ha addosso documenti. Nemmeno il portafogli. Non le sembra strano?»

«Per portare a spasso il cane non c'è bisogno del portafogli.»

«Ma è un'abitudine più che diffusa», obiettò Taggart. «Anche quando si esce a lavare la macchina in giardino si tiene il portafogli in tasca.»

«Come lo identificherete?»

«Non c'è il numero della licenza sul collare del cane. Ma è un esemplare da esposizione, perciò è possibile che abbia un microchip identificativo impiantato da qualche parte. Appena ci saremo procurati uno scanner, lo controlleremo.»

Trasferito a qualche metro di distanza e legato al paletto di una cassetta della posta, il golden retriever riposava nell'ombra, affettuosamente riverito dalle attenzioni di una costante processione di ammiratori.

Taggart sorrise. «I golden sono i migliori. Da bambino ne avevo uno. Lo adoravo.»

Riportò la sua attenzione su Mitch. Sorrideva ancora, ma in un modo molto diverso. «Le domande che le dicevo. Mi dica, signor Rafferty, è stato nelle forze armate?»

«Forze armate? No. Facevo il tagliaerba per una ditta, ho seguito alcuni corsi di giardinaggio e un anno dopo aver finito il liceo mi sono messo in proprio.»

«Pensavo che potesse essere un ex militare, dal modo in cui non si è lasciato impressionare dallo sparo.»

«Oh, le assicuro che mi ha impressionato.»

Lo sguardo diretto di Taggart aveva l'intenzione di intimidirlo.

Quasi che avesse per occhi due vetri trasparenti che mettevano in mostra i suoi pensieri come microbi sotto le lenti di un microscopio, Mitch provò l'impulso di distogliere lo sguardo, ma non osò, sentiva che sarebbe stato un errore.

«Ha sentito il fucile», ricapitolò Taggart, «ha visto l'uomo colpito, eppure è corso da lui attraversando la linea di fuoco.»

«Non sapevo che era morto. Pensavo che forse avrei potuto fare qualcosa per lui.»

«Molto lodevole. Altri al suo posto si sarebbero affrettati a nascondersi.»

«Ehi, non sono un eroe. Semplicemente, l'istinto mi ha fatto dimenticare il buonsenso.»

«Forse è così che sono gli eroi, persone che fanno per istinto la cosa giusta.»

Mitch s'azzardò a distogliere gli occhi da quelli di Taggart, sperando che, vista la piega che aveva preso la conversazione, il suo gesto fosse interpretato come un atto di umiltà. «Mi sono comportato da stupido, tenente, non da coraggioso. Non mi sono dato il tempo di pensare che mi sarei potuto trovare in pericolo.»

«Cioè? Ha pensato che fosse stato ucciso per caso?»

«No. Forse. Non so. Non ho pensato a niente. Non ho *pensato*, ho solo reagito.»

«Ma davvero non le è venuto in mente di poter essere in pericolo?»

«Già.»

«Non se n'è reso conto nemmeno quando ha visto la ferita alla testa?»

«Forse un po'. Soprattutto mi è venuta la nausea.»

Le domande erano troppo serrate. Mitch si sentiva esposto. Temeva che gli scappasse detto di sapere perché l'uomo con il cane era stato ucciso.

Con il ronzare delle sue alucce frenetiche, tornò il calabrone. Ignorò Taggart e si trattenne vicino alla faccia di Mitch, quasi a voler fare da testimone alla sua deposizione.

«Ha visto la ferita alla testa», continuò Taggart, «però lo stesso non è corso a mettersi al riparo.»

«No.»

«Perché?»

«Avrò pensato che se nessuno mi aveva ancora sparato, allora non aveva intenzione di farlo.»

«Dunque ancora non si sentiva in pericolo.»

«No.»

Taggart aprì il suo piccolo taccuino a spirale. «Al centralino, quando ha chiamato, ha detto di essere morto.»

Sorpreso, Mitch guardò di nuovo il poliziotto negli occhi. «Che *io* ero morto?»

Taggart citò dal suo taccuino: «'Hanno sparato a un uomo. Sono morto. Cioè, è morto. Gli hanno sparato ed è morto'».

«Ho detto così?»

«Ho ascoltato la registrazione. Aveva il fiato corto. La voce di una persona terrorizzata a morte.»

Mitch si era dimenticato che registravano le chiamate al 911. «Si vede che ero più spaventato di come mi ricordo.»

«Evidentemente lei aveva in effetti riconosciuto di correre un pericolo, ciononostante non si è messo al riparo.»

Che Taggart fosse in grado o no di leggere i pensieri di Mitch, le pagine della sua mente rimanevano ben chiuse e i suoi occhi restavano di un azzurro tanto cordiale quanto enigmatico.

«*'Sono morto'*», ripeté il detective leggendo dal taccuino.

«Un lapsus. Per la confusione, il panico.»

Taggart guardò di nuovo il cane e di nuovo sorrise. «C'è nient'altro che avrei dovuto chiederle?» domandò in un tono di voce ora più morbido. «Niente che desidera dirmi?»

Nella mente, Mitch udì il grido di dolore di Holly.

I sequestratori minacciano sempre di uccidere il loro Ostaggio se ci si rivolge alla polizia. Per vincere, non bisogna giocare rispettando le loro regole.

La polizia si sarebbe messa in contatto con l'FBI. L'FBI aveva una lunga esperienza di sequestri di persona.

Siccome in nessun modo avrebbe mai potuto trovare due milioni, all'inizio la polizia avrebbe dubitato del suo racconto. Ma quando il sequestratore avesse chiamato di nuovo si sarebbero dovuti convincere.

E se la seconda telefonata non fosse mai giunta? E se, sapendo che Mitch si era rivolto alla polizia, il rapitore avesse dato seguito alla sua minaccia mutilando Holly o uccidendola per non chiamare mai più?

Allora avrebbero potuto pensare che Mitch avesse architettato il rapimento per coprire il fatto che Holly era già morta, uccisa da lui stesso. Il marito è sempre l'indiziato principale.

Se l'avesse perduta, nient'altro avrebbe avuto più importanza. Niente, per sempre. Nulla avrebbe potuto rimarginare la ferita che avrebbe lasciato nella sua vita.

Ma il dubbio di essere stato indirettamente l'artefice della sua morte... quello sarebbe stato un ferro rovente conficcato nella ferita che lo avrebbe bruciato e lacerato per l'eternità.

Taggart chiuse il suo taccuino e lo ripose nella tasca posteriore dei calzoni riportando la sua attenzione dal cane a Mitch. «Nient'altro, signor Rafferty?» chiese di nuovo.

In un momento imprecisato di quegli ultimi minuti il calabrone si era allontanato. Solo ora Mitch si accorse di non sentire più il ronzio.

Se avesse mantenuto il segreto sul sequestro di Holly, si sarebbe trovato solo contro i rapitori.

Da solo non valeva molto. Era cresciuto con tre sorelle e un fratello, nati in un arco di tempo di sette anni. Erano stati reciprocamente confidenti,

confessori, consiglieri e difensori.

Un anno dopo il liceo aveva lasciato la casa dei genitori per andare a vivere in coabitazione. Più tardi si era trasferito in un appartamento proprio, dove si sentiva isolato. Aveva lavorato per sessanta ore alla settimana e anche più solo per evitare di passare del tempo solo in casa.

Si era sentito di nuovo completo, integro e connesso, quando nel suo mondo era entrata Holly. *Io* era un vocabolo freddo; *noi* aveva un suono più caldo. *Noi* aveva un'eco più dolce di *me.*

Ora lo sguardo del tenente Taggart sembrava meno severo.

«Be'...» disse Mitch.

Il detective si passò la lingua sulle labbra.

L'aria era calda, con poca umidità. Anche Mitch aveva le labbra secche.

Nondimeno il rapido passaggio della lingua rosea di Taggart lo fece somigliare troppo a un serpente che pregusta il sapore della preda imminente.

Solo la paranoia poté generare il pensiero perverso che un detective della Omicidi potesse essere in combutta con i sequestratori di Holly. Quel momento di intimità tra testimone e investigatore poteva essere in effetti la prova decisiva della disponibilità di Mitch a seguire le istruzioni del rapitore.

Nella sua mente squillavano tutti i campanelli d'allarme, quelli razionali e quelli irrazionali. Assediato da tanti timori e oscuri sospetti, gli riusciva difficile pensare con lucidità.

Era convinto per metà che se fosse stato sincero con Taggart, il tenente avrebbe fatto una smorfia rispondendogli: *Ora dovremo ucciderla, signor Rafferty. Non possiamo più fidarci di lei. Ma le lasceremo scegliere che cosa le tagliamo per prime, le dita o le orecchie.*

Come in precedenza, accanto all'uomo ucciso, Mitch si sentiva osservato, non solo da Taggart e dai vicini di casa bevitori di tè, ma da una presenza invisibile. Osservato, analizzato.

«No, tenente», disse. «Non c'è altro.»

Il detective si sfilò un paio di occhiali scuri dal taschino della camicia e li inforcò.

Nelle lenti a specchio, Mitch quasi non riconobbe le identiche immagini riflesse del proprio viso. La curva ne distorceva i lineamenti invecchiandolo.

«Le ho dato il mio biglietto da visita», gli ricordò Taggart.

«Sì, ce l'ho.»

«Se dovesse ricordare qualcosa che le sembra importante, mi chiami.»

La levigata lucentezza degli occhiali da sole gli faceva pensare allo sguardo vitreo di un insetto: insensibile, pronto, vorace.

«Mi sembra nervoso, signor Rafferty», lo apostrofò Taggart.

Mitch alzò le mani per mostrargli quanto gli tremavano. «Non nervoso, tenente. Scosso. Profondamente scosso.»

Taggart si passò di nuovo la lingua sulle labbra.

«Non avevo mai visto assassinare un uomo», aggiunse Mitch.

«Non ci si abitua.»

«Non ne ho la minima intenzione», ribatté lui abbassando le mani.

«È ancora peggio quando si tratta di una donna.»

Mitch non seppe cosa pensare di quell'affermazione. Forse era l'innocua considerazione di un detective che si occupava di omicidi... oppure una minaccia.

«Una donna o un bambino», precisò Taggart.

«Non invidio il suo lavoro.»

«No. Fa bene.» Taggart cominciò a girarsi. «Ci vediamo, signor Rafferty.»

«Ci vediamo?»

Taggart gli lanciò un'altra occhiata. «Lei e io. Un giorno o l'altro testimonieremo entrambi in tribunale.»

«Mi sembra un caso difficile.»

«'Il sangue mi ha invocato dalla terra', signor Rafferty», declamò il detective citando evidentemente qualcosa. «'Il sangue mi ha invocato dalla terra.'»

Mitch lo guardò andar via.

Poi guardò l'erba che aveva sotto i piedi.

Il progredire del sole aveva spostato l'ombra delle fronde della palma alle sue spalle. Si trovava in piena luce, ma non ne era minimamente riscaldato.

5

L'orologio del cruscotto era digitale, come quello che Mitch portava al polso, eppure lui sentiva lo stesso il ticchettio dei secondi che scorrevano, un *clic-clic-clic* rapido come quello della linguetta contro i pioli di una ruota della fortuna.

Avrebbe voluto precipitarsi a casa. La logica gli indicava che avessero prelevato Holly da lì. Non l'avrebbero sequestrata mentre si recava al lavo-

ro, non in mezzo a una strada.

Poteva darsi che avessero lasciato involontariamente dietro di sé qualche indizio sulla loro identità. Più probabilmente gli avevano lasciato un messaggio con altre istruzioni.

Come sempre, Mitch aveva cominciato la sua giornata lavorativa passando a prendere Iggy al suo appartamento di Santa Ana. Ora doveva riportarcelo.

Dirigendosi a nord dalle mitiche e lussuose aree residenziali costiere dell'Orange County verso i loro quartieri più umili, abbandonò i viadotti dell'autostrada per scendere sulle arterie locali, ma trovò traffico anche lì.

Iggy aveva voglia di parlare dell'omicidio e della polizia. Mitch era costretto a fingere di essere ingenuamente eccitato quanto lui dalla novità dell'esperienza, quando invece la sua mente rimaneva occupata dall'ansia sulla sorte di Holly.

Per fortuna come al solito la conversazione di Iggy cominciò a rigirarsi e aggrovigliarsi su se stessa come un gomitolo tra le zampe di un micio.

Dare l'impressione di lasciarsi coinvolgere da quelle sconnesse divagazioni costava a Mitch assai meno fatica di quando l'argomento era stato l'uomo ammazzato in mezzo alla strada.

«Mio cugino Louis aveva un amico che si chiamava Booger», raccontò Iggy. «Gli è successa la stessa cosa, ucciso mentre portava a spasso il cane. Solo che non era un fucile e non era un cane.»

«Booger?» domandò Mitch perplesso.

«Booker», si corresse Iggy. «B-o-o-k-e-r. Aveva un gatto che si chiamava Hairball. Stava portando a spasso Hairball e gli hanno sparato.»

«La gente porta a spasso i gatti?»

«Be'... Hairball se ne stava bello comodo dentro una gabbietta e Booker lo stava portando dal veterinario.»

Mitch continuava a controllare tutti gli specchietti. Un SUV Cadillac nero aveva abbandonato l'autostrada sulla loro scia. Isolato dopo isolato, era sempre alle loro calcagna.

«Allora Booker non stava veramente portando a spasso il gatto», commentò Mitch.

«Stava camminando *con* il gatto e quello stronzetto di dodici anni, questo moccioso, gli ha sparato con una pistola giocattolo che tira palle di vernice.»

«Allora non è stato ucciso.»

«Ammazzato no ed era un gatto invece di un cane, ma Booker era tutto

blu.»

«Blu?»

«Blu i capelli, blu la faccia, era incazzato nero.»

Il SUV si manteneva diligentemente a distanza di due o tre veicoli da loro. Forse la persona che lo guidava sperava che Mitch non si fosse accorto di niente.

«Dunque Booker era tutto blu. E poi cos'è successo al bambino?»

«Booker stava per stritolargli una mano, ma lui gli ha sparato all'inguine e se l'è data a gambe. Ehi, Mitch, lo sapevi che in Pennsylvania c'è un posto che si chiama Blue Balls?»

«No.»

«È in territorio amish. Poco distante c'è un altro posto che si chiama Intercourse. Tanto valeva chiamarlo Scopata.»

«Straordinario.»

«Forse alla fine quegli amish non sono quei bacchettoni che si dice.»

Mitch accelerò per attraversare l'incrocio prima che il semaforo diventasse rosso. Dietro di lui il SUV nero cambiò corsia, diede gas e passò con il giallo.

«Hai mai mangiato la torta di melassa che fanno gli amish?» chiese Iggy.

«No. Mai.»

«Pesante da restarci, più dolce di una raccolta di film rosa. Sembra di mangiare melassa pura. Da far venire la nausea.»

La Cadillac si lasciò superare, rientrando nella stessa corsia di Mitch. Fra di loro ci furono di nuovo tre altri veicoli.

«Earl Potter ci ha rimesso una gamba mangiando la torta alla melassa», continuò imperterrito Iggy.

«Earl Potter?»

«Il papà di Tim. Era diabetico ma non lo sapeva e sbranava dolci a badilate tutti i giorni. Hai mai mangiato una Quakertown pie?»

«E la gamba di Earl?» ribatté Mitch.

«Pazzesco. Un giorno si sveglia che non si sente più il piede, non riesce a camminare dritto. Salta fuori che non gli arriva più praticamente il sangue al piede per via del diabete. Gli hanno tagliato via la gamba sinistra sopra il ginocchio.»

«Mentre lui mangiava torta alla melassa.»

«No. Ormai aveva capito che non poteva mangiare dolci.»

«Buon per lui.»

«Comunque il giorno prima dell'operazione si è fatto il suo ultimo dessert mangiandosi un'intera torta alla melassa con sopra una montagna di panna. Hai mai visto quel bel film amish con Harrison Ford e quella ragazza con le tette da favola?»

Passando per Hairball, Blue Balls, Intercourse, torte alla melassa e Harrison Ford, arrivarono al caseggiato dove abitava Iggy.

Mitch accostò e il SUV nero li oltrepassò senza rallentare. I finestrini laterali erano oscurati, perciò non poté vedere né chi guidava né eventuali altri passeggeri.

«Stai bene, boss?» domandò Iggy aprendo lo sportello e accingendosi a scendere.

«Sì.»

«Sei strano.»

«Ho visto ammazzare un uomo», gli ricordò Mitch.

«Già. Roba grossa. Credo di sapere chi terrà banco stasera al *Rolling Thunder*. Forse dovresti fare un salto.»

«Non tenere uno sgabello per me.»

Il SUV si rimpiccìolì in lontananza in direzione ovest. Il sole pomeridiano avvolse il veicolo sospetto in scintillii e lampi di luce. Con un ultimo sfolgorio sembrò svanire nelle fauci del sole.

Iggy scese dal pick-up, si girò a guardare Mitch e assunse un'espressione triste. «Palla al piede.»

«Vento sotto le ali.»

«Fischio, che poeta.»

«Va' a farti friggere.»

«Mi tuffo sì, ma non nell'olio», rispose Iggy. «Il dottor Ig mi ha prescritto un minimo di sei bottiglie di *cerveza.* Riferisci alla signora Mitch che la trovo una super bambola.»

Chiuse lo sportello sbattendolo e s'incamminò, grande e grosso e leale e buono e del tutto ignaro.

Mitch ripartì con le mani che all'improvviso gli tremavano strette sul volante.

Durante il tragitto era stato impaziente di sbarazzarsi di Iggy per tornare a casa. Ora al pensiero di ciò che forse lo attendeva gli si rivoltava lo stomaco.

Quello che più temeva era di trovare del sangue.

Mitch guidò con i finestrini aperti perché voleva sentire i rumori della strada, una prova tangibile di vita.

Il SUV non riapparve. Nessun altro veicolo gli si accodò. Evidentemente che lo stessero pedinando era solo un frutto della sua immaginazione.

La sensazione di essere osservato svanì. Ogni tanto i suoi occhi erano attratti dallo specchietto retrovisore, ma non più con il timore di vedere qualcosa di sospetto.

Si sentiva solo e peggio che solo. Isolato. Quasi avrebbe preferito veder spuntare di nuovo il SUV nero.

La loro abitazione si trovava in una zona più antica dell'Orange County, una delle cittadine più vecchie della contea. Volendo ignorare i modelli recenti di autovetture e pick-up, quando svoltò nella strada di casa fu come se si fosse aperto il sipario del tempo accogliendolo nel 1945.

Il bungalow - assi giallo chiaro, profili bianchi, tetto in assicelle di cedro - sorgeva dietro uno steccato su cui si avviluppavano le rose. C'erano case più grandi e anche più eleganti nelle vicinanze, ma nessuna con un giardino così bello.

Parcheggiò nel vialetto sotto un secolare e imponente albero del pepe e uscì nell'aria afosa del pomeriggio.

Non c'era in giro nessuno. Dalle sue parti le famiglie si reggevano su due stipendi, mogli e mariti erano tutti al lavoro. Alle 15.04 nessuno dei bambini era ancora tornato a casa da scuola.

Niente collaboratrici domestiche, nessun lavavetri, nessun addetto alla manutenzione dei giardini armato di soffiatore. Gli abitanti di quel quartiere facevano da sé le proprie pulizie domestiche, tagliavano da sé l'erba dei loro prati.

L'albero del pepe catturava i raggi del sole nelle sue trecce cadenti e disseminava ellittiche striscioline d'argento nell'ombra del marciapiede.

Mitch aprì un cancelletto nello steccato. Attraversò il prato e salì nel fresco della profonda veranda. Intorno a un tavolino di vimini con il piano in cristallo c'erano due sedie bianche con cuscini verdi.

Spesso la domenica pomeriggio si sedeva lì con Holly a chiacchierare, leggere il giornale o osservare i colibrì indaffarati sulle campanule rosse dei rampicanti che ornavano i pilastrini della veranda.

Qualche volta aprivano un tavolino da gioco. Lei lo massacrava a Scarabeo. Lui vinceva in tutti i giochi più facili.

Non si concedevano molti svaghi. Niente sciate in montagna, niente

weekend nella Baja. Raramente andavano al cinema. Stare insieme in veranda li gratificava non meno che stare insieme a Parigi.

Risparmiavano soldi per le cose importanti. Perché Holly potesse tentare di abbandonare il suo lavoro da segretaria per intraprendere la carriera di agente immobiliare. Perché lui potesse spendere in pubblicità, acquistare un secondo veicolo commerciale ed espandere la sua attività.

E poi i bambini. Volevano avere dei figli. Due o tre. In certi giorni di vacanza, quando si abbandonavano di più ai sentimentalismi, persino quattro non sembravano troppi.

Non volevano il mondo e non volevano cambiarlo. Volevano solo il loro angolino e la possibilità di riempirlo di famiglia e gioia.

Provò la porta d'ingresso. Non era chiusa a chiave. La spinse e, sulla soglia, ebbe un'esitazione.

Lanciò un'occhiata in direzione della strada, quasi aspettandosi di vedere il SUV nero. Non c'era.

Dopo essere entrato, sostò per un momento aspettando di adattarsi all'oscurità. Il soggiorno era illuminato solo dalla poca luce che gli alberi lasciavano trapelare dalle finestre.

Gli sembrò tutto in ordine. Non notò segni di lotta.

Chiuse la porta dietro di sé. Per un momento dovette appoggiarvisi contro.

Se Holly fosse stata a casa, ci sarebbe stata della musica. Le piacevano le grandi orchestre. Miller, Goodman, Ellington, Shaw. Diceva che la musica degli anni Quaranta era quella giusta per casa loro. E anche per lei. Classici.

Una porta ad arco comunicava con la zona pranzo. Anche lì niente fuori posto.

Sul tavolo giaceva una grossa falena morta. Era una nottuide, grigia con disegni neri sulle ali smerlate.

Doveva essere entrata la sera precedente. Avevano passato un po' di tempo in veranda e la porta era rimasta aperta.

Forse era viva, dormiva. Se l'avesse raccolta con delicatezza nelle mani e portata fuori, forse sarebbe volata a nascondersi in un angolo del soffitto del portico ad attendere la luna.

Esitò, riluttante a toccarla per il timore di non percepire nessuna vibrazione. Al suo tocco si sarebbe forse dissolta in un mucchietto di polvere, come accade talvolta con le falene.

La lasciò dov'era perché gli piaceva credere che fosse viva.

La porta tra la sala da pranzo e la cucina era socchiusa. C'era la luce accesa.

Nell'aria aleggiava un leggero odore di toast bruciato. Diventò più intenso quando aprì del tutto la porta.

Lì c'erano segni di lotta. Una delle seggiole era rovesciata. Per terra c'erano cocci di piatti rotti.

Nel tostapane c'erano due fette annerite. Qualcuno aveva estratto la spina dalla presa. Il burro, abbandonato sul mobiletto, si era rammollito con il salire della temperatura.

Dovevano essere entrati dall'ingresso principale, sorprendendola mentre si preparava il pane tostato.

I mobili erano laccati di bianco. C'erano schizzi di sangue su un'antina e due cassetti.

Per un momento Mitch chiuse gli occhi. Vide mentalmente la falena sbattere le ali e levarsi in volo dal tavolo. Qualcosa fluttuò anche nel suo petto e volle credere che fosse speranza.

L'impronta rossa di una mano femminile sullo sportello bianco del frigorifero era più assordante di un urlo straziato. Altre impronte insanguinate, una di una mano intera e l'altra solo parziale, sporcavano due pensili.

C'erano gocce di sangue sulle piastrelle in terracotta. Molto sangue, gli sembrava. Un oceano di sangue.

La scena era così spaventosa che ebbe voglia di chiudere gli occhi di nuovo. Ma gli venne l'idea balzana che se avesse serrato gli occhi due volte davanti a quella tragica realtà, sarebbe rimasto cieco per sempre.

Squillò il telefono.

7

Non dovette calpestare il sangue per arrivare al telefono. Sollevò il ricevitore al terzo squillo e sentì la propria voce stranita dire: «Sì?»

«Sono io, baby. Stanno ascoltando.»

«Holly. Cosa ti hanno fatto?»

«Sto bene», rispose lei e il tono della sua voce gli sembrò abbastanza sostenuto, ma lo stesso avvertì qualcosa che non andava.

«Sono in cucina», le disse.

«Lo so.»

«Il sangue...»

«Lo so. Non ci pensare adesso. Mitch, hanno detto che abbiamo un mi-

nuto per parlare, solo un minuto.»

Colse il sottinteso: *un minuto e forse mai più.*

Sentì che le gambe non lo reggevano. Ruotò l'altra seggiola estraendola da sotto il tavolino e vi piombò sopra a sedere. «Mi spiace così tanto...»

«Non è colpa tua. Non ti crucciare.»

«Chi sono questi balordi? Dei fuori di testa?»

«Sono gente cattiva, ma non sono matti. Sembrano... dei professionisti. Non so. Ma voglio che tu mi faccia una promessa...»

«Io qui sto morendo.»

«Ascoltami, baby. Voglio che tu me lo prometta. Se dovesse succedermi qualcosa...»

«Non ti succederà niente.»

«Se dovesse succedermi qualcosa», insisté lei, «promettimi di tener duro.»

«Non ci voglio pensare.»

«Devi tener duro, dannazione. Andare avanti e farti una vita.»

«La mia vita sei tu.»

«Tu promettimi di andare avanti a testa alta, tagliaerba, se no sarò molto incazzata.»

«Farò tutto quello che vogliono. E ti riavrò.»

«Se non terrai duro, ti perseguiterò come il poltergeist di quel film.»

«Dio, quanto ti amo...»

«Lo so. E io amo te. Ho voglia di stringerti tra le braccia.»

«Ti amo da morire.»

Lei non parlò.

«Holly?»

Il silenzio fu come una scarica elettrica che lo fece saltare in piedi.

«Holly? Mi senti?»

«Ti sento io, tagliaerba», gli rispose il sequestratore con il quale aveva parlato la volta prima.

«Figlio di puttana.»

«Capisco il tuo stato d'animo...»

«Pezzo di merda.»

«...ma non ho tempo da perdere con queste cose.»

«Se le fai del male...»

«Le ho *già* fatto del male. E se non la pianti, l'affetto come un quarto di bue.»

La percezione precisa della propria impotenza spazzò via d'incanto tutta

la sua collera riempiendolo di umiltà.

«Vi prego... non fatele più del male... per piacere...»

«Buono, Rafferty. Stai zitto e calmo mentre io ti spiego alcune cosucce.»

«Va bene. D'accordo. Ne ho bisogno. Io non ci capisco niente.»

Si sentì di nuovo le gambe deboli. Invece di sedersi, spinse via con il piede un coccio di piatto e s'inginocchiò per terra. Per qualche ragione si sentiva più comodo così che sulla sedia.

«A proposito del sangue», riprese il sequestratore. «L'ho presa a schiaffi quando ha cercato di reagire, ma non l'ho ferita.»

«Tutto quel sangue...»

«È quello che ti sto dicendo. Le abbiamo stretto un laccio intorno a un braccio per fare affiorare una vena e le abbiamo prelevato quattro provette di sangue con una siringa, proprio come quando vai in ospedale per un'analisi.»

Mitch appoggiò la fronte allo sportello del forno. Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi.

«Le abbiamo sporcato di sangue le mani e abbiamo fatto quelle impronte. Ne abbiamo spruzzato un po' sui mobili della cucina. L'abbiamo fatto gocciolare per terra. È una messinscena, Rafferty. Così sembra che tua moglie sia stata assassinata lì.»

Mitch era la tartaruga che stava appena lasciando la linea di partenza e l'uomo al telefono era la lepre, già a metà percorso. Mitch non riusciva a stargli dietro. «Una messinscena, perché?»

«Se ti perdi d'animo e ti rivolgi alla polizia, non si berranno mai la storia del rapimento. Vedranno la cucina e penseranno che tu l'abbia ammazzata.»

«Io non gli ho detto niente.»

«Lo so.»

«Quello che avete fatto all'uomo con il cane... sapevo che non avevate niente da perdere. Sapevo di non potervi prendere sotto gamba.»

«Solo una piccola polizza assicurativa», ribatté il sequestratore. «A noi piace coprirci le spalle. Dalla tua serie di coltelli, in cucina, ne manca uno da carni.»

Mitch non ritenne di dover controllare.

«L'abbiamo avvolto in una delle tue magliette e in un paio dei tuoi blue jeans. Adesso sono sporchi del sangue di Holly.»

Sì, erano professionisti come aveva detto lei.

«Il fagotto è nascosto lì da te», proseguì il sequestratore. «Tu non riusci-

resti a trovarlo, ma per i cani della polizia non sarebbe un problema.»

«Capisco.»

«Ne ero certo. Non sei stupido. È per questo che abbiamo speso tanto per la nostra polizza.»

«E adesso? Fatemi capire come funziona.»

«Non ancora. Al momento sei troppo emotivo, Mitch. Non va bene. Quando non si ha il controllo delle proprie emozioni è facile commettere degli errori.»

«Sono lucido», lo rassicurò Mitch, con il cuore in tumulto e il sangue che gli tuonava nelle orecchie.

«Non hai spazio per commettere errori, Mitch. Neppure uno. Perciò voglio che tu sia calmo, come ho detto. Quando sarai di nuovo padrone di te stesso, discuteremo della situazione. Ti chiamo alle sei.»

Rimanendo in ginocchio sul pavimento, Mitch aprì gli occhi per guardare l'orologio. «Mancano più di due ore e mezzo.»

«Hai ancora addosso gli abiti da lavoro. Sei sporco. Fatti una bella doccia calda. Ti sentirai meglio.»

«Mi stai prendendo in giro.»

«Bisogna che ti rendi più presentabile. Doccia, abiti puliti e poi esci di casa, vai da qualche parte, dove vuoi. Basta che tieni il cellulare sempre carico.»

«Preferisco aspettare qui.»

«Non va bene, Mitch. La casa è piena di ricordi di Holly, dovunque ti giri ce n'è uno. Ha un brutto effetto sul sistema nervoso. Ho bisogno che tu sia in uno stato emotivo più tranquillo.»

«Sì. Va bene.»

«Un'altra cosa. Voglio che ascolti...»

Mitch pensò che avessero intenzione di strappare di nuovo a Holly un grido di dolore per sottolineare la sua impotenza nel proteggerla. «No, vi supplico...» gemette.

Invece di Holly, sentì la registrazione di due voci perfettamente chiare su un debole fruscio di sottofondo. La prima voce era la sua.

«*Non aveva mai visto assassinare un uomo.*»

«*Non ci si abitua.*»

«*Non ne ho la minima intenzione.*»

«*È ancora peggio quando si tratta di una donna... una donna o un bambino.*»

Il tenente Taggart.

«Se avessi raccontato qualcosa a quest'uomo, Mitch», disse il sequestratore, «ora Holly sarebbe morta.»

Nel vetro scuro dello sportello del forno vide riflesso un volto che sembrava guardarlo da una finestra aperta sull'inferno.

«Taggart è dei vostri.»

«Forse sì, forse no. A te conviene pensare che tutti lo siano, Mitch. È meglio per te ed è molto meglio per Holly. Tutti sono dei nostri.»

Gli avevano costruito intorno quattro pareti. Ora vi stavano mettendo sopra il soffitto.

«Mitch, non voglio che ci lasciamo su una nota così pessimistica. Voglio metterti il cuore in pace su una cosa. Voglio che tu sappia che non la toccheremo.»

«L'avete *picchiata*.»

«E la picchierò di nuovo se non farà come le viene richiesto. Ma non la *toccheremo*. Non siamo violentatori, Mitch.»

«Perché dovrei crederti?»

«È ovvio che ti tengo in pugno, Mitch. Guido le tue azioni, predispongo le tue reazioni. Ed è evidente che ci sono molte cose che non ti dirò...»

«Siete assassini ma non violentatori?»

«Quello che conta è che tutto quello che ti ho detto finora si è rivelato vero. Ripensa ai contatti che abbiamo avuto e vedrai che sono sempre stato onesto e ho mantenuto la parola.»

Mitch ebbe voglia di ucciderlo. Mai prima d'allora aveva provato l'impulso di esercitare una vera violenza su un altro essere umano, ma sentì la voglia di *distruggere* quell'uomo.

Strinse così forte il ricevitore che provò dolore alla mano, ma non riuscì ad allentare la presa.

«Ho molta esperienza nell'uso di sostituti, Mitch. Tu per me sei uno strumento, un utensile prezioso, una macchina sensibile.»

«Una macchina.»

«Vedi di seguire il mio ragionamento, per favore. Che senso avrebbe abusare di una macchina preziosa e sensibile? Non comprerei una Ferrari per poi non cambiarle mai l'olio, giusto?»

«Meno male che sono una Ferrari.»

«Se fossi io a guidare, Mitch, non pretenderei che la mia macchina facesse più di quanto è nei suoi limiti. Da una Ferrari mi attenderei prestazioni di altissimo livello, non che sia in grado di passare attraverso un muro di mattoni.»

«Io mi sento già come se fossi passato attraverso un muro di mattoni.»

«Sei più forte di quel che pensi. Ma per ottenere da te le prestazioni migliori, voglio assicurarti che tratterò Holly con rispetto. E se tu farai tutto quello che vogliamo, tornerà da te sana e salva... e intatta.»

Holly non era una persona debole. La violenza fisica non l'avrebbe facilmente piegata sul piano psicologico. Ma lo stupro era qualcosa di più di una violazione del corpo. Lo stupro era una violenza inferta a mente, cuore, spirito.

Poteva darsi che il suo sequestratore avesse intavolato l'argomento con l'intenzione sincera di alleviare almeno un timore di Mitch. Ma la carogna se ne era servito anche come avvertimento.

«Ancora non credo che tu abbia risposto alla mia domanda», disse Mitch. «Perché dovrei crederti?»

«Perché ci sei costretto.»

Era l'indiscutibile verità.

«Ci sei costretto, Mitch. Altrimenti tanto vale che la consideri già morta.»

Poi chiuse la comunicazione.

Per un po' il senso di impotenza impedì a Mitch di rialzarsi da terra.

Finalmente, con il tono vagamente autoritario di una maestra d'asilo non del tutto a suo agio con i bambini, una voce femminile registrata lo sollecitò a riappendere. Mitch posò invece il ricevitore sul pavimento e un insistente segnale acustico cominciò a ricordargli la richiesta inoltratagli dalla registrazione.

Sempre in ginocchio, appoggiò di nuovo la fronte allo sportello del forno e chiuse gli occhi.

Aveva la mente in tumulto. Era tormentato da immagini di Holly, cicloni di ricordi, spezzettati e vorticosi, bei ricordi, dolci, ma che lo tormentavano perché era possibile che diventassero la sola cosa che gli sarebbe rimasta di lei. Paura e collera. Rimpianto e cordoglio. Non aveva mai conosciuto gli effetti di un lutto. La sua vita non vi era preparata.

Si sforzò di schiarire la mente perché intuiva che c'era qualcosa che poteva fare per Holly subito, proprio lì dov'era, se solo avesse placato le sue paure e avesse *pensato* con la dovuta calma. Non doveva necessariamente aspettare ordini dai sequestratori. Poteva fare qualcosa per lei ora. Poteva agire per suo conto. Fare qualcosa per Holly.

Ormai da tempo a duro contatto con le piastrelle in terracotta, le ginocchia cominciarono a fargli male. Il disagio fisico gli restituì lentamente la

lucidità necessaria. I pensieri smisero di attraversargli la mente come rottami prigionieri di un ciclone e cominciarono a scorrere come foglie morte sull'acqua placida di un fiume.

Poteva fare qualcosa di significativo per Holly e la consapevolezza di ciò che avrebbe potuto fare era appena sotto la superficie, appena dietro l'espressione tesa della sua immagine riflessa. La durezza del pavimento era implacabile e Mitch cominciò ad avere la sensazione di essere inginocchiato su pezzi di vetro. Poteva fare qualcosa per Holly. La risposta gli sfuggiva. *Qualcosa.* Gli facevano male le ginocchia. Cercò di ignorare il dolore, ma poi si alzò in piedi. L'intuizione si dissolse. Posò il ricevitore sull'apparecchio. Avrebbe dovuto aspettare la prossima telefonata. Mai si era sentito tanto inutile.

8

Mancavano ancora molte ore al tramonto e già la notte trascinava verso est tutte le ombre, allontanandole dal sole in viaggio verso occidente. Le ombre delle palme regina si allungavano per tutta la profondità del giardino.

Agli occhi di Mitch, fermo sulla veranda dietro casa, quel posto che prima era stato per lui un'isola di pace ora sembrava carico di tensione quanto il reticolo di cavi di un ponte sospeso.

In fondo al giardino, oltre lo steccato, correva un vicolo. Sull'altro lato del passaggio c'erano altri giardini e altre case. Forse in quel momento una sentinella appostata a una finestra di un primo piano lo stava osservando attraverso le lenti di un binocolo potente.

Al telefono aveva detto a Holly che si trovava in cucina e lei aveva risposto *lo so.* Poteva saperlo solo perché lo sapevano i suoi sequestratori.

Non era sicuro che il SUV nero fosse stato impiegato in quell'oscuro complotto, a trasformarlo in una minaccia poteva essere stata solo la sua immaginazione. Nessun altro veicolo lo aveva pedinato.

Si erano aspettati che tornasse a casa, perciò, invece di seguirlo, probabilmente avevano tenuto d'occhio l'abitazione. E lo stavano spiando in quel momento.

Una qualunque delle case sull'altro lato del vicolo avrebbe offerto una visuale favorevole se l'osservatore avesse avuto a disposizione uno strumento abbastanza sofisticato da garantirgli un notevole ingrandimento anche da lontano.

I suoi sospetti si accentrarono però sulla rimessa di casa sua, accessibile sia dal vicolo, sia dalla strada principale passando per il vialetto d'accesso che attraversava la sua proprietà.

La rimessa, che ospitava il suo pick-up e la Honda di Holly, aveva finestre tanto al pianterreno, quanto al livello superiore, dove c'era il sottotetto che fungeva da magazzino. Alcune erano buie e altre riflettevano la luce dorata del sole.

In nessuna delle finestre scorse volti spettrali o movimenti rivelatori. Se qualcuno lo stava osservando dal garage, non si sarebbe concesso sbadataggini. Si sarebbe lasciato vedere solo se così avesse scelto di fare a scopo intimidatorio.

I raggi obliqui del sole proiettavano i colori di rose, ranuncoli, campanelle e impatiens sulle finestre, facendole sembrare vetrate di chiesa.

Il coltello da cucina, avvolto negli indumenti insanguinati, era stato probabilmente seppellito in un'aiuola.

Trovando il fagotto, recuperandolo e pulendo il sangue sparso per la cucina, avrebbe ritrovato un minimo di sicurezza. Sarebbe stato in grado di reagire con maggior flessibilità alle sfide che gli sarebbero state lanciate nelle prossime ore.

Ma se lo stavano sorvegliando, i sequestratori non avrebbero preso le sue azioni con filosofia. Avevano inscenato l'omicidio di sua moglie per incastrarlo e non avrebbero gradito che lui cercasse di svincolarsi.

Per punirlo, avrebbero fatto del male a Holly.

L'uomo al telefono aveva promesso che non l'avrebbero *toccata*, nel senso di violentata. Ma non si era posto limiti sulle percosse.

Avendone motivo, l'avrebbe picchiata di nuovo. Presa a pugni. Torturata. A quel riguardo non aveva promesso niente.

Per far sembrare che ci fosse stato un omicidio le avevano prelevato del sangue senza dolore, con una siringa. Non avevano però giurato di risparmiarle il coltello per sempre.

Perché toccasse con mano la realtà della sua impotenza, avrebbero potuto ferirla. Ogni taglio inferto a Holly avrebbe tranciato i tendini stessi della sua volontà di resistere.

Non avrebbero osato ucciderla. Per continuare a tenerlo sotto controllo dovevano permettergli di parlarle almeno ogni tanto.

Ma potevano sfigurarla, per poi obbligarla a descrivergli per telefono lo strazio che le era stato inferto.

Si stupì di quanto fosse bravo nel figurarsi sviluppi così raccapriccianti.

Solo poche ore prima era ancora del tutto a digiuno di malvagità gratuita.

Il crudo realismo della sua immaginazione lasciava intendere che a livello inconscio, o persino a un livello ancora più profondo, avesse sempre saputo che nel mondo si aggirava la malvagità autentica, azioni abominevoli che l'analisi psicologica o sociologica non avrebbero mai potuto ridimensionare. Il rapimento di Holly aveva esposto quella consapevolezza volutamente repressa estraendola da una tenebra protettiva.

Le ombre delle palme regina distese verso lo steccato in fondo al giardino sembravano sul punto di spezzarsi e i fiori illuminati dal sole parevano fragili come vetro. Eppure la tensione della scena aumentò ancora.

Non si sarebbero spezzati né le ombre allungate né i fiori. Ciò che la tensione stava portando al punto di rottura si sarebbe spezzato *dentro di lui*. E nonostante l'acidità con cui l'ansia gli stava riempiendo lo stomaco costringendolo a serrare i denti, sentiva che quel cambiamento imminente non era un male.

Le finestre oscurate e quelle infuocate dal sole della rimessa si burlavano di lui. I mobili da giardino in veranda, sistemati pregustando serene e pigre serate estive, si burlavano di lui.

Si burlava di lui anche il meticoloso e artistico allestimento del giardino, al quale aveva dedicato tante ore. Tutta la bellezza scaturita dalle sue fatiche gli appariva ora superficiale e la sua superficialità la rendeva brutta.

Rientrò in casa e richiuse la porta. Non si disturbò a bloccare la serratura.

La più orribile delle intrusioni era già avvenuta. Qualunque successiva violazione della sua casa sarebbe stata solo un ulteriore ornamento all'orrore originale.

Attraversò la cucina e passò in un breve corridoio da cui si accedeva a due stanze, la prima delle quali era un salottino. Conteneva un divano, due poltrone e un televisore a grande schermo.

Capitava di rado che loro due guardassero la TV. Le trasmissioni erano dominate dai cosiddetti reality e da serial giudiziari e polizieschi, tutta roba noiosa perché non somigliava alla realtà come lui l'aveva conosciuta, ora più che mai.

In fondo al corridoio c'era la camera da letto. Prese biancheria intima e calze da un cassetto del comò.

Per il momento, per quanto impossibile gli apparisse in quelle circostanze qualunque operazione prosaica, non poteva far altro che ubbidire.

Era stata una giornata calda, ma una sera di metà maggio sarebbe stata

probabilmente fresca. Dall'armadio tolse un paio di jeans e una camicia di flanella. Posò gli indumenti sul letto.

Si ritrovò davanti al piccolo tavolo da toeletta di Holly, dove lei si sedeva tutti i giorni su un morbido sgabello a spazzolarsi i capelli, applicarsi il trucco e il rossetto.

Senza accorgersene, aveva preso in mano il suo piccolo specchio. Vi guardò dentro come sperando di vedere il suo bel viso sorridente in virtù di qualche proprietà magica. Scorse solo il proprio viso e lo trovò insopportabile.

Si fece la barba, si lavò sotto la doccia e si vestì preparandosi all'appuntamento.

Non aveva idea di che cosa si aspettassero da lui, di come pensassero che potesse mettere assieme due milioni di dollari per il riscatto della moglie, ma non tentò di dipingersi qualche possibile scenario. Un uomo in cima a un grattacielo fa bene a non dilungarsi troppo nell'esame del precipizio.

Era seduto sul bordo del letto e stava finendo di allacciarsi le scarpe, quando squillò il campanello dell'ingresso.

Il sequestratore aveva detto che avrebbe *telefonato* alle sei, non che sarebbe venuto da lui. E poi l'orologio sul comodino indicava le quattro e un quarto.

Non andare a rispondere era escluso. Era indispensabile che si tenesse pronto, quale che fosse il sistema scelto dai rapitori di Holly per mettersi in contatto con lui.

Se il visitatore non aveva niente a che fare con il rapimento, gli conveniva andare ad aprire lo stesso per preservare una parvenza di normalità. Il pick-up parcheggiato lì di fianco indicava che era a casa. Un vicino, visto che non gli apriva, avrebbe potuto girare intorno alla villetta per andare a bussare alla porta della cucina.

E il vetro a riquadri che c'era in quella porta gli avrebbe presentato la scena del pavimento pieno di cocci e delle impronte insanguinate sui mobili e sul frigorifero.

Aveva sbagliato a non chiudere la veneziana.

Lasciò la camera, percorse il corridoio e attraversò il soggiorno prima che il visitatore avesse il tempo di suonare una seconda volta.

Non c'erano spioncini nella porta d'ingresso. L'aprì e si trovò di fronte al detective Taggart.

9

Lo sguardo da mantide religiosa delle lenti a specchio paralizzò Mitch e gli strozzò la voce in gola.

«Adoro questi vecchi quartieri», esordì Taggart contemplando la veranda. «Tutta la California meridionale era così nei suoi anni migliori, prima che abbattessero tutti gli aranceti per costruire chilometri di stucchi a basso costo.»

Mitch trovò una voce che sembrava quasi la sua, ma un po' più debole: «Lei abita qui, tenente?»

«No. Io vivo nelle costruzioni a stucchi. È più comodo. Ma mi trovavo a passare di qui.»

Taggart non era uomo da *trovarsi a passare* da nessuna parte. Fosse stato anche affetto da sonnambulismo, di sicuro sarebbe andato in giro con uno scopo, un progetto e una destinazione.

«Ci sono delle novità, signor Rafferty. E siccome ero nei paraggi, mi è sembrato più semplice passare invece di darle un colpo di telefono. Mi concede qualche minuto?»

Se Taggart non era uno dei rapitori, se la loro conversazione era stata registrata a sua insaputa, fargli varcare la soglia sarebbe stato troppo rischioso. In un'abitazione così piccola il soggiorno, che offriva un quadretto di serenità, e la cucina, che era invece disseminata di indizi incriminanti, erano troppo vicini.

«Volentieri», rispose. «Ma mia moglie è tornata a casa con il mal di testa. È andata a distendersi.»

Se il detective era uno di *loro*, se sapeva che Holly era trattenuta altrove, fu abile nel rimanere impassibile e non lasciar trapelare nulla.

«Perché non ci sediamo qui in veranda?» propose Mitch.

«Ha messo su un gran bel posticino.»

Mitch si chiuse la porta alle spalle e andò a sedersi con lui sulle sedie bianche di vimini.

Taggart aveva con sé una grande busta bianca. Se la posò sulle ginocchia.

«Da bambino avevamo una veranda come questa», disse. «Stavamo lì a guardar passare il traffico. Solo quello, si guardavano le macchine.»

Si tolse gli occhiali scuri e se li infilò nel taschino. Occhi penetranti come punte di trapano.

«La signora Rafferty fa uso di ergotamina?»

«Di cosa?»

«Ergotamina. Per l'emicrania.»

Mitch non aveva idea di che cosa fosse, se un vero farmaco o una parola che il poliziotto si era inventato lì per lì. «No. Si limita a qualche aspirina.»

«Quanto spesso le viene mal di testa?»

«Due o tre volte l'anno», mentì Mitch. Holly non aveva mai sofferto di emicranie. Né ricordava di aver mai avuto mal di testa.

Un farfallone grigio e nero era posato sul montante a destra degli scalini della veranda, una falena che dormiva all'ombra in attesa del tramonto.

«Io soffro di emicranie oculari», riprese Taggart. «Prendono solamente gli occhi. Per una ventina di minuti vedo delle luci sfavillanti e ho delle aree cieche, ma senza dolore.»

«Se uno proprio deve avere un'emicrania, immagino che convenga sia di questo tipo.»

«Un medico non prescriverebbe probabilmente l'ergotamina prima che le crisi si verificassero almeno una volta al mese.»

«Saranno due volte l'anno. Diciamo tre.»

Mitch rimpiangeva d'aver scelto di mentire proprio su un argomento sul quale Taggart era così ben preparato. Una vera disdetta.

Il tono di quella breve conversazione lo stava snervando. Sentiva la propria voce tesa e diffidente.

Naturalmente Taggart doveva essersi abituato da tempo a dialogare con persone tese e diffidenti, anche quando erano innocenti, anche quando a parlare con lui fosse stata sua madre in persona.

Mitch aveva evitato il suo sguardo. Ora incrociò gli occhi del tenente con un certo sforzo.

«Alla fine abbiamo trovato il microchip», annunciò Taggart.

«Il che?»

«Il chip identificativo del cane. Gliene avevo parlato.»

«Ah, già.»

Prima che Mitch si rendesse conto che il suo senso di colpa lo aveva sabotato di nuovo, i suoi occhi si spostarono da quelli di Taggart per seguire il passaggio di un'automobile.

«Lo inseriscono nel muscolo tra le spalle del cane», spiegò Taggart. «È piccolissimo. L'animale non sente niente. Abbiamo scannerizzato il retriever e abbiamo trovato il suo codice d'identificazione. È una femmina di una casa sul lato est, due isolati a nord del punto in cui hanno ucciso l'uo-

mo. Il proprietario si chiama Okadan.»

«Bobby Okadan? Curo il suo giardino.»

«Sì, lo so.»

«Ma quello che hanno ucciso... non era il signor Okadan.»

«No.»

«Allora chi era? Un parente, un amico?»

«Mi meraviglia che non abbia riconosciuto il cane», commentò Taggart senza rispondere alla sua domanda.

«I retriever sono tutti uguali.»

«Non proprio. Ciascuno ha le sue caratteristiche distintive.»

«Mishiki», ricordò Mitch.

«Sì, si chiama così» confermò Taggart.

«Andiamo a fare quel giardino di martedì e quando ci siamo noi la domestica tiene Mishiki chiuso in casa, perché non ci intralci sul lavoro. L'ho quasi sempre visto solo attraverso i vetri.»

«È evidente che Mishiki è stato rubato stamattina dal giardino degli Okadan, probabilmente verso le undici e mezzo. Guinzaglio e collare non appartengono ai proprietari.»

«Vuol dire che... che il cane è stato rubato dall'uomo rimasto ucciso?»

«Così sembra.»

Quella rivelazione rovesciò interamente il problema che aveva Mitch nel sostenere lo sguardo del detective. Ora non riusciva più a staccare gli occhi da lui.

Taggart non era andato a casa sua solo per riferirgli di un nuovo imprevisto sviluppo nelle indagini. La scoperta doveva aver innescato nella mente del detective un dubbio su qualcosa che Mitch gli aveva detto in precedenza... o che *non* gli aveva detto.

Da dentro casa giunsero gli squilli ovattati del telefono.

L'appuntamento telefonico con i sequestratori era per le sei. Ma se avessero chiamato prima e lui non avesse risposto, avrebbero potuto prenderla male.

Mitch fece per alzarsi. «Preferirei che non rispondesse», lo fermò Taggart. «Probabilmente è il signor Barnes.»

«Iggy?»

«Ci siamo parlati mezz'ora fa. Gli avevo chiesto di non chiamare qui finché non avessi avuto la possibilità di conferire con lei. Avrà probabilmente lottato con la sua coscienza da quel momento in poi e alla fine la sua coscienza ha vinto. O perso, a seconda dei punti di vista.»

«Vuole spiegarmi?» chiese Mitch rimanendo al suo posto.

Taggart ignorò la domanda. «Secondo lei capita spesso che vengano rubati dei cani, signor Rafferty?» ribatté invece.

«Non ci ho mai pensato.»

«Succede. Li rubano tanto quanto le automobili.» Il suo sorriso non era contagioso. «Non si può smontare un cane come si farebbe con una Porsche, ma li rubano spesso e volentieri.»

«Se lo dice lei.»

«Un cane di razza può valere migliaia di dollari. Ma il più delle volte il ladro non ha intenzione di vendere l'animale. Ha solo voglia di avere un bel cane senza dover pagare per comprarlo.»

Taggart fece una pausa, ma Mitch restò in silenzio. Voleva ridurre i tempi del colloquio, era ansioso che il poliziotto venisse al dunque. Da qualche parte, in tutto quel parlar di cani, si nascondeva una trappola.

«Certe razze vengono rubate più spesso di altre perché si sa che sono animali pacifici ed è improbabile che oppongano resistenza. Tra queste ci sono i golden retriever, la meno aggressiva fra tutte le razze più conosciute.»

Il detective abbassò la testa, abbassò gli occhi e rimase per qualche istante assorto in un silenzio pensoso, come riflettendo su come procedere.

Mitch non era disposto a credere che Taggart avesse bisogno di riordinare i pensieri. I pensieri di quell'uomo erano meticolosamente ordinati quanto i vestiti nell'armadio di un ossessivo-compulsivo.

«Di solito i cani vengono rubati dalle automobili parcheggiate», riprese Taggart. «La gente lascia l'animale in macchina senza chiudere a chiave. Quando torna, Fido non c'è più e qualcuno lo ha ribattezzato Duke.»

Mitch si accorse che stava stringendo i braccioli della seggiola di vimini come se lo avessero legato alla sedia elettrica in attesa che il boia abbassasse il manico dell'enorme interruttore. Si sforzò di mostrarsi rilassato.

«Oppure il padrone lascia il cane assicurato a un parchimetro davanti a qualche negozio. Il ladro scioglie il nodo e se ne va via con il suo nuovo miglior amico.»

Un'altra pausa. Mitch resistette.

Con il capo sempre chino, il tenente Taggart disse: «È raro, signor Rafferty, che un cane venga rapito dal giardino del proprietario in una limpida mattina di primavera. Tutti i fatti rari, i fatti insoliti, mi incuriosiscono. E quando si tratta di un'autentica *stranezza*, allora la mia curiosità si trasforma in brama di sapere».

Mitch si massaggiò i muscoli dietro il collo perché gli sembrava che fosse un gesto tipico da uomo rilassato, da uomo tranquillo e senza preoccupazioni.

«È strano che un ladro entri in un quartiere come quello a piedi e *a piedi* se ne vada via con un cane rubato. È strano che non abbia addosso documenti. È ancora più strano, davvero singolare, che lo ammazzino con una fucilata poche centinaia di metri dopo. Ed è strano, signor Rafferty, che lei, il testimone principale, lo conoscesse.»

«Ma io non lo conoscevo.»

«Una volta lo conosceva piuttosto bene», lo contraddisse Taggart.

10

Bianco il soffitto, bianchi i parapetti, bianchi i parquet, bianche le seggiole di vimini, solo una falena grigia e nera a fare da contrasto: tutto della veranda era familiare, aperto e arioso, eppure in quel momento a Mitch tutto appariva scuro e strano.

«A un certo punto», riprese Taggart sempre con gli occhi abbassati, «uno dei *jake* ha guardato meglio la vittima e l'ha riconosciuta.»

«Jake?»

«Uno degli agenti in divisa. Ha detto che due anni fa lo aveva arrestato per possesso di stupefacenti dopo averlo fermato per un'infrazione stradale. Non è mai finito in carcere, ma avevamo le sue impronte digitali, così abbiamo potuto verificare in fretta. Il signor Barnes dice che eravate tutti e tre compagni di liceo.»

Mitch si dispiacque che il tenente non lo guardasse negli occhi. Intuitivo e sensibile com'era, Taggart avrebbe riconosciuto come sincero il suo stupore.

«Si chiamava Jason Osteen.»

«Non è stato solo mio compagno di scuola», disse Mitch. «Per un anno io e Jason abbiamo abitato insieme.»

Taggart rialzò finalmente gli occhi nei suoi. «Lo so.»

«Iggy deve averglielo detto.»

«Sì.»

«Dopo il liceo», continuò Mitch, desideroso di mostrarsi disponibile, «per un anno sono rimasto ancora con i miei mentre seguivo certi corsi...»

«Orticoltura.»

«Infatti. Poi ho trovato lavoro presso una ditta di giardinaggio e sono

andato a vivere per conto mio. Siccome non potevo permettermi un affitto da solo, per un anno ho condiviso un appartamento con Jason.»

Il detective chinò di nuovo la testa assumendo la posa contemplativa come se facesse parte della sua strategia costringere Mitch a guardarlo negli occhi quando era più a disagio e sottrarsi al suo sguardo quando Mitch più lo desiderava.

«Non era Jason quello morto in strada», dichiarò Mitch.

Taggart aprì la busta bianca che teneva sulle ginocchia. «Oltre all'identificazione del poliziotto e alla corrispondenza delle impronte digitali, ho avuto anche la conferma del signor Barnes sulla base di questa.»

Dalla busta estrasse un ingrandimento a colori che consegnò a Mitch.

Un fotografo della Scientifica aveva riposizionato il cadavere per ottenere un'angolazione a tre quarti del volto. La testa era girata sulla sinistra quanto bastava per nascondere il grosso della ferita.

I lineamenti erano stati leggermente deformati dall'ingresso del proiettile ad alta velocità nella tempia, dal transito attraverso il cervello e dal foro d'uscita. L'occhio sinistro era chiuso, quello destro spalancato in uno sguardo fisso da ciclope.

«Potrebbe essere lui», ammise Mitch.

«È lui.»

«Io gli ho visto solo un lato della faccia. La parte destra, quella peggiore, dove c'era la ferita più grande.»

«E probabilmente non ha indugiato più che tanto.»

«Proprio no. Quando ho visto che doveva essere morto, mi è passata la voglia di guardare meglio.»

«E aveva sangue sulla faccia», aggiunse Taggart. «Gliel'abbiamo pulita prima di scattare la foto.»

«Sangue, cervello... è per questo che non ho guardato.»

Mitch non riusciva a distogliere gli occhi dalla foto. Gli sembrava profetica. Un giorno ci sarebbe stata una foto come quella anche della sua faccia. L'avrebbero mostrata ai suoi genitori: *Questo è vostro figlio, signori Rafferty?*

«Sì, è Jason. Erano otto, forse nove anni che non lo vedevo.»

«Avete abitato insieme quando avevate... quanto? Diciotto anni?»

«Diciotto, diciannove. Solo per un anno.»

«Una decina d'anni fa.»

«Un po' meno.»

Jason era sempre stato un tipo dai modi languidi, così serafico da farti

pensare che si fosse spalmato cera da surf sul cervello, e contemporaneamente aveva sempre l'aria di uno che conosce tutti i segreti dell'universo. I ragazzi del loro giro lo chiamavano Breezer e lo ammiravano, quando addirittura non lo invidiavano. Niente poteva scomporre o sorprendere Jason.

Però sembrava sorpreso in quella foto. Occhio spalancato, bocca aperta. Scioccato.

«Siete stati a scuola insieme, abitavate insieme. Perché non avete mantenuto i contatti?»

Mentre Mitch era concentrato sulla foto, Taggart lo aveva studiato attentamente. Lo sguardo del detective aveva l'acuminata promessa di una pistola a chiodi.

«Avevamo... idee diverse su certe cose», spiegò Mitch.

«Non eravate sposati. Eravate solo coinquilini. Non dovevate necessariamente volere le stesse cose.»

«Alcune le volevamo tutti e due, ma avevamo idee diverse su come procurarcele.»

«A Jason piacevano le vie semplici e veloci», azzardò Taggart.

«Pensavo che stesse andando a caccia di guai seri e non volevo averci niente a che fare.»

«Lei è uno che cammina dritto senza scantonare», commentò Taggart.

«Non sono migliore di nessuno e sono peggiore di alcuni, ma io non rubo.»

«Ancora non sappiamo molto di lui, a parte che aveva affittato una casa a Huntington Harbor per settemila al mese.»

«*Al mese?*»

«Una bella casa, sulla spiaggia. E finora non ci risulta che avesse un lavoro.»

«Jason era dell'opinione che il lavoro fosse strettamente riservato a quelli di città, gli smoggati.» Mitch si rese conto che era richiesta una spiegazione. «Quelli che non vivono per la spiaggia, nel linguaggio dei surfisti.»

«C'è mai stato un periodo in cui *lei* è vissuto per la spiaggia, Mitch?»

«Sul finire del liceo, per qualche tempo. Ma non mi bastava.»

«Che cosa le mancava?»

«La soddisfazione del lavoro. Stabilità. Famiglia.»

«Tutte cose che adesso ha. La vita perfetta, eh?»

«Buona. Molto buona. Così buona che in certi momenti mi rende nervoso.»

«Ma non perfetta? Che cosa le manca ancora, Mitch?»

Mitch non lo sapeva. Ogni tanto ci pensava, ma non aveva trovato una risposta. «Niente», rispose. «Ci piacerebbe avere dei figli. Forse è tutto qui.»

«Io ho due figlie», replicò il detective. «Una di dodici e una di nove. I figli ti cambiano la vita.»

«Non vedo l'ora.»

Mitch si rese conto che stava rispondendo a Taggart a guardia abbassata, come non aveva fatto fino a poco prima. Ricordò a se stesso che quello era un inquisitore con il quale non poteva competere.

«A parte il possesso di droga», disse Taggart, «per tutti questi anni Jason si è tenuto pulito.»

«È sempre stato fortunato.»

Taggart indicò la foto. «Non sempre.»

Mitch non aveva più voglia di guardarla. La restituì al tenente.

«Le tremano le mani», notò Taggart.

«Già. Jason era mio amico una volta. Ci siamo divertiti parecchio assieme. Ora mi stanno tornando alla mente molti ricordi.»

«Dunque non vi siete né visti né parlati per dieci anni.»

«Qualcosa meno.»

«Ma adesso lo riconosce», continuò Taggart infilando la foto nella busta.

«Senza il sangue, con la faccia più visibile.»

«Quando lo ha visto con il cane, prima che fosse ucciso, non ha pensato: Ehi, ma non lo conosco quello laggiù?»

«Era dall'altra parte della strada. Gli ho lanciato solo un'occhiata e poi c'è stato lo sparo.»

«E lei era al telefono, era distratto. Il signor Barnes dice che quando è arrivato il colpo di fucile lei parlava al cellulare.»

«Sì, infatti. Non stavo badando al tizio con il cane, gli ho dato solo un'occhiata.»

«Il signor Barnes mi ha dato l'impressione di una persona incapace di sotterfugi. Se mentisse, credo che gli si accenderebbe il naso.»

Mitch ebbe il sospetto che con questo volesse insinuare che, al contrario di Iggy, lui era enigmatico e inaffidabile. «Iggy è un bravo ragazzo», disse sorridendo.

Taggart abbassò gli occhi sulla busta mentre la chiudeva piegando il fermaglio. «Con chi stava parlando al telefono?»

«Holly. Mia moglie.»

«Che chiamava per dirle che aveva l'emicrania?»

«Sì. Per dirmi che tornava a casa in anticipo perché aveva mal di testa.»

Taggart lanciò un'occhiata alla casa dietro di lui. «Spero che stia meglio.»

«Alle volte durano un giorno intero.»

«Così salta fuori che il tizio a cui hanno sparato era il suo vecchio coinquilino. Vede perché lo trovo strano?»

«Lo è», convenne Mitch. «E anche un po' inquietante, dal mio punto di vista.»

«Non lo vedeva da nove anni. Non gli parlava né di persona né per telefono.»

«Si era fatto degli amici nuovi, frequentava un giro diverso che non mi andava a genio e non mi è mai più successo di imbattermi in lui in uno dei vecchi posti.»

«Certe volte una coincidenza è solo una coincidenza.» Taggart si alzò e fece un passo verso i gradini.

Risollevato, passandosi le mani sui jeans, si alzò anche Mitch.

«La casa di Jason non è stata ancora ispezionata come si deve», disse Taggart fermandosi di fianco agli scalini con la testa abbassata. «Abbiamo appena cominciato. Ma abbiamo già trovato una cosa strana.»

Il sole, ancora più basso, trovò un pertugio tra i rami dell'albero del pepe. Una screziatura arancione abbagliò per un istante Mitch strappandogli una mezza smorfia.

«In cucina», disse Taggart da dove si trovava, fuori dalla luce improvvisa, in una zona d'ombra, «c'è un cassetto dove buttava un po' di tutto. Spiccioli, ricevute, penne, chiavi di scorta... Abbiamo trovato un solo biglietto da visita in quel cassetto. Ed è suo.»

«Mio?»

«'Big Green'», citò Taggart. «'Architettura da giardino, allestimenti e manutenzione. Mitchell Rafferty.'»

Ecco che cosa aveva spinto il tenente ad arrivare fin lì, passando prima da Iggy, l'uomo che non conosce inganni.

«Non è stato lei a dargli il suo biglietto?» chiese Taggart.

«No, non che ricordi. Di che colore era?»

«Bianco.»

«Uso il bianco solo da quattro anni. Prima i miei biglietti erano su carta verde chiaro.»

«E sono nove anni che non vedeva Jason.»

«Più o meno.»

«Dunque anche se lei aveva perso le sue tracce, a quanto pare Jason teneva traccia di lei. Ha idea del perché?»

«No, nessuna.»

Taggart rimase in silenzio per qualche istante. «Ha un problema qui», disse poi.

«Tenente, ci sono mille modi in cui può essere entrato in possesso del mio biglietto da visita. Non significa che mi stesse dietro.»

Con lo sguardo sempre abbassato, il detective indicò il corrimano della balaustrata. «Sto parlando di questo.»

Sulla vernice bianca del corrimano, due insetti alati si contorcevano l'uno contro l'altro, come se si stessero accoppiando.

«Termiti», disse Taggart.

«Potrebbero essere semplici formiche con le ali.»

«Non è questa la stagione in cui sciamano le termiti? Meglio che faccia esaminare casa sua. Alle volte una costruzione sembra in perfetto stato, bella solida e sicura, mentre invece questi insetti la stanno minando scavandole cunicoli sotto i piedi.»

Finalmente il detective rialzò gli occhi in quelli di Mitch.

«Sono formiche alate», insisté lui.

«C'è nient'altro che desidera dirmi, Mitch?»

«Non mi viene in mente niente.»

«Si dia tempo. Ci pensi.»

Se Taggart fosse stato complice dei rapitori se la sarebbe giocata in un'altra maniera. Non sarebbe stato così assillante e così meticoloso. Avrebbe avuto il sentore che per lui era tutto un gioco delle parti.

Se avessi raccontato qualcosa a quest'uomo, Mitch, ora Holly sarebbe morta.

Era possibile che avessero registrato la loro precedente conversazione anche a distanza. Esistevano ormai microfoni direzionali tecnologicamente avanzati, quelli che chiamavano microfoni fucile, in grado di cogliere distintamente le voci a decine, per non dire centinaia di metri. L'aveva visto in un film. Poco di quello che vedeva al cinema si basava sulla realtà, ma era convinto che quei microfoni ultrasofisticati esistessero davvero. E magari nemmeno Taggart sapeva che lo stavano intercettando.

Naturalmente ciò che si poteva fare una volta si poteva anche ripetere. Dall'altra parte della strada era parcheggiato un furgone che Mitch non aveva mai visto. Forse là dentro era appostato uno specialista in sorveglianza.

Taggart scrutò la via per capire cosa stesse guardando Mitch, il quale stava riflettendo sulle abitazioni. Lui non conosceva tutti i vicini. Una delle case del quartiere era disabitata, in vendita.

«Guardi che non sono suo nemico, Mitch.»

«Non ho mai pensato che lo fosse», mentì lui.

«È quello che pensano tutti.»

«A me piace credere di non avere nemici.»

«Tutti ne hanno, anche i santi.»

«Perché un santo dovrebbe averne?»

«Il cattivo odia il buono per il semplice fatto che è buono.»

«La parola cattivo suona così...»

«Antiquata», gli suggerì Taggart.

«Immagino che nel suo lavoro tutto sia o bianco o nero.»

«Sotto le mille sfumature di grigio, tutto è *sempre* o bianco o nero, Mitch.»

«A me non è stato insegnato così.»

«Oh, pur avendone riprova quotidiana, ho le mie difficoltà a mantenermi concentrato su ciò che è vero. Gradazioni di grigio, contrasti più sfumati, certezze più labili... è tanto più consolante.»

Taggart prese gli occhiali dal taschino e li inforcò di nuovo. Dalla stessa tasca estrasse uno dei suoi biglietti da visita.

«Me l'ha già dato», gli ricordò Mitch. «Ce l'ho nel portafogli.»

«Su quello c'è solo il numero della squadra Omicidi. Su questo ho scritto quello del mio cellulare. Lo do molto raramente. Mi può trovare in qualsiasi momento, qualsiasi ora, qualunque giorno.»

«Le ho detto tutto quello che so, tenente», ribadì Mitch prendendo il biglietto da visita. «Che Jason abbia fatto una fine così... mi sgomenta.»

Taggart lo fissò da dietro quegli specchietti che coloravano il suo volto di sfumature di grigio.

Mitch lesse il numero del cellulare, poi s'infilò il biglietto nel taschino.

«'La memoria è una rete'», recitò il detective dandogli di nuovo l'impressione di attingere a una citazione. «'La si trova piena di pesce quando la si ritira dal fiume, ma ci sono passati dieci chilometri d'acqua senza fermarsi.'»

Taggart scese dalla veranda. S'incamminò per il sentiero verso la strada.

Mitch sapeva che tutto quello che aveva detto a Taggart era stato preso dalla rete del detective, ogni parola e ogni inflessione, ogni enfasi ed esitazione, ogni espressione del viso e movimento del corpo, non solo il signi-

ficato esteriore delle parole, ma anche i loro sottintesi. In quella raccolta, che avrebbe letto con l'acume di una vera zingara china sulle foglie del tè, il poliziotto avrebbe individuato un segno o un'indicazione che lo avrebbero riportato da lui, con avvertimenti e altre domande.

Taggart uscì dal giardino e chiuse il cancello.

Il sole scomparve dal varco che aveva trovato tra i rami dell'albero del pepe e Mitch rimase nell'ombra, ma non sentì freddo perché la luce non era mai riuscita comunque a riscaldarlo.

11

Nel salottino, il grande schermo TV era un occhio cieco. Anche se usava il telecomando per riempirlo di stupide immagini luminose, quell'occhio non poteva vederlo; eppure si sentiva spiato da una presenza che lo osservava con freddo divertimento.

Nell'angolo, sulla scrivania, c'era la segreteria telefonica. L'unico messaggio era da parte di Iggy.

«Scusami, avrei dovuto telefonarti appena se ne è andato. Ma Taggart... è come uno di quelli da triplo salto mortale. Ti mette addosso una tale fifa che hai solo voglia di prendere la tua tavola e startene seduto tranquillo sulla spiaggia a guardare i mostri che s'infrangono.»

Mitch si sedette lì e aprì il cassetto in cui Holly teneva i documenti della banca.

Nella sua conversazione con il sequestratore aveva sovrastimato il saldo del loro conto corrente, che era di 10.346,54 dollari.

Nell'ultimo rendiconto mensile era riportato anche il libretto di risparmio con i suoi 27.311,40 dollari.

C'erano delle bollette da pagare. Erano in un altro cassetto della stessa scrivania. Non le guardò. La rata mensile del mutuo veniva dedotta automaticamente dal loro conto in banca. Restavano da pagare 286.770 dollari.

Di recente Holly aveva calcolato che la casa ne valesse 425.000. Era una somma ingente per una villetta in un vecchio quartiere, ma la stima era realistica. Per quanto vecchio, il quartiere era abbastanza ricercato e la gran parte del valore dell'immobile era nell'ampio terreno.

Aggiungendo il contante al netto recuperabile dall'immobile, arrivava all'incirca a 175.000 dollari. Parecchio distante da due milioni. E il sequestratore non gli aveva dato l'impressione di essere disposto a negoziare.

In ogni caso per recuperare parte del valore della casa avrebbero dovuto

o accendere un nuovo mutuo o venderla, ma poiché la proprietà era in comune, in entrambi i casi avrebbe avuto bisogno della firma di Holly.

Non l'avrebbero mai posseduta se Holly non l'avesse ricevuta in eredità dalla nonna Dorothy, che l'aveva cresciuta. Alla morte di Dorothy l'ipoteca non era così gravosa, ma per far fronte alle tasse di successione e salvarla avevano dovuto trovare un nuovo mutuo per una somma superiore.

Dunque i soldi disponibili per il riscatto erano 37.000 dollari circa.

Fino a quel momento Mitch non si era mai visto come un fallito. L'opinione che aveva di sé era di un giovane responsabile che si andava costruendo una vita.

Aveva ventisette anni. Nessuno poteva essere un fallito a ventisette anni.

Eppure era inconfutabile: sebbene Holly fosse il centro della sua stessa vita e senza prezzo, trovandosi costretto a darle un valore, aveva da offrire solo 37.000 dollari.

Fu sopraffatto da un'amarezza per la quale non aveva altro bersaglio che se stesso. No, non andava bene. L'amarezza poteva trasformarsi in autocommiserazione e se si fosse arreso all'autocommiserazione allora sì che avrebbe fatto di se stesso un fallito. E Holly sarebbe morta.

Anche se la casa non fosse stata gravata da un'ipoteca, anche se avessero avuto mezzo milione in contanti e avessero goduto di uno straordinario successo, raro per una coppia della loro età, non avrebbe avuto abbastanza per riscattarla.

Quella verità lo condusse alla conclusione che non sarebbe stato il denaro a salvare Holly. Posto che fosse possibile salvarla, sarebbe spettato a *lui*. Con la sua perseveranza, la sua astuzia, il suo coraggio, il suo amore.

Mentre riponeva il rendiconto nel cassetto, notò un'altra busta sulla quale c'era il suo nome nella scrittura di Holly. Conteneva un biglietto di auguri di compleanno che aveva acquistato con qualche settimana d'anticipo.

Sul davanti c'era la foto di un vecchietto tutto rughe e porri. La didascalia diceva: QUANDO SARAI VECCHIO, AVRÒ ANCORA BISOGNO DI TE, CARO.

Mitch aprì il biglietto e lesse: IL SOLO PIACERE CHE MI SARÀ RIMASTO SARÀ IL GIARDINAGGIO E TU SARAI UN ECCELLENTE CONCIME ORGANICO.

Rise. Immaginò Holly che rideva in negozio quando aveva aperto il biglietto e aveva letto la battuta scherzosa.

Poi la sua risata si trasformò in qualcosa di diverso. Nelle ultime, terribili cinque ore più di una volta era arrivato vicino alle lacrime, ma si era

sempre trattenuto. Quel biglietto lo rovinò.

Sotto il testo stampato, sua moglie aveva scritto: BUON COMPLEANNO! TI AMO, HOLLY. Aveva una scrittura aggraziata e discreta.

La immaginò con la penna in mano. Aveva mani delicate, ma anche sorprendentemente forti. Ritrovò la padronanza di sé proprio ricordando la forza di quelle belle mani.

Andò in cucina e, sul gancio accanto alla porta di servizio, vide le chiavi della macchina di Holly. Era una Honda di quattro anni.

Recuperato il cellulare dal caricabatterie vicino al tostapane, uscì e portò il pick-up nella rimessa in fondo al giardino.

La Honda bianca era nel vano accanto, lucida e scintillante perché Holly l'aveva lavata domenica pomeriggio.

Smontò dal pick-up, chiuse lo sportello e sostò tra i due veicoli, passando in rassegna la rimessa con lo sguardo. Se qualcuno era stato lì, avrebbe sentito e visto arrivare il pick-up, avendo tutto il preavviso necessario per dileguarsi in tempo.

C'era un vago odore di olio e grasso, ma era più rilevante quello dell'erba tagliata nei sacchi che c'erano sul cassone del pick-up.

Fissò il soffitto basso che era anche il pavimento del sottotetto che occupava per due terzi l'estensione della rimessa. In soffitta c'erano delle finestrelle dalle quali si sarebbero potuti sorvegliare facilmente tutti i movimenti dentro e intorno alla casa.

Qualcuno sapeva che era rincasato in anticipo, sapeva con precisione quando era entrato in cucina. Il telefono aveva squillato, con Holly in linea, solo pochi istanti dopo che lui aveva trovato i piatti rotti e il sangue.

Ma se c'era stato qualcuno appostato nel sottotetto, e anche se fosse stato ancora lì in quel momento, di certo Holly non era con lui. Poteva darsi che la sua spia sapesse dove si trovava, ma forse no.

Se l'osservatore, la cui esistenza rimaneva solo teorica, avesse saputo dove si trovava Holly, sarebbe stata comunque una follia tentare di aggredirlo. Quella era gente chiaramente esperta di violenza e anche spietata. Un giardiniere non avrebbe avuto nessuna possibilità.

Sentì scricchiolare un'asse sopra di sé. In una costruzione così vecchia uno scricchiolio poteva essere del tutto normale, vecchie giunture che si sottomettevano alla legge di gravità.

Mitch aprì lo sportello della Honda. Esitò per un attimo, poi salì lasciando lo sportello aperto.

Come diversivo, avviò il motore. Il portellone della rimessa era aperto e

non c'era pericolo di un avvelenamento da monossido di carbonio.

Scese dalla macchina e chiuse lo sportello con forza. Chiunque fosse in ascolto avrebbe pensato che l'aveva chiuso dall'interno.

La persona in ascolto si sarebbe forse stupita di non vederlo uscire immediatamente. Ma avrebbe potuto spiegarselo immaginando che tardasse perché stava facendo una telefonata.

Su una parete c'erano i molti utensili che usava per il giardino di casa. Scartò le varie cesoie e tagliasiepi che ritenne troppo scomode. Scelse velocemente un trapiantatoio di ottima qualità, una paletta prodotta in un unico stampo d'acciaio con il manico rivestito di gomma.

La lama era larga e concava e non affilata quanto quella di un coltello, ma abbastanza tagliente.

Una breve riflessione lo convinse che, per quanto potesse essere in grado di accoltellare un avversario, sarebbe stato meglio procurarsi un'arma più adatta a neutralizzare che a uccidere.

Sulla parete opposta c'erano attrezzi di altro tipo. Scelse un combinato chiave svitabulloni e palanchino.

12

Mitch si rendeva conto di essere vittima di un attacco di frenesia originata dalla disperazione. L'inazione gli era insopportabile.

Con il lungo manico della chiave svitabulloni stretto nella destra, andò in fondo alla rimessa, dove nell'angolo c'era la ripida scala che saliva nel sottotetto.

Continuando a reagire invece di agire, aspettando docilmente la telefonata delle sei - mancavano un'ora e sette minuti - si sarebbe comportato proprio da quella macchina a cui desideravano ridurlo i sequestratori. Ma anche le Ferrari finiscono alle volte dallo sfasciacarrozze.

Perché Jason Osteen avesse rubato il cane e perché proprio lui fosse stato ucciso come ammonimento a suo beneficio erano enigmi per i quali al momento era impossibile cercare una soluzione.

L'intuito però gli diceva che i sequestratori sapevano che Jason sarebbe stato ricollegato a lui e che quel nesso avrebbe attirato su di lui i sospetti della polizia. Stavano tessendo una rete di prove circostanziali che, se poi avessero ucciso Holly, lo avrebbero condotto dritto dritto in tribunale, incriminato per omicidio, con la prospettiva di una condanna alla pena capitale.

Forse lo scopo era solo quello di rendergli impossibile rivolgersi alle autorità in cerca d'aiuto. Completamente isolato, sarebbe stato più facile tenerlo sotto controllo.

Oppure, dopo aver avuto da lui i due milioni di dollari ottenuti chissà come forse non avrebbero rilasciato comunque sua moglie. Se si fossero serviti di lui per rapinare una banca o qualche altra istituzione, se dopo aver preso i soldi avessero ucciso Holly e se fossero stati abbastanza scaltri da non lasciare nessuna traccia della propria esistenza, Mitch - e forse qualche altro capro espiatorio che ancora non aveva conosciuto - sarebbe stato ritenuto colpevole di entrambi i crimini.

Solo, vedovo, disprezzato e detenuto, non avrebbe mai saputo chi erano i suoi nemici. Avrebbe passato il resto dei suoi giorni a chiedersi perché avessero scelto proprio lui e non qualche altro giardiniere, o un meccanico, o un muratore.

La disperazione che lo spingeva a salire nel sottotetto lo aveva liberato dalla paura, ma non lo aveva privato del buonsenso. Invece di arrampicarsi frettolosamente, salì adagio e con prudenza, pronto a usare il suo attrezzo come una clava.

Sicuramente gli scalini di legno scricchiolavano sotto il peso dei suoi passi, ma confidava nel brontolio del motore acceso della Honda che, amplificato dalle dimensioni ridotte della rimessa, avrebbe mascherato qualunque rumore sospetto.

Chiusa su tre lati, la soffitta era aperta sul retro, dove dalla scala si accedeva a un ballatoio lungo quanto l'ampiezza della rimessa.

L'illuminazione era garantita dalle finestre che si aprivano nelle tre pareti. Oltre la balaustrata si vedevano cataste di scatoloni e tutti quegli oggetti che non trovavano posto nella villetta.

La roba immagazzinata nel sottotetto era ordinata in file, la cui altezza andava da un minimo di un metro a oltre due. Tra le cataste si aprivano passaggi bui, in fondo a ciascuno dei quali sarebbe stato facile tendere un agguato.

In cima alla scala Mitch si fermò davanti al primo corridoio. Le due finestre della parete nord lasciavano entrare abbastanza luce perché potesse accertarsi che non c'era nessuno accovacciato tra gli scatoloni.

Il secondo corridoio era più buio del primo, sebbene il tratto finale fosse rischiarato dalle finestre che non poteva vedere, poste sul lato ovest, quello rivolto verso la casa. Quella poca luce avrebbe comunque rivelato la presenza di un estraneo.

Poiché gli scatoloni non erano tutti delle stesse dimensioni e non sempre erano accatastati con precisione, si venivano a creare lungo ogni fila delle nicchie abbastanza larghe perché una persona vi si potesse nascondere.

Mitch era salito praticamente senza far rumore e il motore della Honda era acceso da troppo poco tempo perché potesse insospettire, c'era quindi da credere che, per quanto all'erta fosse un eventuale estraneo nascosto nel sottotetto, con tutta probabilità ancora non si sarebbe reso conto del pericolo imminente.

Il terzo corridoio era meglio illuminato perché c'era una finestra proprio in fondo. Controllò il quarto e il quinto e ultimo, che correva lungo la parete sud nella luce di due polverose finestre. Non vide nessuno.

Allo stato attuale l'unico tratto di sottotetto che ancora non aveva ispezionato era il percorso perpendicolare ai corridoi, quello che correva parallelo alla parete ovest e in cui sfociavano tutti i passaggi tra le cataste. Ogni fila di scatoloni gliene nascondeva una piccola parte.

Brandì la sua chiave un po' più in alto e s'incamminò lentamente per il passaggio più a sud. Giunto in fondo constatò che anche l'ultimo spazio era deserto come tutti quelli che aveva già controllato.

Per terra però, vicino alla fine di una fila di scatoloni, c'era qualcosa di estraneo.

Oltre metà degli oggetti immagazzinati lassù erano appartenuti a Dorothy, la nonna di Holly, che collezionava ornamenti e decorazioni di tutte le festività più importanti.

A Natale tirava fuori tra i cinquanta e i sessanta pupazzi di neve di ceramica in tutte le forme e dimensioni possibili. Aveva più di cento Babbi Natale e poi, sempre di ceramica, aveva renne, alberi di Natale, festoni, campanelle e slitte, gruppi di coristi, miniature di case con cui creare presepi.

In casa non c'era evidentemente posto per tutta la sua collezione, e allora Dorothy ne prelevava di volta in volta soltanto una sezione.

Holly non aveva voluto vendere niente di quella raccolta. Aveva continuato la tradizione della nonna. Un giorno, diceva, avrebbero avuto una casa più spaziosa dove mettere in mostra l'intera collezione in tutta la sua gloria.

In quelle centinaia di scatoloni c'erano amorini di san Valentino, coniglietti e agnelli pasquali e statuette religiose, patrioti del 4 Luglio, spettri e gatti neri di Halloween, pellegrini del Ringraziamento e legioni di ornamenti natalizi.

Gli oggetti che c'erano sul pavimento non erano né ornamentali né di ceramica né festivi. Riconobbe una ricevente e un registratore, ma non riuscì a identificare gli altri tre.

Gli apparecchi erano collegati a una ciabatta, a sua volta collegata con una spina in una presa a parete. Led e spie accese indicavano che erano in funzione.

Avevano sorvegliato la casa. Probabilmente i telefoni e le stanze erano sotto controllo.

Sicuro di non essersi fatto sentire e non avendo trovato nessuno nel sottotetto, Mitch dedusse che in quel momento l'equipaggiamento non era monitorato e stava operando automaticamente. Forse erano addirittura in grado di telecomandarlo e di scaricare le registrazioni a distanza.

Era intento in quelle riflessioni, quando la composizione delle spie cambiò e almeno uno dei led cominciò a lampeggiare.

Udì un sibilo fendere il brontolio del motore della Honda nella rimessa sottostante e subito dopo la voce del tenente Taggart.

«*Adoro questi vecchi quartieri. Tutta la California meridionale era così nei suoi anni migliori...*»

Avevano piazzato delle microspie non solo in casa, ma persino nella veranda.

Capì di essere stato fregato solo un attimo prima di sentire il freddo della canna di una pistola contro il collo.

13

Non poté fare a meno di sussultare, ma non cercò di girarsi o di tirare un colpo con l'attrezzo che stringeva in mano. Non si sarebbe mai mosso con la rapidità necessaria.

Nelle ultime cinque ore aveva preso drammaticamente coscienza dei propri limiti, cosa che valutava come una scoperta, considerando che gli era stato insegnato a non porre limiti alle proprie possibilità.

Sarebbe anche stato l'architetto della propria vita, ma non poteva più illudersi di essere padrone del proprio destino.

«*...prima che abbattessero tutti gli aranceti per costruire chilometri di stucchi a basso costo.*»

«Molla quella chiave», gli ordinò l'uomo che aveva alle spalle. «Non ti chinare per posarla. Lasciala cadere.»

Non era la voce del tizio con cui aveva parlato al telefono. Era più gio-

vane, non altrettanto gelida, ma con un'inquietante eco sorda che appiattiva ogni parola e attribuiva a tutte lo stesso peso.

Mitch lasciò cadere l'attrezzo.

«*...più comodo. Ma mi trovavo a passare di qui.*»

L'uomo alle sue spalle spense il registratore, azionando evidentemente un telecomando.

«Hai proprio voglia di vederla fatta a pezzettini e lasciata a morire come ti ha promesso», lo rimproverò.

«No.»

«Forse abbiamo sbagliato a scegliere te», continuò l'altro. «Forse saresti contento se te la togliessimo dai piedi.»

«Non parlare così.»

Tutte le parole pronunciate senza inflessione, tutte emotivamente vuote: «Una bella polizza assicurativa. Un'altra donna. Potresti avere i tuoi interessi».

«Non esiste niente del genere.»

«Forse saresti più efficace e lavoreresti meglio se in cambio ti promettessimo di farla fuori.»

«No. Io l'amo. Sul serio.»

«Prova a fare un altro scherzetto come questo ed è morta.»

«Ho capito.»

«Torniamo da dove sei venuto.»

Mitchell si girò e l'altro si girò con lui, rimanendogli alle spalle.

Mentre s'incamminava lungo l'ultimo corridoio e passava davanti alla prima delle finestre, sentì dietro di sé lo sconosciuto che si chinava a raccogliere la sua chiave.

Avrebbe potuto girare di scatto su se stesso e sferrare un calcio sperando di coglierlo prima che si fosse rialzato completamente. Ma temeva che la sua mossa sarebbe stata anticipata.

Fino a quel momento aveva considerato quegli uomini senza nome come criminali professionisti. Probabilmente lo erano, ma erano anche qualcos'altro. Non sapeva che cosa, ma qualcosa di peggio.

Criminali, sequestratori, assassini. Non riusciva a farsi venire in mente nulla di peggiore di quanto già sapeva di loro.

«Monta sulla Honda», gli ordinò l'uomo che aveva alle spalle. «Va' a farti un giro.»

«Va bene.»

«Aspetta la telefonata delle sei.»

«Va bene.»

Quando furono vicini all'estremità del corridoio sul retro del sottotetto, dove dovevano girare a sinistra e percorrere tutta la larghezza della rimessa per raggiungere l'angolo in cui si trovavano le scale, accadde l'imprevisto. Lì per lì Mitch non ne percepì la causa, ma solo l'effetto. Una catasta di scatoloni crollò. Alcuni rotolarono nel corridoio e uno o due precipitarono addosso all'uomo armato.

Secondo quanto c'era scritto all'esterno, gli scatoloni contenevano ceramiche di Halloween. Con tutti i fogli di plastica a bolle e la carta velina a protezione delle decorazioni, gli scatoloni non erano pesanti, ma la valanga che seguì fece perdere l'equilibrio all'uomo con la pistola.

Mitch schivò una scatola e ne parò un'altra sollevando in tempo un braccio.

Il crollo della prima catasta ne destabilizzò una seconda.

D'istinto Mitch fece per allungarsi verso lo sconosciuto per sorreggerlo, ma si rese conto in tempo che avrebbe potuto fraintendere il suo gesto d'aiuto e, per evitare un equivoco che sarebbe potuto costargli la vita, si tolse invece di mezzo indietreggiando.

Il vecchio parapetto di legno del ballatoio avrebbe resistito tranquillamente al peso di qualcuno che vi si fosse appoggiato, ma si dimostrò troppo debole per sopportare l'urto dell'uomo che vi cadeva contro. Le colonnine scricchiolarono, i chiodi saltarono via e due sezioni di corrimano si aprirono nel punto di congiunzione.

L'uomo inveì contro la valanga di scatole e subito dopo lanciò un grido d'allarme sentendo cedere il parapetto.

Precipitò sul pavimento della rimessa. Il salto non era eccessivo, meno di tre metri, ma il rumore con cui il corpo cadde fu terribile e, nel fragore dei pezzi di balaustrata, dalla pistola partì un colpo.

14

Dal momento in cui era rotolato giù il primo scatolone a quello in cui la scena si era conclusa con lo sparo, erano trascorsi solo pochi secondi. Mitch rimase paralizzato dall'incredulità più a lungo di quanto aveva impiegato l'incidente a esaurirsi.

A scuoterlo dalla paralisi fu il silenzio. Quello che regnava sotto di lui.

Scese velocemente le scale e sotto i suoi piedi i gradini tuonarono come se avessero conservato dentro di sé i temporali che tanto tempo prima ave-

vano sferzato gli alberi da cui erano stati ricavati.

Mentre attraversava la rimessa passando oltre il pick-up, oltre la Honda con il motore acceso, sentì dentro di sé un senso di felicità cercare di avere il sopravvento sulla disperazione che lo aveva attanagliato fino a poco prima. Ignorava che cosa avrebbe trovato e perciò non sapeva a quale emozione affidarsi.

L'uomo giaceva bocconi, con la testa e le spalle sotto una carriola rovesciata. Doveva essere rovinato sul bordo della carriola che gli si era ribaltata addosso.

Una caduta di pochi metri non giustificava quell'assoluta immobilità.

Ansimando per la tensione e non certo per lo sforzo fisico, Mitch alzò la carriola e la spinse da parte. Ogni respiro gli portava l'odore di lubrificante ed erba tagliata di fresco, e, chinandosi sull'uomo, avvertì anche quello acre della polvere da sparo e subito dopo quello dolciastro del sangue.

Rovesciò il corpo e per la prima volta lo vide bene in faccia. Era sui venticinque anni, ma aveva la carnagione immacolata di un preadolescente, occhi verde giada, ciglia folte. Non era il viso di una persona capace di parlare con fredda disinvoltura di mutilazioni e omicidi.

Era caduto picchiando la gola sul bordo della carriola. A quanto pareva l'urto gli aveva schiacciato la laringe e compresso la trachea.

Aveva l'avambraccio destro fratturato e la mano, intrappolata sotto di sé, aveva fatto partire il colpo di pistola per riflesso. Gli era rimasto l'indice infilato nel ponticello del grilletto.

La pallottola gli era penetrata appena sotto lo sterno, in una traiettoria angolata sulla sinistra. Il poco sangue faceva pensare a un colpo diritto al cuore. Una morte istantanea.

Se non fosse stato il proiettile a ucciderlo sul colpo, sarebbe comunque soffocato di lì a poco.

Era una fortuna troppo grande per poter essere semplicemente fortuna.

Qualunque cosa fosse, fortuna o qualcosa di meglio o qualcosa di peggio, Mitch non seppe decidere su due piedi se doveva considerare l'incidente un vantaggio o una sciagura.

Aveva un nemico in meno. Si sentì percorrere da un compiacimento sfilacciato dalla lama ruvida della vendetta, che gli avrebbe anche strappato uno straccio di risata se non avesse intuito immediatamente che la morte di quell'uomo complicava la sua posizione.

Quando non si fosse messo in contatto con i suoi complici, lo avrebbero chiamato. Se non fossero stati in grado di raggiungerlo per telefono, sareb-

bero venuti a cercarlo. Se lo avessero trovato morto, avrebbero concluso che era stato lui a ucciderlo, dopodiché avrebbero tagliato le dita a Holly, cauterizzando ogni moncherino senza l'uso di un anestetico.

Mitch s'affrettò a spegnere il motore della Honda. Usò il telecomando per chiudere il portellone.

Quando fu al buio, accese le luci.

Era possibile che nessuno avesse sentito uno sparo isolato. In ogni caso, difficilmente sarebbe stato riconosciuto per quello che era.

A quell'ora i vicini non erano ancora rincasati dal lavoro. Forse c'erano dei ragazzi rientrati da scuola, ma sicuramente ascoltavano i loro CD o erano perduti in uno dei loro mondi da Xbox, e una detonazione indebolita dalla distanza si sarebbe confusa con un colpo di grancassa o l'effetto audio di qualche gioco.

Tornò indietro e si fermò a contemplare il cadavere.

Per qualche attimo non riuscì a procedere. Sapeva che cosa doveva fare, ma non riusciva ad agire.

Per quasi ventotto anni aveva vissuto senza essere testimone di un decesso. Ora in un giorno solo aveva visto ammazzare due uomini.

Si sentì insidiare dal pensiero della propria morte e, quando cercò di reprimerlo, non riuscì a ingabbiarlo. Il brusio che avvertiva nelle orecchie era solo il suono del suo sangue, remato in circolo dal cuore, ma l'immaginazione gli fece vedere ali nere sbattere ai margini del suo spazio mentale.

Tenne a bada il ribrezzo e s'inginocchiò accanto al cadavere.

Tolse la pistola dalla mano ancora così calda da fargli quasi temere che il bandito si stesse solo fingendo morto. Posò l'arma nella carriola.

Se nella caduta il giovane non avesse involontariamente alzato la gamba destra, Mitch non si sarebbe accorto della seconda pistola. Era a canna corta, in una fondina fissata alla caviglia.

Dopo aver trasferito nella carriola anche la rivoltella, staccò le linguette di velcro della fondina e l'aggiunse alle armi.

Frugò nelle tasche della giacca sportiva, rovesciò all'infuori quelle dei calzoni.

Trovò un mazzo di chiavi, una delle quali di un'automobile, meditò per qualche istante e le ripose nella tasca da cui le aveva estratte. Dopo una breve esitazione, le recuperò e mise anche quelle nella carriola.

Non trovò nient'altro di interessante oltre a un portafogli e un cellulare. Nel primo ci dovevano essere documenti di identificazione e il secondo poteva essere programmato per chiamate veloci, alcune corrispondenti ai

suoi complici.

Se il telefono avesse squillato, non avrebbe osato rispondere. Anche se avesse parlato a monosillabi e il suo interlocutore lo avesse scambiato per il proprio compagno, Mitch si sarebbe inevitabilmente tradito, in un modo o nell'altro.

Spense il cellulare. Trovando la segreteria, si sarebbero insospettiti, ma non avrebbero agito precipitosamente su un semplice dubbio.

Resistendo alla curiosità, Mitch posò portafogli e telefonino nella carriola. Aveva altro di più urgente da fare.

15

Dal cassone del pick-up prese un telo di juta che usava per avvolgere le potature di rosa perché le spine non foravano la juta facilmente come la plastica. Non poteva lasciare il corpo dov'era, nel caso uno degli altri sequestratori fosse venuto a cercare il compagno. Il pensiero di andare in giro con un cadavere nel bagagliaio gli inacidì lo stomaco. Avrebbe dovuto comprarsi un medicinale adatto.

Il telo si era ammorbidito con l'uso e lo strato impermeabilizzante era tutto screpolato, ma era ancora abbastanza affidabile. La morte immediata aveva evitato un'intensa emorragia e Mitch non era particolarmente preoccupato del sangue. Non sapeva però per quanto tempo avrebbe dovuto tenere il cadavere nel bagagliaio e prima o poi c'era da aspettarsi che perdesse altri liquidi organici.

Stese il telo sul pavimento e vi fece rotolare sopra il corpo. L'inerzia delle braccia del morto e il dondolio della testa gli procurarono un'ondata di ribrezzo.

Ripensando a Holly e a come lui dovesse farsi forza anche di fronte alle corvée più raccapriccianti, chiuse gli occhi e per qualche secondo respirò lentamente e a fondo. Ricacciò indietro la nausea.

Se la testa ballonzolava in quel modo doveva essere perché il malcapitato si era rotto l'osso del collo. In questo caso era morto in tre modi: collo spezzato, trachea schiacciata, colpo di pistola al cuore.

Non poteva essere fortuna. La sovrapposizione di tre orrori non poteva essere vista come un colpo di fortuna. Sarebbe stato un pensiero ripugnante.

Eccezionale, sì. Un caso eccezionale. E strano. Ma non di buon auspicio.

E poi non poteva ancora concludere che quell'incidente fosse un vantag-

gio. Si sarebbe potuto rivelare controproducente.

Dopo aver avvolto il corpo nel telo, non perse tempo a far passare i lacci negli occhielli per chiudere il fagotto. L'ansia lo assediava come il ticchettio di un orologio, il fruscio della sabbia in una clessidra, e lo assillava la paura che s'inserisse qualche contrattempo nella sua manovra prima di averla completata.

Trascinò il cadavere dietro la Honda. Mentre apriva il bagagliaio si sentì percorrere da un brivido al pensiero assurdo di trovare un altro uomo morto che già lo occupava, ma naturalmente così non era.

Non aveva mai avuto un'immaginazione particolarmente fervida e almeno fino a quel giorno non era mai stata morbosa. Si chiese se l'idea che potesse esserci un secondo cadavere nel bagagliaio non fosse uno scherzo della fantasia ma il presentimento di altri morti nel suo immediato futuro.

Caricare il corpo in macchina si rivelò complicato. Il bandito pesava meno di lui, ma era un peso morto.

Se non fosse stato un uomo muscoloso con un lavoro che lo manteneva sempre in perfetta forma, forse non ce l'avrebbe fatta. Quando finalmente richiuse il bagagliaio era lucido di sudore.

Ispezionò accuratamente la carriola e il pavimento circostante e non trovò tracce di sangue.

Raccolse i pezzi del parapetto e la sezione di corrimano caduta dal ballatoio, uscì dalla rimessa e li nascose in quel che rimaneva dei ceppi che erano stati usati per il caminetto del soggiorno nell'inverno trascorso.

Quindi tornò nel sottotetto e si fermò nel punto fatale in fondo al corridoio sul lato sud. Poté allora ricostruire la meccanica dell'incidente.

Molti degli scatoloni impilati erano sigillati con del nastro adesivo, ma alcuni erano solo legati con un pezzo di corda. L'estremità della sua chiave svitabulloni era ancora appesa nel cappio di un nodo.

Il bandito doveva aver strattonato l'attrezzo per toglierlo di mezzo e così facendo si era tirato addosso una montagna di scatole.

Mitch le riaccatastò com'erano in precedenza. Poi ne impilò altre davanti al varco nella balaustrata per nasconderlo.

Se fossero venuti a cercare il loro complice, vedendo che mancava un pezzo di parapetto i sequestratori avrebbero pensato a una lotta, ma la rottura sarebbe rimasta visibile dall'angolo sud della rimessa, mentre la scala era nell'angolo opposto, a nord, e poteva sperare che nessuno si sarebbe trovato in una posizione tale da accorgersene.

Per quanto gli sarebbe piaciuto sfogare un po' della sua collera distrug-

gendo l'equipaggiamento elettronico d'intercettazione allestito lungo la parete ovest, preferì non toccare niente.

Quando raccolse la lunga chiave svitabulloni la trovò più pesante di quanto se la ricordasse.

Nel silenzio, nella quiete, sentiva puzza d'imbroglio. Si sentiva osservato. Si sentiva deriso.

C'erano nei pressi ragni appesi alle loro tele in paziente attesa di succulenti bocconi di prede vive. C'erano uno o due grassi mosconi primaverili che si avviavano ronzando verso trappole di seta.

Qualcosa c'era, qualcosa incombeva, qualcosa di più di una mosca, di peggio di un ragno. Mitch si girò ma era solo.

Gli si nascondeva una verità importante, non nell'ombra, non dietro gli scatoloni pieni di decorazioni natalizie, bensì gli si nascondeva in piena vista. Vedeva ma era cieco. Udiva ma era sordo.

Quella percezione straordinaria crebbe d'intensità, si gonfiò fino a diventare opprimente, fino ad acquisire una consistenza fisica così concreta da impedirgli di dilatare i polmoni. Poi, velocemente, la sensazione passò.

Scese con il suo attrezzo e lo appese alla rastrelliera da dove lo aveva preso.

Dalla carriola recuperò il cellulare, il portafogli, le chiavi, le due pistole e la fondina. Mise tutto sul sedile anteriore della Honda.

Uscì dalla rimessa, parcheggiò nel vialetto e fece un salto in sala a prendere la giacca. Indossava una camicia di flanella, ma per quanto non ci fosse motivo di pensare che la serata sarebbe stata più fredda del normale, la giacca gli serviva.

Uscendo di casa quasi si aspettò di trovare Taggart che lo aspettava davanti alla Honda. Ma non c'era nessuno.

Montò in macchina e distese la giacca leggera sugli oggetti che aveva sottratto al cadavere.

L'orologio del cruscotto era in sincronia con quello che aveva al polso: 17.11.

Uscì in strada e svoltò a destra con un uomo morto tre volte nel bagagliaio e orrori ancora più inquietanti che gli vagavano per la mente.

16

A due isolati da casa, Mitch accostò. Lasciò il motore acceso, finestrini chiusi, sicure agli sportelli.

Non ricordava d'aver mai bloccato le portiere dall'interno.

Lanciò un'occhiata ansiosa allo specchietto retrovisore, sicuro all'improvviso che la serratura del bagagliaio non fosse scattata, che il cofano si fosse alzato mostrando a tutti il suo cadavere avvolto nel telo. No, tutto a posto.

Nel portafogli del morto c'erano carte di credito e una patente di guida della California a nome John Knox. Per la foto il giovane aveva rivolto all'obiettivo un sorriso accattivante da musicista rampante, idolo delle teenager.

Aveva con sé cinquecentottantacinque dollari in contanti che includevano cinque biglietti da cento. Mitch li contò senza estrarli dal portafogli.

Non trovò niente che gli rivelasse qualcosa della sua professione, interessi personali o associazioni di appartenenza. Niente biglietti da visita, niente tessera di qualche biblioteca, nessuna assicurazione sanitaria. Niente foto di persone care. Nessun memo personale, nessuna ricevuta o tessera della previdenza sociale.

Secondo la patente Knox abitava a Laguna Beach. Forse avrebbe trovato qualche indizio utile perquisendo casa sua.

Avrebbe valutato in seguito se correre il rischio di spingersi fin là, ma al momento c'era un'altra persona che doveva andare a trovare prima del suo appuntamento telefonico delle sei.

Ripose portafogli, cellulare e mazzo di chiavi nel vano portaoggetti. Infilò la rivoltella e la fondina sotto il proprio sedile.

La pistola rimase sul sedile accanto al suo, sotto la giacca.

Zigzagando per vie residenziali con poco traffico, ignorando i limiti di velocità e anche un paio di segnali di stop, Mitch arrivò all'abitazione dei suoi genitori alle 17.35. Lasciò la Honda nel vialetto d'accesso chiudendola a chiave.

La bella casa si ergeva su una seconda fila di colline sul versante orientale della contea, con altre colline che la sovrastavano. Nessun veicolo sospetto sulla strada stretta che scendeva verso la pianura.

Da est si era alzata una brezza languida. Le mille e mille lingue argentate degli alti eucalipti si parlavano sottovoce.

Mitch alzò lo sguardo all'unica finestra della stanza di apprendimento. A otto anni aveva trascorso là dentro venti giornate consecutive, con uno scuro interno a bloccare quell'unica finestra.

La mancanza di stimoli sensoriali focalizza i pensieri e schiarisce la mente. Questa è la teoria che aveva dato origine a quella stanza buia, silen-

ziosa, vuota.

Venne ad aprirgli suo padre, Daniel. A sessantun anni era ancora un uomo estremamente piacente, con una capigliatura folta sebbene ormai bianca.

Forse proprio perché i suoi lineamenti erano così piacevolmente marcati, perfetti se avesse desiderato intraprendere la carriera di attore, che in contrasto i denti sembravano troppo piccoli. Erano tutti suoi - Daniel era un vero fanatico dell'igiene orale - sbiancati con il laser, abbaglianti, ma sempre troppo piccoli, come due file di chicchi di mais in una pannocchia.

«Mitch!» lo accolse con una sorpresa che era un tantino troppo teatrale. «Katherine non mi ha detto che avevi chiamato.»

Katherine era la madre di Mitch.

«Non l'ho fatto», spiegò lui. «Speravo di non disturbare.»

«Il più delle volte sono preso da qualche impegno e ti andrebbe male, ma stasera sono libero.»

«Bene.»

«Avevo in mente di mettermi a leggere per qualche ora.»

«Non posso trattenermi comunque», lo rassicurò.

I figli di Daniel e Katherine Rafferty, ora tutti adulti, sapevano che per rispettare la privacy dei genitori avevano il dovere di programmare le loro visite ed evitare le improvvisate.

«Entra, allora», lo invitò il padre facendosi da parte.

Nel vestibolo, con il pavimento in marmo bianco, Mitch si trovò circondato da un'infinità di se stesso, una moltiplicazione all'infinito della propria immagine nei due grandi specchi incorniciati in acciaio.

«Kathy c'è?» chiese.

«È la serata di libertà delle ragazze», rispose il padre. «Va a vedere non so cosa con Donna Watson e quella Robinson.»

«Speravo di vederla.»

«Torneranno tardi», disse suo padre chiudendo la porta. «Fanno sempre tardi. Parlano e parlano per tutta la sera e, quando arrivano, restano in macchina e continuano a parlare. Tu conosci la Robinson?»

«No. È la prima volta che ne sento parlare.»

«Indisponente», sentenziò. «Non so come faccia a essere così simpatica a Katherine. È una matematica.»

«Non sapevo che i matematici ti indisponessero.»

«Questa lo fa.»

Entrambi i genitori di Mitch erano specializzati in psicologia comporta-

mentale, professori all'Università della California. Quasi tutte le persone che frequentavano erano accademici di quel settore del sapere che da qualche tempo aveva assunto la definizione di scienze umane, più che altro per evitare la qualifica di *soft* in contrasto con le scienze *hard*, come fisica e matematica. In un ambiente come quello, un matematico poteva indisporre quanto un sasso in una scarpa.

«Mi sono appena versato uno scotch e soda», lo informò il padre. «Tu bevi qualcosa?»

«No grazie, papà.»

«Mi hai appena chiamato papà?»

«Scusa, Daniel.»

«I semplici legami biologici...»

«...non devono conferire status sociale», finì Mitch.

Allo scoccare del tredicesimo compleanno tutti e cinque i figli Rafferty avevano avuto l'obbligo di smettere di chiamare i genitori mamma e papà per cominciare a usare invece i loro nomi di battesimo. Katherine preferiva essere chiamata Kathy, ma suo padre non avrebbe mai tollerato Danny al posto di Daniel.

Da giovane il dottor Daniel Rafferty aveva avuto ferrei punti di vista su come crescere i figli. Kathy non aveva opinioni altrettanto rigide e, affascinata dalle teorie poco convenzionali del marito, aveva aspettato incuriosita di vedere se le sue tecniche si sarebbero dimostrate valide.

Per un istante indugiarono in anticamera e sembrò che il padre non sapesse bene come procedere. «Dai», disse finalmente, «vieni a vedere che cosa ho appena comprato.»

Attraversarono un ampio soggiorno ammobiliato con tavoli in acciaio e cristallo, divani di pelle grigia e sedie nere. I quadri appesi alle pareti erano tutti in bianco e nero, alcuni con l'aggiunta di un'isolata riga o una forma geometrica colorata: qui un rettangolo blu, là un quadrato verde, laggiù due triangoli color senape.

Le scarpe di Daniel Rafferty fecero risuonare il parquet di mogano. Mitch lo seguì silenzioso come un fantasma.

Nello studio, Daniel indicò un oggetto sulla scrivania. «Il più bel pezzo della mia collezione», dichiarò.

17

L'ambiente s'intonava a quello del soggiorno, con mensole illuminate

che ospitavano una collezione di sfere in pietra levigata.

Sulla scrivania, posata su un sostegno ornamentale di bronzo, c'era l'ultima arrivata, leggermente più grande di una palla da baseball. Il colore dominante, un carico marrone ramato, era percorso da vene scarlatte punteggiate di riccioli gialli.

L'ignaro avrebbe pensato forse a un pezzo di granito esotico, lucidato perché ne affiorasse tutto lo splendore. Si trattava in realtà di un escremento di dinosauro, che tempo e pressione avevano pietrificato.

«Le analisi confermano che si tratta di un carnivoro», riferì il padre al figlio.

«Un tirannosauro?»

«Le dimensioni del sedimento fanno pensare a un animale più piccolo.»

«Un gorgosauro?»

«Se fosse stato trovato in Canada e risalisse al Cretaceo superiore, potrebbe anche essere un gorgosauro. Ma il sedimento è stato trovato nel Colorado.»

«Giurassico superiore?» domandò Mitch.

«Sì. Probabilmente è sterco di ceratosauro.»

Mentre il padre recuperava dalla scrivania il suo bicchiere di scotch, Mitch si avvicinò alle mensole.

«Ho chiamato Connie qualche sera fa», disse.

Connie era la sorella maggiore, di trentun anni. Abitava a Chicago.

«Sempre a sgobbare in quella panetteria?» chiese il padre.

«Sì, ma adesso è sua.»

«Dici sul serio? Ma sì, certo. Tipico. Se finisce con un piede in una pozza di catrame, piuttosto che tornare indietro, l'attraversa a nuoto.»

«Dice che si diverte.»

«Lo direbbe comunque e sempre.»

Connie aveva ottenuto un master in scienze politiche prima di saltare dal trampolino nell'oceano dell'imprenditoria. Tra le molte persone rimaste sconcertate dalla brusca svolta nella sua vita, Mitch era forse l'unico che l'aveva capita.

Notò che dall'ultima volta che era stato lì la collezione di lucidi escrementi di dinosauro era aumentata. «Quanti ne hai adesso, Daniel?»

«Settantatré. E sono sulla pista di quattro esemplari straordinari.»

Alcune delle sfere erano di soli cinque centimetri di diametro. La più grande aveva le dimensioni di una boccia da bowling.

I colori erano variazioni di marrone, dal dorato al ramato, e il motivo era

evidente, ciononostante i faretti mettevano in risalto sfumature più sfuggenti, persino tendenti al blu. E quasi tutte le sfere erano maculate, mentre le venature erano molto più rare.

«La stessa sera ho parlato anche con Megan», aggiunse Mitch.

Megan, la sorella ventinovenne, aveva il QI più alto in una famiglia di geni. Tutti i figli Rafferty erano stati sottoposti ai test tre volte: nelle settimane del nono, tredicesimo e diciassettesimo compleanno.

Megan però aveva abbandonato il college dopo il primo anno. Viveva ad Atlanta e dirigeva una ben avviata attività di toelettatura per cani, con un negozio e servizi a domicilio.

«Ha telefonato a Pasqua per chiedere quante uova avevamo dipinto», disse il padre. «Credo che volesse essere spiritosa. Io e Katherine eravamo solo contenti che non volesse annunciarci di essere incinta.»

Megan aveva sposato Carmine Maffuci, un muratore con mani grandi come padelle. Daniel e Kathy erano dell'opinione che si fosse scelta un marito a lei intellettualmente inferiore. Si aspettavano che si rendesse conto dell'errore commesso e divorziasse... posto che non arrivassero prima dei figli a complicare la situazione.

A Mitch, Carmine piaceva. Era di carattere dolce, aveva una risata contagiosa e un tatuaggio del canarino Titti sul bicipite destro.

«Questa sembra di porfido», disse indicando un campione di deiezione violaceo, con inserite scaglie che parevano di feldspato.

Aveva parlato di recente anche con la sorella minore, Portia, ma non ne accennò perché non voleva mettersi a litigare.

Daniel si versò dell'altro scotch con soda al mobile bar che c'era nell'angolo. «Due sere fa siamo stati a cena da Anson», disse.

Anson era il più grande della nidiata, trentatré anni, e anche il più obbediente ai genitori.

Da sempre era stato il figlio prediletto e non era mai successo che venisse rimproverato. Era sicuramente più facile interpretare la parte di figlio zelante quando i genitori non analizzavano ogni tuo entusiasmo come un indizio di qualche disadattamento psicologico e quando le tue frequentazioni non venivano salutate o con sospetto o con impazienza.

D'altra parte Anson si era meritato il suo status rispondendo pienamente alle aspettative dei genitori. A differenza di tutti gli altri figli, lui aveva dimostrato che le teorie educative di Daniel potevano dare dei buoni frutti.

Primo del suo corso al liceo e campione di football nel ruolo di quarterback, aveva rifiutato una borsa di studio per meriti sportivi. Aveva accetta-

to invece quelle che gli venivano offerte in considerazione del suo curriculum di studente.

Il mondo accademico era stato un pollaio in cui Anson si era mosso da volpe. Non si era limitato ad assimilare nozioni e concetti, ma li aveva divorati con l'appetito di un carnivoro insaziabile. In due anni aveva conseguito la laurea, un master l'anno successivo e a ventitré anni un dottorato.

Anson non aveva attirato su di sé l'invidia o la gelosia dei fratelli, né si era allontanato da loro. Anzi, se Mitch e le sorelle avessero dovuto votare in segreto il loro preferito in famiglia, tutti e quattro avrebbero scelto il fratello maggiore.

Benevolenza ed equanimità, che erano virtù a lui naturali, avevano consentito ad Anson di accontentare i genitori senza diventare come loro. Era un risultato tanto straordinario quanto lo sarebbe stato se gli scienziati del diciannovesimo secolo avessero spedito astronauti sulla luna quando la tecnologia era ancora nella fase dell'energia a vapore e delle pile voltaiche.

«Anson ha appena stipulato un importante contratto di consulenza con i cinesi», annunciò Daniel.

Sui sostegni di bronzo erano incisi i nomi degli animali corrispondenti ai diversi fossili: brontosauro, diplodoco, brachiosauro, iguanodonte, moschops, stegosauro, triceratopo.

«Sarà in contatto diretto con il ministro del Commercio cinese», aggiunse Daniel.

Mitch si chiedeva se le deiezioni pietrificate potessero essere analizzate con tanta precisione da identificare il dinosauro giusto. Non era escluso che suo padre fosse arrivato ai nomi applicando teorie più fantasiose che scientifiche.

Daniel aveva la tendenza a giungere a conclusioni assolute anche in certe aree della ricerca intellettuale in cui nessun assolutismo sarebbe difendibile.

«E *anche* in diretto contatto con il ministro dell'Educazione», proseguì Daniel.

Da sempre i successi di Anson venivano utilizzati per pungolare Mitch perché considerasse una carriera più ambiziosa di quella che aveva intrapreso, ma le frecciatine di suo padre non erano mai riuscite a ferirlo. Ammirava Anson ma non provava per lui la minima invidia.

Mentre Daniel lo stuzzicava illustrandogli i nuovi colpi messi a segno da Anson, Mitch controllò l'orologio sapendo che non poteva mancare molto al momento in cui si sarebbe dovuto assentare per ricevere in privato la te-

lefonata del sequestratore. Ma aveva ancora qualche minuto, erano solo le 17.42.

Gli sembrava di esser lì da quasi mezz'ora e invece erano passati solo sette minuti.

«Hai un appuntamento?» domandò Daniel.

Mitch avvertì una nota di speranza nella voce del padre, ma non se ne ebbe a male. Da tempo aveva escluso dai suoi rapporti con lui un'emozione così negativa e potente come il risentimento.

Autore di tredici saggi ponderosi, Daniel si considerava un gigante della psicologia, un uomo di così saldi principi e solide convinzioni da potersi vedere come una pietra inamovibile nel fiume dell'intellettualismo americano contemporaneo, intorno alla quale scorrevano verso l'oblio le menti a lui inferiori.

Mitch sapeva benissimo che il suo vecchio non era fatto di pietra. Su quel fiume Daniel era un'ombra sfuggente che scorreva in superficie senza né agitare né favorire le correnti.

Se avesse nutrito risentimento nei confronti di una personalità così effimera, Mitch si sarebbe consegnato a una follia peggiore di quella del capitano Ahab nella sua caccia perpetua alla balena bianca.

Per tutti gli anni dell'infanzia Anson aveva sollecitato Mitch e le sorelle a rifuggire dalla collera e a coltivare la pazienza, insegnando loro il valore dell'umorismo come difesa contro l'inconsapevole inumanità del padre. Di conseguenza ora Mitch aveva nei confronti di Daniel un atteggiamento soprattutto di indifferenza e qualche volta di impazienza.

Il giorno in cui Mitch aveva lasciato la casa paterna per andare a vivere con Jason Osteen, Anson gli aveva detto che, quando avesse superato il senso di aggressività che provava per il loro vecchio, alla fine avrebbe avuto compassione di lui. Mitch non gli aveva creduto e finora non era andato oltre un sentimento di riluttante accettazione.

«Sì», rispose, «ho un impegno. È ora che vada.»

Daniel fissò negli occhi del figlio lo sguardo penetrante che venti anni prima lo avrebbe intimidito. «Cos'è questa storia?» domandò.

Quali che fossero le intenzioni dei sequestratori di Holly, Mitch era giunto alla conclusione che forse le sue probabilità di sopravvivenza non erano più molto alte. Ne aveva quindi dedotto che quella potesse essere l'ultima volta in cui vedeva i propri genitori.

«Ero venuto a trovare Kathy», rispose costretto a essere evasivo. «Magari ripasso domani.»

«Volevi vederla per cosa?»

Un figlio può amare anche una madre incapace di contraccambiarlo, ma con il passare del tempo si accorge di sprecare invano il suo affetto, come versando acqua su una nuda e sterile roccia. Accade allora che il figlio trascorra un'esistenza segnata da collera repressa o autocommiserazione.

Se però la madre non è un mostro, se è solo emotivamente chiusa in se stessa, se svolge in famiglia un ruolo da osservatrice passiva e per questo inoffensiva, il figlio ha una terza possibilità. Può scegliere di accordarle compassione e comprensione nel riconoscere che i suoi limiti emotivi le hanno negato un pieno godimento della vita.

A fronte di tutti i suoi successi accademici, Kathy era del tutto ignara delle necessità di un figlio e incapace di sviluppare sentimenti materni. Fermamente convinta che i rapporti umani si basassero esclusivamente sul principio di causa ed effetto, aveva saputo premiare i comportamenti richiesti solo nella maniera più materiale.

Credeva nella perfettibilità dell'essere umano. Riteneva che i figli dovessero essere cresciuti secondo un sistema rigoroso che ne garantisse la migliore riuscita sul piano esclusivamente educativo.

Non essendosi però specializzata in quel settore della psicologia, forse non avrebbe messo al mondo figli se non avesse incontrato un uomo con teorie precise sull'educazione infantile e un corrispondente metodo applicativo.

Comunque, poiché era la donna che gli aveva dato la vita e siccome nella sua estraneità non c'era cattiveria, Mitch provava per lei una tenerezza che non era né amore né affetto. Era invece un triste riconoscimento della sua congenita incapacità di provare sentimenti. Quella tenerezza si era avvicinata con il tempo al senso di compassione che non riusciva a sentire nei confronti del padre.

«Niente di importante», disse. «Può aspettare.»

«Posso riferirle un messaggio», si offrì Daniel seguendo Mitch verso la porta d'ingresso.

«Non c'è bisogno. Passavo e ho pensato di farvi un saluto.»

Ma le improvvisate di quel genere erano una plateale violazione dell'etichetta di famiglia, perciò Daniel rimase scettico. «Tu hai qualcosa in mente.»

Forse una settimana di privazione sensoriale nella stanza di apprendimento me lo strapperebbe di bocca, avrebbe voluto rispondergli Mitch.

Invece sorrise dicendo: «No, è tutto a posto».

Per quanto sordo alle voci del cuore umano, Daniel aveva un fiuto da segugio rispetto alle minacce di natura economica. «Se hai problemi di soldi, sai come la pensiamo.»

«Non sono venuto a chiedere un prestito», lo rassicurò.

«In tutte le specie animali, il primo dovere dei genitori è insegnare alla loro prole l'autosufficienza. La preda deve imparare le tecniche dell'elusione e il predatore le tecniche della caccia.»

«Sono un predatore autosufficiente, Daniel», dichiarò Mitch aprendo la porta.

«Bene. Mi fa piacere sentirlo.»

Daniel rivolse al figlio un sorriso in cui i suoi denti troppo bianchi sembrarono più appuntiti che mai.

Questa volta Mitch non seppe ricambiare, nemmeno sentendo la necessità di sviare i sospetti del padre.

«Il parassitismo è un aspetto naturale dell'*Homo sapiens* come di qualunque altra specie di mammiferi», aggiunse Daniel.

Beaver Cleaver, il bimbetto pasticcione della tv, non avrebbe mai sentito il *proprio* padre dire una cosa del genere.

«Saluta Kathy da parte mia», si raccomandò Mitch uscendo di casa.

«Farà tardi. Fanno sempre tardi quando c'è anche quella Robinson.»

«I matematici», commentò con disprezzo Mitch.

«Questa in particolare.»

Mitch chiuse la porta dietro di sé. A qualche passo di distanza si fermò, si girò e guardò la casa per quella che forse sarebbe stata l'ultima volta.

Non c'era solo vissuto: quello era anche stato il suo istituto scolastico dalla prima elementare fino al liceo. Erano state molto più numerose le ore trascorse tra quelle quattro mura che fuori.

Come sempre il suo sguardo salì a una certa finestra del primo piano, oscurata dall'interno. La stanza di apprendimento.

Ora che non c'erano più bambini, come la utilizzavano?

Quando Mitch abbassò lo sguardo al pianterreno scorse suo padre attraverso la portafinestra dell'atrio.

Daniel era fermo davanti a uno dei grandi specchi. Si ravviò con le mani i capelli bianchi. Si passò un dito sugli angoli della bocca.

Mitch indugiò, incapace di distogliere gli occhi per quanto scorretto gli sembrasse spiare il padre a sua insaputa.

Da bambino pensava che tra i suoi genitori ci fossero segreti che, se fosse riuscito a carpirli, gli avrebbero garantito la libertà. Ma Daniel e Kathy

erano campioni di discrezione, gelosi custodi della loro intimità.

Ora, nell'atrio, Daniel si pizzicò prima la guancia sinistra e poi la destra, come se volesse farvi affluire il sangue per darvi un po' di colorito.

Mitch aveva il sospetto che avesse già dimenticato almeno per metà la sua visita, avendo ormai potuto archiviare il timore che fosse venuto a chiedere soldi.

Lo vide mettersi di profilo davanti allo specchio, come per compiacersi dell'ampiezza del torace, della linea snella della vita.

Fin troppo facile immaginare che, tra quei due specchi contrapposti, suo padre non proiettasse un'infinità di riflessi come era stato per lui, e che la sua unica immagine speculare fosse così evanescente che, escludendo lui stesso, agli occhi di chiunque altro sarebbe apparsa trasparente come quella di uno spettro.

18

Alle 17.50, solo quindici minuti dopo essere arrivato a casa di Daniel e Kathy, Mitch ripartì. Svoltò l'angolo e percorse velocemente un isolato e mezzo.

Gli restavano forse due ore di luce. Se qualcuno lo pedinava, lo avrebbe individuato senza difficoltà.

Entrò nel parcheggio vuoto di una chiesa.

L'arcigna facciata in mattoni, in cui si aprivano gli occhi compositi di vetrate multicolori ora tenebrosi nell'assenza di illuminazione interna, si elevava in una guglia che forava il cielo proiettando sull'asfalto una nitida ombra nera.

I timori di suo padre erano infondati. Mitch non aveva avuto intenzione di chiedergli denaro.

I suoi non avevano certo problemi economici. Senza dubbio avrebbero potuto contribuire con centomila dollari alla sua causa senza averne minimamente a patire. Ma anche mettendogli a disposizione il doppio di quella somma, a cui aggiungere le sue modeste risorse, Mitch avrebbe avuto da offrire solo il dieci per cento o poco più della cifra richiesta per il riscatto.

D'altra parte non avrebbe mai chiesto il loro aiuto perché sapeva che glielo avrebbero negato appellandosi ufficialmente alle loro teorie sui doveri di un bravo genitore.

E per finire aveva cominciato a sospettare che i sequestratori cercassero qualcosa di più del denaro, qualcosa che solo lui era in grado di fornire.

Era stato praticamente certo che intendessero perpetrare una clamorosa rapina servendosi di lui come di un robot telecomandato, ma non ne era più altrettanto sicuro.

Recuperò da sotto il sedile di guida la rivoltella a canna corta e la fondina.

Esaminò con cautela l'arma e, per quanto gli fu possibile accertare, notò che non era provvista di sicura.

Quando l'aprì, scoprì che nel tamburo c'erano cinque colpi. Se ne meravigliò, perché si era aspettato che ne contenesse sei. Tutto quello che sapeva di armi da fuoco era quanto aveva imparato da libri e film.

A dispetto del gran parlare che faceva Daniel sull'autosufficienza da insegnare ai figli, non aveva preparato Mitch a individui alla John Knox.

La preda deve imparare le tecniche dell'elusione e il predatore le tecniche della caccia.

I suoi lo avevano cresciuto da preda. Ora che Holly era nelle mani di una banda di assassini, però, Mitch non aveva dove fuggire. Sarebbe morto piuttosto che nascondersi e abbandonarla alla loro mercé.

Si fissò la fondina sopra la caviglia in un punto dove la rivoltella non sarebbe spuntata nemmeno quando si fosse seduto, quindi s'infilò laboriosamente la giacca sportiva. Prima di scendere dalla macchina si sarebbe nascosto la pistola sotto la cintura dietro la schiena.

Esaminò anche la seconda arma e di nuovo non riuscì a trovare la sicura.

Armeggiando un po', riuscì a estrarre il caricatore. Conteneva otto cartucce. Quando aprì l'otturatore trovò la nona già inserita.

Introdusse di nuovo il caricatore, si assicurò di sentire lo scatto dell'aggancio e posò nuovamente la pistola sul sedile accanto a sé.

Il suo telefono squillò. L'orologio del cruscotto segnava le 17.59.

«Piaciuta la visitina a mamma e papà?» chiese il rapitore.

Non lo avevano seguito né quando era arrivato a casa dei suoi, né quando se ne era allontanato, eppure sapevano dov'era stato.

«Non gli ho detto niente», si affrettò a dichiarare.

«Cosa andavi cercando? Un bicchiere di latte con dei biscottini?»

«Se pensate che potrei ottenere i soldi da loro, scordatevelo. Non sono così ricchi.»

«Lo sappiamo, Mitch. Lo sappiamo.»

«Fatemi parlare con Holly.»

«Non questa volta.»

«Fatemici parlare», insisté.

«Rilassati. Sta bene. Te la passerò la prossima volta che ci sentiamo. Quella è la chiesa dove andavate tu e i tuoi genitori?»

La sua era l'unica vettura in tutto il parcheggio e in quel momento non stava passando nessuno. Sull'altro lato della strada, i soli veicoli presenti erano quelli nei vialetti d'accesso delle case private, nessuna auto posteggiata nella via.

«È lì che andavi in chiesa?» chiese di nuovo il sequestratore.

«No.»

Chiuso in macchina com'era con gli sportelli bloccati, si sentiva lo stesso esposto come un topolino in un campo aperto, sotto l'improvviso vibrare dell'aria agitata dalle ali di un falco.

«Hai fatto il chierichetto, Mitch?»

«No.»

«Possibile?»

«Mi sembra che sappiate tutto di me, perciò sapete che è vero.»

«Se non hai mai fatto il chierichetto, Mitch, è incredibile come ne reciti bene la parte.»

Non disse niente, convinto d'aver appena ascoltato una considerazione estemporanea del suo interlocutore, ma quando il silenzio si prolungò anche dall'altra parte, finalmente disse: «Non so che cosa vuol dire».

«Di certo non sto cercando di affermare che sei una persona di profondi sentimenti religiosi. E non intendevo definirti onesto e affidabile. Con il detective Taggart hai dimostrato di saper essere un abile bugiardo.»

Nelle due conversazioni precedenti l'uomo con cui aveva parlato aveva mantenuto sempre un atteggiamento molto professionale, abbastanza da gelare il sangue nelle vene. Questo tono ironico non era in sincronia con le sue due prime esibizioni.

Si era invece definito un manipolatore, dunque quegli sfottò dovevano avere uno scopo, che però Mitch non riusciva a intuire. Il rapitore voleva entrare nella sua testa e confondergli le idee per qualche obiettivo ancora misterioso.

«Mitch, senza offesa, visto che in fondo è una cosa così dolce... ma sei proprio *ingenuo* come un chierichetto.»

«Se lo dici tu.»

«Lo dico.»

Forse stava cercando di irritarlo per servirsi della sua collera come di un agente inibitore sulla lucidità di pensiero; ma forse il suo proposito era di indurlo a dubitare della propria adeguatezza per assicurarsi la sua ubbi-

dienza passiva.

Ma Mitch aveva già preso coscienza della sua impotenza assoluta. Non avevano modo di acuire ulteriormente il suo senso di soggezione.

«Hai gli occhi ben aperti, Mitch, ma non vedi.»

Nulla di quanto aveva detto fino a quel momento il sequestratore aveva avuto il potere di turbarlo come quelle parole. Meno di un'ora prima, nel sottotetto della sua rimessa, aveva espresso mentalmente lo stesso concetto in un modo quasi identico.

Dopo aver caricato John Knox nel bagagliaio, era tornato di sopra a meditare su come potesse essere accaduto l'incidente che lo aveva fatto precipitare da basso. Aveva quindi risolto l'enigma quando aveva visto l'estremità della chiave svitabulloni impigliata nel cappio del nodo.

Ma contemporaneamente si era sentito ingannato, spiato, sbeffeggiato. Una percezione solo istintiva ma potente lo aveva spinto a pensare che in quella soffitta si nascondesse una verità più grande in attesa di essere scoperta, nascosta ma contemporaneamente in piena vista.

Lo aveva scosso il pensiero di vedere ed essere cieco, udire ed essere sordo.

Ora ci si metteva anche la voce sarcastica al telefono: *Hai gli occhi ben aperti, Mitch, ma non vedi.*

Stava succedendo qualcosa di inquietante e *arcano.* Sì, non gli sembrava una definizione esagerata. La sensazione era che i sequestratori non solo lo spiassero e ascoltassero in qualsiasi luogo si trovasse e in qualsiasi momento, ma che addirittura potessero frugare nei suoi pensieri.

Allungò la mano sulla pistola accanto a sé. Non c'erano minacce imminenti in agguato, ma si sentiva più tranquillo così.

«Sei con me, Mitch?»

«Sto ascoltando.»

«Ti chiamerò di nuovo alle sette e trenta...»

«Devo aspettare ancora? *Perché?*» L'impazienza ebbe il sopravvento e non seppe trattenerla, pur rendendosi conto del pericolo di precipitare così nell'avventatezza. «*Veniamo al dunque!*»

«Buono, Mitch. Stavo per spiegarti che cosa devi fare adesso quando mi hai interrotto.»

«Va bene allora, *sentiamo.*»

«Un bravo chierichetto conosce bene la liturgia. Un bravo chierichetto risponde ma non interrompe. Se m'interrompi di nuovo, ti faccio aspettare fino alle *otto* e trenta.»

Mitch mise il guinzaglio alla sua impazienza. Trasse un respiro profondo e lo esalò lentamente. «Ho capito», disse.

«Bene. Dunque, dopo che avrò riattaccato, andrai a Newport Beach, a casa di tuo fratello.»

«A casa di Anson?» sbottò lui sorpreso.

«Resterai con lui fino alla telefonata delle sette e mezzo.»

«Perché volete tirar dentro anche mio fratello?»

«Non puoi fare da solo quello che c'è da fare», ribatté il sequestratore.

«Ma cosa c'è da fare? Non me l'avete detto.»

«Presto lo saprai.»

«Se ci vogliono due uomini, non è indispensabile che l'altro sia proprio lui. Non voglio che ci vada di mezzo Anson.»

«Pensaci, Mitch. Chi meglio di tuo fratello? Lui ti vuole bene, no? Non vorrà che tua moglie sia fatta a pezzi come un maiale al mattatoio.»

Durante la loro tormentata infanzia, Anson era stato la fune affidabile che aveva tenuto Mitch fissato all'ormeggio. Anson era stato sempre colui che aveva alzato le vele della speranza quando sembrava che non ci fosse vento per gonfiarle.

A suo fratello doveva la pace dell'animo e la felicità che aveva trovato quando si era finalmente liberato dei genitori, la leggerezza di spirito che gli aveva consentito di conquistare Holly.

«Mi avete incastrato», disse. «Se quello che volete da me dovesse andare storto, avete fatto in modo che sembri che io abbia ucciso mia moglie.»

«Il cappio è più stretto di quel che credi, Mitch.»

Forse si stavano domandando che fine avesse fatto John Knox. Un complice morto era almeno qualcosa da offrire alle autorità se avesse dovuto cercare di avvalorare la sua versione dei fatti.

O si sbagliava? Non aveva esaminato tutti i modi in cui la polizia avrebbe potuto interpretare la morte di Knox, la maggior parte dei quali forse più inclini a incriminarlo che a scagionarlo.

«Quello che sto cercando di dire», insisté Mitch, «è che farete lo stesso con Anson. Costruirete intorno a lui una rete di indizi di colpevolezza che lo obbligheranno a collaborare. È il vostro sistema.»

«Nulla avrà più importanza se avrete fatto tutti e due quello che vi chiederemo e tua moglie sarà tornata a casa sana e salva.»

«Ma non è giusto», protestò Mitch e in quel momento pensò che davvero si stava dimostrando ingenuo e infantile come un chierichetto.

Il sequestratore rise. «Mentre ti pare che con *te* siamo stati giusti? È co-

sì?»

Stretta sulla pistola, la sua mano era diventata fredda e umida.

«Preferiresti che risparmiassimo tuo fratello e ti affiancassimo Iggy Barnes?»

«Sì», rispose Mitch e di nuovo provò imbarazzo per essere stato così svelto nel sacrificare un amico innocente pur di salvare il fratello.

«E questo sarebbe giusto nei confronti del signor Barnes?»

Il padre di Mitch era dell'opinione che la vergogna non avesse alcuna utilità sociale, che fosse il marchio di una mente superstiziosa e che una persona ragionevole che conduce una vita razionale debba esserne immune. Era anche dell'opinione che il vizio della vergogna potesse essere eliminato dall'educazione.

Nel caso di Mitch aveva miseramente fallito, almeno da quel punto di vista. Anche se l'unico testimone della sua disponibilità a sacrificare un amico per salvare il fratello era il criminale che stava parlando con lui al telefono, si sentì avvampare la faccia di vergogna.

«Il signor Barnes», riprese il sequestratore, «non è il coltello più affilato nella coltelliera. Non ci fossero altre ragioni, basterebbe questa per escludere che il tuo amico possa essere un sostituto accettabile di tuo fratello. Ora vai a casa di Anson e aspetta la telefonata.»

«Che cosa devo dirgli?» ribatté Mitch, rassegnato e insieme angosciato all'idea di mettere a repentaglio la vita del fratello.

«Assolutamente niente. Ti viene *richiesto* di non dirgli assolutamente niente. Sono io il manovratore esperto, non tu. Quando telefonerò, gli farò sentire Holly che grida e questo spiegherà la situazione.»

«Non è necessario», proruppe Mitch spaventato. «Non c'è bisogno che la facciate gridare. Mi avevi promesso che non le avresti fatto del male.»

«Ti ho promesso di non violentarla, Mitch. Niente di quello che potresti raccontare tu a tuo fratello sarebbe tanto convincente quanto un grido di Holly. Sono cose che conosco meglio di te.»

La tensione della mano ora gelida e sudata che stringeva la pistola stava diventando un problema. Quando la vide cominciare a tremare, posò nuovamente l'arma sul sedile accanto.

«E se Anson non fosse a casa?»

«È a casa. Muoviti, Mitch. È l'ora di punta. Non vorrai arrivare tardi a Newport Beach.»

Il sequestratore chiuse la comunicazione.

Nel premere il tasto di FINE sul telefonino, Mitch ebbe la macabra sen-

sazione di un gesto profetico.

Chiuse gli occhi per un momento cercando di placare l'ansia che gli attanagliava i nervi, ma li riaprì subito perché con gli occhi chiusi si sentiva troppo vulnerabile.

Quando avviò il motore, uno stormo di corvi si alzò in volo dal parcheggio, dall'ombra della guglia alla guglia stessa.

19

Nota per il porticciolo, le belle ville e lo shopping da paese delle meraviglie, Newport Beach non era residenza esclusiva dei favolosamente ricchi. Anson abitava nel distretto di Corona del Mar, dove possedeva il lato anteriore di una bifamiliare.

Ombreggiata da un'imponente magnolia, la casa in romantico stile New England, a cui si giungeva per un vialetto in mattoni, era tanto graziosa quanto poco appariscente.

Il campanello suonò qualche nota dell'*Inno alla gioia* di Beethoven.

Anson aprì prima che Mitch suonasse una seconda volta.

Atletico come il fratello, Anson aveva una struttura fisica diversa: orsesco, torace massiccio, collo taurino. Del suo passato da quarterback al liceo gli restavano velocità e agilità, ma ora la corporatura si era fatta più massiccia.

Il bel viso aperto sembrava voler anticipare sempre un motivo per sorridere. Lo fece alla vista di Mitch.

«*Fratello mio!*» esclamò in italiano, abbracciandolo e trascinandolo dentro casa. «*Entra! Entra!*»

L'aria era pervasa dell'aroma di aglio, cipolla e pancetta.

«Cucina italiana?» s'informò Mitch.

«*Bravissimo, fratellino!* Brillante deduzione da un profumo e dal mio cattivo italiano. Dammi la giacca che te l'appendo.»

Mitch non aveva voluto lasciare la pistola in macchina. Se l'era infilata nella cintura dietro la schiena.

«No», rispose. «La tengo addosso.»

«Vieni in cucina. Ero depresso all'idea di cenare ancora una volta da solo.»

«Tu sei immune alla depressione.»

«Non esistono anticorpi per la depressione, fratellino.»

L'ambiente era maschile, elegante, arredato in maniera da mettere in ri-

salto i numerosi elementi d'ispirazione nautica, in particolare i dipinti marini di velieri che ingaggiavano fiere battaglie con le tempeste o solcavano tranquillamente gli oceani sotto cieli limpidi.

Secondo la radicata filosofia di Anson, la libertà perfetta era introvabile sulla terraferma e perseguibile solo in mare, sotto una vela dispiegata.

Era stato un appassionato di storie di pirati, di battaglie navali e di avventurose cacce al tesoro, e aveva incantato per ore Mitch quando gliele leggeva a voce alta.

Daniel e Kathy pativano il mal di mare anche su una barca a remi in uno stagno. La loro avversione era stata una delle molle che aveva spinto Anson a sviluppare un appassionato interesse per la nautica.

Nell'accogliente e fragrante cucina indicò una pentola sul fuoco. «*Zuppa della massaia*.»

«Che razza di zuppa sarebbe la *massaia*?»

«Vuol dire donna di casa. In mancanza di una moglie, quando ho voglia di prepararmi questa minestra devo attingere al mio lato femminile.»

Alle volte Mitch trovava difficile credere che una coppia di individui plumbei come i loro genitori avesse messo al mondo un figlio estroverso come Anson.

L'orologio della cucina segnava le 19.24. Aveva fatto tardi per un rallentamento del traffico in seguito a un incidente stradale.

Sul tavolo c'erano una bottiglia di Chianti e un bicchiere mezzo pieno. Anson prese un secondo bicchiere da un pensile.

Mitch stava per rifiutare, ma ci ripensò: un sorso di vino non avrebbe offuscato la sua presenza di spirito, mentre avrebbe forse restituito un po' di elasticità ai nervi troppo tesi.

Mentre gli riempiva il bicchiere, Anson si esibì in una discreta imitazione della voce del padre. «Sì, sono contento di vederti, Mitch, anche se non mi pare di aver notato il tuo nome sull'elenco della progenie in visita e avevo in programma di passare la serata tormentando le cavie in un labirinto elettrificato.»

«Arrivo da casa loro», lo informò Mitch accettando il Chianti.

«Questo spiega l'umore mogio e la faccia grigia.» Anson levò il bicchiere in un brindisi. «*La dolce vita*.»

«Al tuo nuovo contratto con i cinesi», ribatté Mitch.

«Sono stato usato di nuovo come punzecchiatore?»

«Come sempre. Ma non ha più la forza di spingere abbastanza da pungermi davvero. Sembra una gran bella occasione.»

«L'affare con la Cina? Deve avere esagerato. Non è che sciolgono il Partito Comunista e mi offrono il trono imperiale.»

L'attività che svolgeva Anson come consulente era così misteriosa che Mitch non era mai stato capace di comprenderla fino in fondo. Il fratello maggiore aveva un dottorato in linguistica applicata, ma vantava anche una profonda conoscenza dei linguaggi informatici e della teoria della digitalizzazione, qualunque cosa fosse.

«Tutte le volte che esco da casa loro», confessò Mitch, «mi prende il bisogno di scavare la terra con le mani, di fare qualcosa di materiale.»

«Ti fanno venire voglia di rifugiarti in qualcosa di concreto.»

«Proprio così. Ottimo questo vino.»

«Dopo la zuppa abbiamo *lombo di maiale con castagne*.»

«Non riesco a digerire quello che non so pronunciare.»

Anson gli ripeté il nome del piatto in inglese.

«Promettente», commentò Mitch. «Ma non voglio cenare.»

«Ce n'è a sufficienza. La ricetta è per sei persone. Non so come ridurre i quantitativi, così l'ho fatta per sei.»

Mitch lanciò un'occhiata alle finestre. Bene, le imposte erano chiuse.

Andò al telefono a prendere taccuino e penna. «Hai fatto qualche gita in barca ultimamente?»

Anson sognava di possedere un giorno uno yacht a vela. Lo immaginava grande abbastanza da non diventare claustrofobico in una lunga crociera lungo la costa o magari per un salto alle Hawaii, ma anche abbastanza piccolo perché lo si potesse manovrare con un solo compagno e una centralina di controllo per le vele motorizzate.

Usava il termine «compagno» in senso lato, intendendo più che altro una compagna. Nonostante l'aspetto da orso e un senso dell'umorismo talvolta un po' ruvido, nei confronti del sesso opposto Anson era romantico quanto nella sua passione marinara.

L'attrazione che le donne provavano per lui non si poteva definire semplicemente magnetica. Le attirava come la gravità della luna attira le maree.

Ma non era un dongiovanni. Sapeva sottrarsi alle avance con delicatezza ed eleganza. Invece, sembrava che tutte le donne che sperava potessero diventare compagne ideali trovassero la maniera di spezzargli il cuore, sebbene lui stesso non avrebbe usato un'espressione così melodrammatica.

La piccola imbarcazione, una American Sail di sei metri, che ormeggiava attualmente al porticciolo, non era senz'altro uno yacht. Ma vista la sua

fortuna in amore, era probabile che il giorno in cui fosse diventato proprietario del vascello dei suoi sogni arrivasse prima che avesse trovato qualcuno con cui navigare.

«Ho solo avuto tempo di bordeggiare un po' per il porto come un'anatra», disse in risposta alla domanda di Mitch.

«Dovrei trovarmi un hobby anch'io», brontolò Mitch, seduto al tavolo della cucina a scrivere sul taccuino in stampatello. «Tu hai la vela e il vecchio ha i suoi stronzi di dinosauro.»

Strappò il foglietto e lo spinse verso Anson girandolo in maniera che il fratello, ancora in piedi, potesse leggere: QUI DENTRO CI SONO PROBABILMENTE DELLE MICROSPIE.

L'espressione di sbigottimento di suo fratello era la medesima che aveva avuto lui stesso quando lo ascoltava raccontare le avventure dei corsari e le storie delle eroiche battaglie navali che tanto lo emozionavano da bambino. Era come se si fosse trovato improvvisamente sulla soglia di una straordinaria avventura e non dava l'impressione di aver colto l'implicito pericolo.

«Ha appena comprato un esemplare nuovo», continuò Mitch per coprire il silenzio stupefatto di Anson. «Dice che è sterco di un ceratosauro. Dal Colorado, Giurassico superiore.»

Poi gli mostrò un altro foglietto sul quale aveva scritto: FANNO SUL SERIO. LI HO VISTI UCCIDERE UN UOMO.

Mentre Anson leggeva, si tolse di tasca il cellulare e lo posò sul tavolo. «Considerata la storia della nostra famiglia, mi sembra più che giusto avere in eredità una collezione di merda lucida.»

Anson si sedette al tavolo e mentre si accomodava la sua espressione di fanciullesca pregustazione fu velata dall'ansia. «Quanti ne ha ora?» chiese assecondando il fratello nella finzione di una normale conversazione estemporanea.

«Me lo ha detto, ma non me lo ricordo. Si potrebbe dire che quella stanza è diventata una fogna.»

«Però alcune di quelle sfere sono davvero belle.»

«Molto belle», convenne Mitch mentre scriveva: TELEFONERANNO ALLE 19.30.

Sempre più sconcertato, Anson formulò con le labbra la domanda: *Chi? Cosa?*

Mitch scosse la testa. Gli indicò l'orologio: 19.27.

Continuarono a chiacchierare sulle spine del più e del meno finché allo

scoccare della mezz'ora il telefono puntualmente squillò. Non il cellulare di Mitch, ma l'apparecchio della cucina di Anson.

Nell'eventualità che si trattasse di una coincidenza, mentre il contatto preannunciato sarebbe avvenuto tramite il cellulare, Mitch fece segno al fratello di rispondere.

Anson sollevò il ricevitore al terzo squillo e il suo viso si rasserenò quando riconobbe la voce della persona che chiamava. «Holly!»

Mitch chiuse gli occhi, chinò la testa, si coprì la faccia con le mani e, dalla reazione di Anson, seppe che Holly aveva lanciato un grido di dolore.

20

Mitch si aspettava di essere chiamato a conferire con il sequestratore, il quale parlò invece solo ad Anson e per più di tre minuti.

Il tenore della prima parte della conversazione gli fu ovvio, potendolo dedurre da quello che rispondeva suo fratello. L'ultima parte però gli restò oscura, anche perché le risposte di Anson si fecero via via più laconiche e il tono della voce sempre più cupo.

«Che cosa vogliono che facciamo?» chiese quando finalmente Anson ebbe riappeso.

Invece di rispondere, Anson tornò al tavolo e si riempì il bicchiere di Chianti.

Mitch si accorse con sorpresa che il proprio era vuoto. Ricordava di aver bevuto solo un sorsetto o due. Ma rifiutò di berne ancora.

«Se il tuo cuore è conciato come il mio», disse Anson versandogli il vino nonostante le proteste, «l'avrai già bruciato prima ancora di averlo mandato giù.»

A Mitch tremavano le mani, ma non era certo l'effetto del Chianti. Anzi, il vino gli avrebbe probabilmente calmato i nervi.

«E un'altra cosa, Mickey», aggiunse Anson.

Era il vezzeggiativo con cui lo aveva chiamato Anson durante un periodo particolarmente difficile della loro infanzia.

Quando Mitch rialzò lo sguardo dalle mani tremanti, Anson lo guardò diritto negli occhi. «Non le succederà niente. Te lo prometto, Mickey. Ti giuro che a Holly non accadrà nulla.»

Durante gli anni della formazione, il fratello maggiore era stato il pilota affidabile che lo aveva guidato attraverso le tempeste e un prezioso compagno d'ala ogni volta che aveva avuto bisogno di protezione. Questa volta

però sembrava promettere più di quanto fosse nelle sue possibilità, perché sicuramente il timone era nelle mani dei sequestratori.

«Che cosa vogliono che facciamo?» domandò di nuovo. «È qualcosa di plausibile, è qualcosa che si può veramente fare o è una follia come è sembrato a me la prima volta che l'ho sentito pretendere due milioni?»

Invece di rispondere, Anson si sedette. Sporto in avanti, con la testa incassata tra le spalle, le braccia muscolose sul tavolo, il bicchiere di vino quasi completamente scomparso tra le mani possenti, era una figura imponente.

Guardandolo, di orso si poteva continuare tranquillamente a parlare, ma era scomparso in lui quell'elemento da orsacchiotto che tanta attrazione esercitava sul gentil sesso.

Quell'atteggiamento nuovo, con le mascelle serrate, le narici dilatate, una durezza di pietra negli occhi che trasformava il dolce verde acquamarina in quello brillante dello smeraldo, rincuorò Mitch. Conosceva bene quell'espressione. Davanti a lui c'era ora l'Anson giustiziere, quello che aveva sempre dato prova di una resistenza tenace ed efficiente.

Mitch si sentì insieme rinfrancato dall'avere l'assistenza del fratello e in colpa per averlo coinvolto. «Non sai quanto mi dispiace. Non avevo mai pensato che ci finissi in mezzo anche tu. Sono stato colto alla sprovvista. Scusa.»

«Non hai niente di cui scusarti. Zero, *nada.*»

«Se avessi reagito diversamente...»

«Se avessi reagito diversamente forse ora Holly sarebbe morta. Perciò quello che hai fatto finora è stata la cosa giusta.»

Mitch annuì. Aveva bisogno di credere a suo fratello. Sebbene non gli servisse a sentirsi meno inutile. «Cosa vogliono che facciamo?» chiese ancora una volta.

«Per prima cosa, Mickey, voglio sentire tutto quello che è successo. Quello che mi ha raccontato per telefono quel bastardo è solo un piccolo scampolo. Ho bisogno di sapere tutto, dall'inizio fino al momento in cui hai suonato il campanello di casa mia.»

Mitch si guardò intorno chiedendosi dove potessero essere nascoste le microspie.

«Senti, può anche darsi che ci stiano ascoltando», intervenne Anson, «ma non ha nessuna importanza, Mickey. Sanno già tutto quello che mi racconterai perché *sono stati loro a farlo.*»

Mitch annuì. Si carburò con un sorso di vino. Poi diede ad Anson un re-

soconto esauriente della sua infernale giornata.

Nel caso li stessero spiando, tenne per sé solo il suo incontro con John Knox nel sottotetto della rimessa.

Anson lo ascoltò con attenzione e lo interruppe solo poche volte per qualche chiarimento. Quando Mitch ebbe finito, il fratello rimuginò per qualche minuto con gli occhi chiusi.

Il genio della famiglia era sempre stata Megan, ma Anson era secondo in classifica e distanziato non di molto. In quell'ultima mezz'ora la situazione di Holly non era minimamente migliorata, tuttavia Mitch trovò conforto nella presenza del fratello al suo fianco.

Ma a restituirgli un filo di speranza non era tanto l'essersi assicurato l'assistenza di un intelletto particolarmente brillante, quanto la prospettiva di non essere più solo.

Da solo non aveva mai combinato molto.

«Resta qui, Mickey», sbottò Anson alzandosi. «Torno subito.» Uscì dalla cucina.

Mitch guardò il telefono. Chissà se avrebbe riconosciuto una microspia aprendo il microfono.

Controllò l'ora: 19.48. Gli erano state concesse sessanta ore per trovare i soldi e ne restavano circa cinquantadue.

Gli sembrava sbagliato. Il susseguirsi degli eventi che lo avevano portato fin lì lo aveva spossato. La sensazione era che avesse già consumato tutte le sessanta ore.

Finì il vino che gli rimaneva nel bicchiere, sentendosi ancora perfettamente sobrio.

Anson riapparve con una giacca sportiva addosso. «Dobbiamo uscire. Ti spiegherò tutto in macchina. Vorrei che guidassi tu.»

«Dammi un secondo per finire il vino», rispose Mitch, nonostante avesse già svuotato il bicchiere. Scrisse un altro messaggio sul taccuino: CONTROLLANO LA MIA MACCHINA.

Sebbene nessuno lo avesse pedinato a casa dei suoi, i sequestratori sapevano che ci era andato. E subito dopo, quando si era fermato davanti alla chiesa ad aspettare la telefonata delle sei, sapevano con precisione dove si trovava.

Quella è la chiesa dove andavate tu e i tuoi genitori?

Se avevano applicato un rilevatore al pick-up e alla Honda, potevano seguire i suoi movimenti a distanza, senza mostrarsi, monitorando elettronicamente i suoi spostamenti.

Anche se non aveva idea di come funzionassero quei congegni, gli appariva evidente che, se i rapitori di Holly ne facevano uso, erano ancora meglio attrezzati di quanto avesse pensato all'inizio. La gamma delle loro risorse, vale a dire la loro competenza e la loro esperienza criminale, erano la dimostrazione lampante che qualunque suo tentativo di opporre resistenza non avrebbe avuto la minima possibilità di successo.

D'altra parte quella manifestazione di professionalità da parte loro indicava che qualunque azione avessero obbligato Mitch e Anson a intraprendere sarebbe stata ben progettata e quindi con alte probabilità di riuscita. C'era dunque da sperare che sarebbero riusciti a raccogliere il denaro necessario per il riscatto.

In risposta all'ultimo messaggio, Anson spense il fuoco sotto la minestra e mostrò al fratello le chiavi del suo SUV. «Prendiamo il mio Expedition. Guidi tu.»

Mitch acchiappò al volo le chiavi che gli lanciò il fratello, poi raccolse i suoi messaggi e li gettò nella pattumiera.

Uscirono dalla porta di servizio. Anson non spense le luci e non chiuse a chiave, forse riconoscendo che, in quelle circostanze, non avrebbe mai potuto impedire l'accesso a coloro a cui avrebbe desiderato sbarrarlo, ma solo a quelli che non avevano intenzione di entrare comunque.

Ornato di felci e nandina nana, un cortile in mattoni separava le due costruzioni. L'abitazione posteriore era sopra due box.

In quello di Anson c'erano l'Expedition e una Buick Super Woody Wagon del 1947, che lui stesso aveva restaurato.

Mitch si sedette al volante del SUV. «E se hanno messo un rilevatore anche sulle tue auto?»

«Non ha importanza», rispose Anson chiudendo il proprio sportello. «Farò esattamente quello che vogliono. Se sono in grado di controllare i nostri spostamenti, si sentiranno più sicuri.»

«Allora, mi dici cosa vogliono?» chiese ancora Mitch mentre usciva a marcia indietro nel vialetto d'accesso. «Sono pronto.»

«Vogliono che trasferiamo due milioni di dollari su un conto numerato di una banca alle Cayman.»

«Sì, certo, immagino che sia meglio così che dovergli portare i soldi in centesimi, duecento milioni di monetine, ma a chi dovremmo rubarli, tutti quei soldi?»

Il vialetto era inondato dalla luce violenta di un tramonto rosso sangue.

Anson chiuse il portellone con il telecomando. «Non dobbiamo rubarli a

nessuno», disse. «Sono i miei soldi, Mickey. Vogliono i miei soldi e non ho intenzione di rifiutarglieli.»

21

Il cielo infiammato infuocava la via e l'abitacolo dell'Expedition si riempì di luce rovente.

I raggi del sole rosso conferivano un aspetto feroce al volto di Anson e doravano la brillantezza dei suoi occhi, ma nel tono dolce della voce si rispecchiò tutto il suo naturale buon cuore: «Tutto ciò che è mio è anche tuo, Mickey».

Per qualche istante Mitch non trovò parole, sconcertato e sbalordito, quasi che tra un batter di ciglia e l'altro il paesaggio urbano che lo circondava si fosse trasformato in una foresta pluviale. «Hai due milioni di dollari?» esclamò finalmente. «Dove hai trovato due milioni?»

«Faccio bene il mio mestiere e lavoro sodo.»

«Sono sicuro che sei bravo nel tuo mestiere, sei bravo in tutto quello che fai, ma non vivi certo da milionario.»

«Non m'interessa. L'ostentazione mi lascia indifferente.»

«So che ci sono persone ricche che preferiscono mantenere un profilo basso, ma...»

«A me interessano le idee», continuò Anson, «e trovare un giorno la libertà vera, non vedere la mia faccia sui giornali nelle rubriche mondane.»

Mitch rimase sperduto nella foresta di quella nuova realtà. «Mi stai dicendo che hai veramente due milioni in banca?»

«Dovrò liquidare certi investimenti. Potrò farlo domani, appena avranno aperto le Borse. Per telefono, via computer. Tre ore al massimo.»

L'inaspettata notizia fece germogliare in Mitch i semi di una speranza che sembrava avvizzita.

«Quanto... quanto hai?» chiese. «In totale, intendo.»

«Dovrò impiegare praticamente tutta la mia liquidità», rispose Anson, «ma mi resta sempre la casa.»

«Tutto il capitale? No, non lo posso permettere.»

«L'ho messo assieme una volta, lo guadagnerò di nuovo.»

«No, sono troppi soldi. Non è così facile.»

«Quello che faccio dei miei soldi è affare mio, Mickey. E quello che desidero è far tornare a casa Holly sana e salva.»

Nell'ombra che bordava la via incorniciando la luce rossa del tramonto

procedeva con circospezione un gatto fulvo. Prigioniero di emozioni contraddittorie, Mitch lo guardò arrivare in silenzio, sforzandosi di placare il respiro e ritrovare coordinazione nei pensieri.

«Siccome io non sono sposato e non ho figli», disse Anson, «queste canaglie se la sono presa con te e Holly per arrivare a me.»

Era ovvio, ma la sorpresa di scoprire che aveva un fratello milionario aveva impedito fino a quel momento a Mitch di dare la spiegazione più logica a un rapimento che fino ad allora gli era apparso del tutto inspiegabile.

«Se fosse esistito qualcuno a me più vicino», proseguì Anson, «se fossi stato più vulnerabile in quel senso, allora avrebbero rapito mia moglie o mio figlio e Holly sarebbe stata risparmiata.»

Il gatto si fermò lentamente ai bordi della strada, davanti all'Expedition, e fissò lo sguardo in quello di Mitch. Nei riflessi infuocati del sole, la sola luce diretta era quella verde dei suoi occhi.

«Avrebbero potuto scegliere di rapire una delle nostre sorelle, capisci? Megan, Connie, Portia. Sarebbe stato lo stesso.»

«Ma come fanno a sapere dei tuoi soldi?» si meravigliò Mitch. «Non certo dal tuo tenore di vita.»

«Qualcuno che lavora in una banca o in un'agenzia di cambio, la classica mela marcia nascosta tra quelle sane.»

«Hai idea di chi possa essere?»

«Non ho avuto tempo di pensarci, Mickey. Chiedimelo domani.»

Il gatto si mosse di nuovo all'improvviso, scivolando via a lato della strada e svanì dietro il SUV.

In quell'istante spiccò il volo un uccello, un piccione o una tortora rimasta fino all'ultimo al suolo a beccare qualche briciola. Sfiorò con le ali il finestrino sul lato del guidatore salendo a rifugiarsi su un ramo.

Il rumore colse di sorpresa Mitch, che in un attimo di smarrimento ebbe la sensazione che il gatto, scomparendo, si fosse trasformato in volatile.

«Io non sono riuscito a pensare a un modo per informare la polizia», disse girandosi nuovamente verso il fratello. «Ma adesso è tutto diverso. Tu lo puoi fare.»

Anson scosse la testa. «Hanno ammazzato un tizio davanti ai tuoi occhi per mandarti un messaggio.»

«Sì.»

«E tu hai capito il messaggio.»

«Sì.»

«L'ho capito anch'io. Se non ottengono quello che vogliono, uccideranno senza pensarci due volte e scaricheranno l'omicidio su di te o su tutti e due. Prima liberiamo Holly e *poi* ci rivolgiamo alla polizia.»

«Due milioni di dollari.»

«Sono solo soldi.»

Mitch ricordò che cosa gli aveva appena detto il fratello sul suo disprezzo per la celebrità mondana e sul suo interesse per le idee e la ricerca della libertà autentica.

Ora si rammentò quelle parole e disse: «So che cosa significa la libertà autentica per te. Lo yacht a vela. Una vita trascorsa in mare».

«Non fa niente, Mickey.»

«Sì che fa. Con tutti quei soldi sei a un passo dalla barca dei tuoi sogni e da una vita senza catene.»

Anson tacque e il silenzio si prolungò.

«So che sei uno che programma le cose», sospirò Mitch. «Lo sei sempre stato. Quando avevi in programma di mollare tutto e cambiare vita?»

«È comunque un sogno infantile, Mickey. Pirati e battaglie navali.»

«Quando?» insisté Mitch.

«Tra due anni. Quando ne avrò trentacinque. Vorrà dire che succederà un po' più tardi. E potrei rifarmi il capitale più velocemente di quanto credi. La mia attività si va espandendo in fretta.»

«L'affare cinese.»

«Quello e anche altri. Sono *bravo* nel mio mestiere, te l'ho detto.»

«Non sono certo nelle condizioni di rifiutare la tua offerta», ammise Mitch. «Sono pronto a morire per Holly, quindi sta' pur sicuro che accetterò che tu ti ritrovi in bolletta per lei. Ma non ti permetterò di minimizzare il sacrificio. È un sacrificio enorme.»

Anson gli passò una mano dietro il collo e lo attirò verso di sé, appoggiando con delicatezza la fronte a quella del fratello, cosicché si ritrovarono entrambi a testa china, con lo sguardo posato sulla leva del cambio. «Ti confiderò un segreto, fratellino.»

«Dimmi.»

«Avrei preferito tenerlo per me, ma perché tu non abbia a roderti il fegato con il senso di colpa, e questo lo dico perché anch'io conosco i miei polli, è bene che tu sappia che non sei il solo ad aver avuto bisogno di aiuto.»

«In che senso?»

«Secondo te Connie come ha fatto a comprare la sua panetteria?»

«Sei stato tu?»

«Ho strutturato un investimento in maniera che una parte venga convertita annualmente in una donazione esentasse. Non è un prestito, non mi deve restituire niente. E per me è un piacere. Poi c'è l'attività di toelettatura di Megan.»

«Anche il ristorante che stanno aprendo Portia e Frank?»

«Anche quello.»

«Come hanno capito che avevi disponibilità così ingenti?» domandò Mitch, sempre con la fronte appoggiata a quella del fratello.

«Non hanno dovuto capire niente. Sono stato io a rendermi conto di ciò di cui avevano bisogno. Mi sono lambiccato il cervello per cercare di individuare cosa poteva servire a te, ma tu sei sempre stato così... così dannatamente autosufficiente.»

«Qui non è proprio lo stesso che finanziare l'acquisto di un negozio o un ristorantino.»

«Puoi dirlo forte, Sherlock.»

Mitch si lasciò scappare una risatina imbarazzata.

«Dovendo crescere nella gabbia per topi di Daniel», disse Anson, «la sola cosa che avevamo era il legame che ci univa l'uno agli altri. La sola cosa che contasse. Ed è ancora *così*, *fratellino.* E così sarà sempre.»

«Non lo dimenticherò mai.»

«Fai bene. Sarai in debito con me per l'eternità.»

Mitch rise di nuovo, con maggior convinzione. «Giardinaggio gratis per la vita.»

«Ehi, fratello...»

«Sì?»

«Ti colerà il naso sulla leva del cambio?»

«No», giurò Mitch.

«Bene. Mi piace avere la macchina pulita. Sei pronto a guidare?»

«Sì.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«Allora andiamo.»

22

All'orizzonte sanguinava solo una ferita sottile e il resto del cielo era buio com'era buio il mare e la luna non si era ancora levata a inargentare le spiagge deserte.

Anson aveva bisogno di riflettere e meditava meglio su un'automobile in movimento, perché era un po' come trovarsi a bordo di una barca a vela. Suggerì a Mitch di dirigersi a sud.

A quell'ora sulla Pacific Coast Highway il traffico era rarefatto e Mitch procedette sulla corsia più a destra, ad andatura moderata.

«Telefoneranno a casa domani a mezzogiorno», annunciò Anson, «per sentire a che punto sono con le mie transazioni finanziarie.»

«Questo trasferimento elettronico alle Cayman non mi piace molto.»

«Nemmeno a me. Avranno i soldi *prima* di aver rilasciato Holly.»

«Sarebbe meglio uno scambio di persona», disse Mitch. «Loro portano Holly e noi un paio di valigie con il contante.»

«Anche così la situazione resta critica. Si prendono i soldi e ci ammazzano tutti.»

«Non se mettiamo come condizione che andiamo all'appuntamento armati.»

Anson restò dubbioso. «Pensi che gli faremmo paura? Sarebbero disposti a credere che siamo esperti di armi da fuoco?»

«Probabilmente no. Vorrà dire che ci procureremo armi che non richiedono una grande esperienza. Fucili da caccia.»

«E dove li troviamo?»

«Li compriamo in un'armeria, al *Wal-Mart*, per esempio.»

«Non c'è un periodo d'attesa?»

«Non mi pare. Solo per le pistole.»

«Avremmo bisogno di esercitarci.»

«Non più che tanto», obiettò Mitch. «Quanto basta per un minimo di dimestichezza.»

«Si potrebbe andare sulla Ortega Highway. Dopo che ci siamo procurati i fucili, intendo. C'è ancora un po' di deserto che non hanno riempito di case. Potremmo trovare un posto appartato dove sparare qualche colpo.»

Proseguirono in silenzio tra le luci delle ville che punteggiavano le alture a oriente, la distesa nera dell'oceano a occidente e il cielo buio, dove era scomparsa infine la linea dell'orizzonte.

«Mi sembra tutto troppo poco realistico», concluse all'improvviso Mitch. «Questa storia dei fucili.»

«Come in un film», concordò Anson.

«Io faccio il giardiniere. Tu sei un linguista.»

«In ogni caso non mi aspetto che i rapitori ci permettano di dettare condizioni», osservò Anson. «Le regole del gioco le stabilisce chi ha in mano

il potere.»

Dopo una lunga curva, la bella superstrada salì per un tratto e quindi scese nel centro di Laguna Beach.

A metà maggio la stagione turistica era già iniziata. C'era gente a passeggio per le strade, persone che entravano e uscivano dai ristoranti, fermandosi a osservare la merce esposta nelle vetrine di negozi e gallerie chiuse.

Quando suo fratello propose di mangiare qualcosa, Mitch disse di non avere appetito. «Guarda che devi buttar giù», lo ammonì Anson.

«E di che cosa parliamo seduti a tavola?» obiettò Mitch. «Di sport? Non vorrai che ci sentano parlare di *questo.*»

«Vorrà dire che mangeremo in macchina.»

Mitch si fermò davanti a un ristorante cinese. Dipinto sulle vetrate, un drago rampante scuoteva i flagelli della sua squamosa criniera.

Anson aspettò in macchina che Mitch facesse le ordinazioni. La ragazza al banco dei piatti d'asporto promise di servirlo in dieci minuti.

Le conversazioni animate dei commensali seduti ai tavolini lo disturbarono. La loro spensieratezza gli dava sui nervi.

I profumi di cocco, salsa agrodolce, fritture, cilantro, aglio e anacardi gli riaprirono lo stomaco. Ma presto gli odori troppo intensi diventarono oppressivi, nauseanti, e sentì la saliva che gli si inacidiva sotto il palato.

Holly era ancora nelle mani di quegli assassini.

L'avevano picchiata.

L'avevano fatta gridare di dolore per lui e poi per Anson.

Ordinare pietanze cinesi, cenare, occuparsi di tutto quello che apparteneva alla vita ordinaria gli sembrava un modo di tradire Holly, gli sembrava che offendesse la tragedia che stava vivendo.

Se aveva sentito le minacce che avevano fatto a lui per telefono - tagliarle le dita e strapparle la lingua - il suo terrore doveva essere insopportabile, desolante.

Immaginando la sua attanagliante paura, pensandola legata al buio, il senso schiacciante di impotenza che lo aveva tenuto prigioniero fino a quel momento cominciò a lasciare spazio a una collera più intensa, alle prime avvisaglie dell'ira. Si sentiva caldo in faccia, gli bruciavano gli occhi, la gola gli si gonfiò per il furore impedendogli di deglutire.

Invidiò irrazionalmente gli allegri commensali con un'intensità che fece montare in lui il desiderio di buttarli giù dalle loro sedie, rompere loro la faccia a suon di cazzotti.

Trovava insopportabile l'arredamento stucchevole del ristorante. La sua vita era precipitata nel caos e bruciava del desiderio di sfogare la sua angoscia con un atto violento.

Una scheggia segreta conficcata nella sua natura scatenò all'improvviso l'infiammazione che per molto tempo aveva covato dentro di lui inoffensiva e minacciò di travolgerlo l'impulso di strappare le variopinte lanterne di carta, lacerare i paraventi di carta di riso, scalzare dalle pareti le scritte cinesi laccate di rosso, abbattere e fracassare vettovaglie e vetri lanciando gli ideogrammi come le stelle rotanti delle arti marziali.

Nel consegnargli due sacchetti bianchi con l'ordinazione, la commessa avvertì il tumulto che lo stava agitando. Sgranò gli occhi fissandolo con viva apprensione.

Solo una settimana prima un cliente impazzito aveva ucciso in una pizzeria una cassiera e due camerieri prima che un altro cliente, un poliziotto fuori servizio, lo neutralizzasse sparandogli due colpi. La povera ragazza rivisse probabilmente in quel momento la brutta scena vista in televisione.

Rendendosi conto di averla spaventata, Mitch indietreggiò istintivamente di un passo e il momentaneo sconcerto gettò acqua sul fuoco del suo furore calmando la tempesta che gli si era scatenata nelle vene.

Quando uscì dal ristorante nella mite sera primaverile, vide che suo fratello era al telefono.

Anson concluse la sua conversazione nel momento in cui Mitch tornò a sedersi al posto di guida.

«Erano loro?»

«No. Era un tizio che credo che dovremmo ascoltare.»

Mitch gli consegnò il sacchetto più grande. «Che tizio?»

«Siamo in mare aperto, circondati dagli squali. Non siamo in grado di tenere loro testa. Abbiamo bisogno dei consigli di qualcuno che ci aiuti a non farci mangiare come pesciolini.»

«Se raccontiamo questa storia a qualcuno, la uccidono», gli ricordò Mitch, dimenticandosi dal canto suo di essere stato lui poco prima a proporre al fratello di rivolgersi alle autorità.

«Niente sbirri, hanno detto. E noi non ci rivolgiamo alla polizia.»

«Sono preoccupato lo stesso.»

«Mickey, mi rendo conto che il rischio c'è. Stiamo usando un archetto da violino sulfilo di ritegno di una trappola. Ma se non proviamo a fare un po' di musica, siamo fregati comunque.»

«D'accordo», si arrese Mitch, stanco di sentirsi impotente e sicuro che

una docile obbedienza sarebbe stata ripagata dai sequestratori solo con disprezzo e crudeltà. «E se ci stanno ascoltando proprio adesso?»

«Non ci ascoltano. Perché sia possibile, non potrebbero limitarsi a nascondere una microspia nell'abitacolo. Dovrebbero aggiungere anche una trasmittente a microonde e un alimentatore di qualche genere, no?»

«Ah sì? Io non ne ho idea. Come faccio a saperlo?»

«Io credo che sia così. Ed è un'attrezzatura troppo voluminosa perché la si possa installare facilmente e bene in poco tempo.»

Con i bastoncini che aveva richiesto Anson mangiò manzo alla Szechuan da una vaschetta e riso ai funghi dall'altra.

«E i microfoni direzionali?»

«Ho visto gli stessi film che hai visto tu», ribatté Anson. «I microfoni direzionali funzionano al meglio quando l'aria è ferma. Guarda quegli alberi. Questa sera tira vento.»

Mitch mangiò *moo goo gai pan* con una forchettina di plastica. Il sapore gradevole lo fece sentire in colpa, come se sarebbe stato più fedele a Holly inghiottendo qualcosa di insipido.

«E comunque i microfoni direzionali non funzionano tra veicoli in movimento», finì Anson.

«Allora non parliamone finché non saremo ripartiti.»

«Mickey, guarda che il confine tra la ragionevole cautela e la paranoia è molto sottile.»

«Ho superato quel confine già da ore», rispose Mitch. «E di tornare indietro non se ne parla.»

23

Il moo goo gai pan lasciò nella bocca di Mitch un retrogusto spiacevole che cercò invano di sciacquare con della Diet Pepsi mentre guidava.

Prese la Coast Highway in direzione sud. Palazzi e alberi nascondevano l'oceano se non per scorci fugaci di una nerezza abissale.

«Si chiama Campbell», lo informò Anson tra un sorso e l'altro di tè al limone. «È un ex agente dell'FBI.»

«Ecco», protestò Mitch, subito allarmato. «È proprio il tipo di persona a cui *non* ci dobbiamo rivolgere.»

«Sottolineo l'*ex*, Mitch. Ho detto *ex* FBI. Rimase gravemente ferito quando aveva ventott'anni. Altri si sarebbero accontentati della sostanziosa pensione d'invalidità, lui invece ha messo su il suo piccolo impero com-

merciale.»

«E se hanno un piazzato un rilevatore sull'Expedition e vengono a sapere che stiamo complottando con un ex agente dell'FBI?»

«Non possono sapere nulla del suo passato. Se sanno qualcosa, potrebbe essere che qualche anno fa ho combinato un grosso affare con lui. L'impressione che avranno è semplicemente che mi stia arrabattando per raccogliere i soldi del riscatto.»

I copertoni rombavano sull'asfalto ma la sensazione che aveva Mitch era di correre su un piano non più consistente della pellicola di tensione superficiale che riveste l'acqua di uno stagno, su cui una zanzara può posarsi fiduciosa finché non sale all'improvviso un pesce a mangiarsela.

«So qual è il terreno più adatto alla bouganvillea, di quanta luce solare ha bisogno il loropetalum», mormorò. «Ma tutto questo per me è un altro universo.»

«Anche per me, Mickey. Motivo per il quale ho bisogno di aiuto. Nessuno meglio di Julian Campbell conosce il mondo reale, le astuzie e le tecniche delle organizzazioni criminali.»

Per Mitch era come se ogni decisione tra un sì e un no fosse l'interruttore di un detonatore, che ogni scelta sbagliata potesse polverizzare sua moglie.

Se quella sensazione fosse perdurata, presto l'ansia lo avrebbe ridotto alla paralisi e l'inazione non avrebbe certo salvato Holly. L'indecisione sarebbe stata la sua morte.

«E va bene», si rassegnò. «Dove abita questo Campbell?»

«Prendi l'Interstatale. Andiamo a sud a Rancho Santa Fe.»

Situata a est-nordest di San Diego, Rancho Santa Fe era una comunità a quattro stelle, con campi da golf e tenute da multimilionari.

«Spingi e ci arriveremo in un'ora e mezzo», aggiunse Anson.

Quando erano insieme si trovavano a proprio agio rimanendo a lungo in silenzio, forse perché entrambi da bambini, separatamente e in assoluta solitudine, avevano trascorso molte ore nella stanza di apprendimento. Quel locale era più impermeabile ai suoni dello studio di un'emittente radiofonica. Nessun rumore poteva provenire dal mondo esterno.

Ma il silenzio in cui ciascuno si chiuse durante il tragitto non fu lo stesso. Quello di Mitch era il silenzio di un futile annaspare nel vuoto, del muto rotolare di un astronauta a gravità zero.

Il silenzio di Anson era quello di una febbrile ma ordinata meditazione. La sua mente percorreva serie di associazioni deduttive e induttive più velocemente di qualsiasi computer, senza il brusio del calcolo elettronico.

Percorrevano la I-5 da una ventina di minuti quando Anson chiese: «Ti succede qualche volta di pensare che anche noi siamo stati per tutta l'infanzia prigionieri come ostaggi di una richiesta di riscatto?»

«Non fosse per te», rispose Mitch, «li odierei.»

«Io qualche volta li odio», confessò Anson. «Intensamente, anche se per poco. Sono troppo patetici perché li si possa odiare per più di un momento. Sarebbe come sprecare la vita odiando Babbo Natale perché non esiste.»

«Ricordi quando mi hanno pescato con una copia di *La tela di Carlotta*?»

«Avevi meno di nove anni. Ti sei fatto venti giorni nella stanza di apprendimento.» Anson citò Daniel: «'La fantasia è una porta aperta sulla superstizione'».

«Animali parlanti, un maiale umile, un ragno furbo...»

«'Un'influenza contaminante'», citò Anson. «'Il primo passo in una vita di credenze irragionevoli e irrazionali.'»

Il loro genitore non vedeva misteri nella natura, solo un grande meccanismo a orologeria.

«Sarebbe stato molto meglio se ci avessero picchiato», commentò Mitch.

«Mille volte meglio. Lividi, ossa rotte... sono il genere di cose che attirano l'attenzione dei servizi di tutela dei minori.»

«Connie a Chicago, Megan ad Atlanta, Portia a Birmingham», disse Mitch dopo un'altra pausa di silenzio. «Come mai tu e io siamo ancora qui?»

«Forse ci piace il clima», rispose Anson. «Forse non crediamo nelle virtù terapeutiche della lontananza. Forse ci sembra di avere del lavoro incompiuto da portare a termine.»

Quell'ultima ipotesi risvegliò in Mitch antiche riflessioni. Spesso si era domandato che cosa avrebbe detto ai genitori se gli si fosse presentata l'occasione di rinfacciare loro la disparità tra intenzioni e metodi, o la crudeltà di soffocare in un bambino il suo naturale senso del meraviglioso.

Quando lasciò l'Interstatale i fari illuminarono nugoli di falene del deserto, bianche come fiocchi di neve, molte delle quali si schiacciarono sul parabrezza.

Julian Campbell viveva dietro mura di pietra, protetto da un imponente cancello di ferro inserito in un massiccio portale di arenaria. I montanti del portale erano ornati da eleganti incisioni di rampicanti che salivano all'architrave, dove si congiungevano a formare una gigantesca ghirlanda cen-

trale.

«Solo questo cancello dev'essere costato quanto casa mia», brontolò Mitch.

«Il doppio», lo corresse Anson.

24

A sinistra del cancello principale, nel muro di cinta in pietra era incastonata una guardiola. Mentre l'Expedition si fermava, la porta si aprì e ne uscì un giovane alto in abito nero.

I suoi brillanti occhi scuri lessero istantaneamente Mitch come lo scanner di un cassiere legge il codice a barre di una confezione. «Buonasera, signore.» Il suo sguardo passò subito su Anson. «Piacere di rivederla, signor Rafferty.»

Senza che Mitch riuscisse a distinguere anche il minimo rumore, l'elegante cancello in ferro battuto si aprì verso l'interno su un ampio viale d'accesso a due carreggiate in ciottoli di quarzite, fiancheggiato da maestose palme fenicie, ciascuna illuminata da sotto da un faretto che ne metteva in risalto le ampie chiome.

Varcando la soglia della tenuta, Mitch ebbe la sensazione che, perdonati tutti i peccati dell'umanità, ai mortali fosse stato restituito il Paradiso Terrestre.

Il viale era lungo un chilometro. Su entrambi i lati si estendevano grandi prati la cui magica illuminazione ne celava i confini.

«Sei ettari di parco perfettamente tenuto», disse Anson.

«Ci saranno almeno dieci giardinieri.»

«Come minimo.»

Con i tetti in tegole rosse, i muri in pietra calcarea, le finestre a piantoni che irradiavano luce dorata, le colonne, le balaustrate e le terrazze, la casa in stile italiano coniugava grazia a maestosità e, invece di incutere soggezione, trasmetteva accoglienza e ospitalità.

In fondo il viale si divaricava per girare intorno a una grande fontana circolare dal cui centro si levavano incrociandosi spruzzi argentati che scintillavano nella notte. Mitch parcheggiò accanto alla vasca.

«Ma questo ha una licenza per stampare moneta?»

«È nel settore intrattenimento. Produzioni cinematografiche, case da gioco, cose di questo genere.»

Tanto splendore metteva Mitch a disagio, ma alimentava anche in lui la

speranza che Julian Campbell fosse davvero in grado di aiutarli. Se aveva raggiunto un tale livello di agiatezza dopo essere stato gravemente ferito e dimesso dall'FBI per un'invalidità permanente, se dunque era riuscito a trasformare in vincente la pessima mano che gli aveva servito il destino, quel Campbell doveva essere abile come Anson aveva promesso.

Un uomo dai capelli grigi e dai modi di un maggiordomo li accolse sulla terrazza, si presentò con il nome di Winslow e li scortò all'interno.

Seguirono Winslow attraverso un immenso atrio in marmo bianco con il soffitto a cassettoni ornato di foglie d'oro. Dopo essere passati per un soggiorno di qualcosa come trenta metri per venti, entrarono finalmente in un locale biblioteca rivestito in mogano.

In risposta a Mitch, Winslow disse che conteneva più di sessantamila volumi. «Il signor Campbell sarà da voi tra un momento», annunciò prima di scomparire.

Nella biblioteca, più spaziosa dell'intero villino di Mitch, c'erano cinque o sei zone conversazione con divani e poltrone.

Si accomodarono l'uno davanti all'altro con un tavolino nel mezzo e Anson sospirò sedendosi. «Questa sì che è vita.»

«Se le sue risorse sono solo la metà di questa casa...»

«Julian è il migliore, Mickey. È la persona che ci vuole.»

«Deve avere un'alta opinione di te se ti riceve praticamente senza preavviso dopo le dieci di sera.»

Anson fece un sorriso mesto. «Che cosa direbbero Daniel e Kathy se mi sottraessi al tuo complimento con una breve espressione di modestia?»

«'La modestia è imparentata con la diffidenza'», citò Mitch. «'La diffidenza è parente della timidezza. La timidezza è un sinonimo di pavidità. La pavidità è una caratteristica del mansueto. Il mansueto *non* eredita la terra, ma serve l'uomo propositivo e sicuro di sé.'»

«Ti adoro, fratellino. Sei fantastico.»

«Sono sicuro che sapresti citarlo anche tu parola per parola.»

«Non intendevo questo. Sei cresciuto in quella specie di laboratorio, quel labirinto per cavie umane, eppure sei forse la persona più modesta che conosca.»

«Ho dei problemi», si difese Mitch. «Parecchi.»

«Visto? Se vieni definito modesto, reagisci con l'autocritica.»

Mitch sorrise. «Si vede che non ho imparato molto nella stanza di apprendimento.»

«Per me la stanza di apprendimento non è stata l'esperienza peggiore»,

ribatté Anson. «Quello che io non sono mai riuscito a togliermi di dosso è stato il giochetto della vergogna.»

Il ricordo colorì il volto di Mitch. «'La vergogna non ha alcuna utilità sociale. È il marchio della mente superstiziosa.'»

«Quando ti hanno fatto giocare per la prima volta al gioco della vergogna, Mickey?»

«Penso di aver avuto cinque anni.»

«Quante volte l'hai fatto?»

«Cinque o sei in tutto.»

«Io, per quel che ricordo, ci sono dovuto passare undici volte e l'ultima fu quando avevo tredici anni.»

Mitch fece una smorfia. «Gesù, quella me la ricordo. Ti ci tennero per una settimana intera.»

«Nudo giorno e notte mentre tutti gli altri in casa erano vestiti. Costretto a rispondere davanti a tutti alle domande più imbarazzanti, le più intime, sui miei pensieri, le mie abitudini e i miei desideri privati. Osservato ogni volta che andavo in gabinetto da due altri membri della famiglia, dei quali almeno uno era una sorella, senza che mi fosse permesso il più breve momento solo con me stesso... Dimmi, Mickey, questa terapia ha guarito *te* dalla vergogna?»

«Guardami in faccia.»

«Ci potrei accendere una candela su quel rossore.» Anson rise sommessamente, una risatina bonaria da orso addomesticato. «Mi venga un colpo se gli regaliamo qualcosa per la festa del papà.»

«Nemmeno un'acqua di colonia?» chiese Mitch. Era uno scambio di battute che risaliva ai tempi dell'infanzia.

«Nemmeno un pitale in cui pisciare», rispose Anson.

«E la piscia senza il pitale?»

«Come gliela incarto?»

«*Con tutto il cuore*», rispose Mitch e si scambiarono un sorriso sarcastico.

«Sono fiero di te, Mitch. Tu li hai sconfitti. Con me non ha funzionato alla stessa maniera.»

«In che senso non ha funzionato?»

«Mi hanno vinto, Mitch. Io non provo vergogna, non so cos'è il senso di colpa.» Da sotto la giacca sportiva Anson trasse una pistola.

Mitch continuò a sorridere aspettandosi il colpo di scena finale, come se la pistola potesse essere solo un accendino o un giocattolo che sparava bollicine.

Se, congelando, l'acqua salata del mare potesse conservare il proprio colore, tale sarebbe stato quello degli occhi di Anson. Erano più limpidi che mai, penetranti come sempre, ma avevano acquisito una nuova sfumatura di colore che Mitch non gli aveva mai visto prima, che non era in grado di identificare, o forse preferiva non dover interpretare.

«Due *milioni.* La verità», disse quasi tristemente Anson, senza traccia di rancore, «è che non pagherei due milioni di riscatto nemmeno per *te*, e questo vuol dire che Holly era morta nel momento stesso in cui l'hanno rapita.»

Mitch sentì la propria faccia indurirsi come pietra e la gola riempirsi di sassi che gliela ostruirono impedendogli di parlare.

«Certe persone per cui ho svolto delle consulenze...» Anson s'interruppe, poi riprese: «Capita alle volte che a queste persone si presentino opportunità che per loro sono briciole ma che per me sono una manna. Non il tipo di attività che svolgo abitualmente, ma piuttosto faccende che appartengono al mondo dell'illecito».

Mitch doveva lottare per prestargli attenzione, per ascoltare quello che il fratello gli stava rivelando, perché la sua mente era assordata dal boato di certezze consolidate da anni che crollavano come una catasta di tronchi minata dalla voracità di una colonia di termiti.

«Le persone che hanno rapito Holly sono le stesse di una squadra che avevo costituito io stesso per uno di quei lavoretti. Loro ne hanno ricavato un bel po', ma poi hanno scoperto che la mia fetta era più grande di quel che gli avevo fatto credere e adesso sono diventati avidi.»

Dunque Holly non era stata rapita solo perché Anson aveva abbastanza per poter pagare il suo riscatto, ma anche perché, anzi, *soprattutto* perché Anson aveva ingannato i sequestratori.

«Hanno paura di prendersela direttamente con me perché io sono una risorsa preziosa per certe persone di notevole peso che la farebbero pagare duramente a chiunque mettesse a repentaglio la mia vita.»

Mitch intuì che presto avrebbe conosciuto una di quelle «persone di notevole peso», ma qualunque minaccia costui avesse potuto rivolgergli, mai avrebbe eguagliato la devastazione di quel tradimento.

«Al telefono», proseguì Anson, «hanno detto che se non pago per Holly,

prima uccidono lei e poi un giorno ti ammazzano in mezzo a una strada come hanno ammazzato Jason Osteen. Poveri ingenui. Loro credono di conoscermi, ma non sanno che cosa sono in realtà. Non lo sa nessuno.»

Mitch rabbrividì, perché il suo paesaggio mentale era diventato invernale, i suoi pensieri erano una tempesta di neve, un caos altrettanto gelido e incalzante.

«A proposito, Jason era dei loro. Il caro Breezer, così simpatico e così babbeo. Pensava che per recapitarti il loro messaggio i suoi amici avrebbero ucciso il cane. Uccidendo lui, invece, il messaggio che ti hanno mandato è stato più forte e chiaro e contemporaneamente hanno ridotto il numero delle teste tra cui spartirsi il bottino.»

Naturalmente anche Anson conosceva Jason da anni. Ma era evidente che erano rimasti in contatto anche dopo che Mitch aveva ormai perso le tracce del suo ex coinquilino.

«C'è qualcosa che mi vuoi dire, Mitch?»

Forse un altro nella sua posizione lo avrebbe subissato di insulti e accuse, ma non Mitch, incapace non solo di aprire bocca ma persino di muoversi, trasformato all'improvviso in una statua di ghiaccio e precipitato in un universo a lui ignoto, al cospetto di un uomo che somigliava a suo fratello ma non era il fratello che aveva conosciuto, era un estraneo con cui non aveva nulla in comune, nemmeno la lingua in cui esprimersi.

Anson parve prendere il silenzio di Mitch come una sfida, se non addirittura un affronto. Si sporse in avanti attendendo una reazione, anche se gli si rivolse nei toni fraterni che aveva usato fino a poco prima, quasi che la sua lingua si fosse troppo abituata alle inflessioni suadenti dell'inganno per poter trovare l'asprezza che la situazione avrebbe richiesto.

«Giusto perché tu non abbia a pensare che per me conti meno di Megan, Connie e Portia, c'è una cosa che devo chiarire. Non è vero che ho regalato loro dei soldi per aiutarle nelle loro attività professionali. Era una balla, fratellino. Ti stavo abbindolando.»

Poiché era chiaro che desiderava una reazione, Mitch si impose di negargliela.

L'espressione degli occhi di Anson rimase glaciale, ma la luce che li accendeva rivelava l'agitazione febbrile della sua mente. «Due milioni non mi getterebbero sul lastrico, fratellino. La verità è che... ne ho quasi otto.»

Da dietro la maschera dell'orso bonario, Mitch si sentiva osservato dagli occhi di un'altra persona, una creatura diabolica che si era impossessata di suo fratello.

«Ho comprato lo yacht in marzo», proseguì Anson. «In settembre sarò in mare e condurrò i miei affari via satellite. Libertà. Me la sono meritata e non permetterò a nessuno di spillarmi nemmeno due centesimi, figuriamoci due milioni.»

La porta della biblioteca si chiuse. Era arrivato qualcuno. E voleva che quanto sarebbe seguito restasse in privato.

Anson si alzò, con la pistola sempre puntata, e ancora una volta cercò di strappare una reazione a Mitch. «Puoi consolarti al pensiero che Holly avrà meno da patire se la questione si chiuderà ora invece che mercoledì a mezzanotte.»

Con il passo elastico ed elegante di una pantera, si avvicinò ai fratelli un uomo di notevole statura, con occhi grigio ferro brillanti di curiosità e il naso sollevato come fiutando una pista.

«A mezzogiorno», disse Anson rivolgendosi a Mitch, «quando non sarò a casa a rispondere alla loro telefonata e quando non riusciranno a contattare te sul tuo cellulare, capiranno che con me non c'è niente da fare. La uccideranno, la scaricheranno da qualche parte e faranno perdere le loro tracce.»

Il nuovo arrivato indossava una camicia di seta grigia intonata agli occhi, pantaloni di seta neri e mocassini nappati. I riflessi d'oro del Rolex che portava al polso sinistro facevano a gara con la lucentezza delle unghie fresche di manicure.

«Non la tortureranno», continuò Anson. «Era un bluff. Probabilmente nemmeno la scoperanno prima di ucciderla, anche se io al posto loro lo farei.»

Due uomini muscolosi dallo sguardo d'acciaio si materializzarono ai lati di Mitch, comparendo alle sue spalle. Entrambi erano armati di pistola con il silenziatore.

«Nella cintola dietro la schiena», disse loro Anson. «Ho sentito la pistola quando ti ho abbracciato, fratellino», aggiunse poi rivolto a Mitch.

Strano che non avesse fatto menzione della pistola ad Anson quando erano sull'Expedition, in movimento, e probabilmente al sicuro da orecchie indiscrete. Forse nelle catacombe della mente aveva seppellito una diffidenza nei confronti del fratello di cui non aveva mai razionalmente preso atto.

Uno dei due sicari aveva la faccia butterata dall'acne, come un'aggressione di afidi a una foglia. Ordinò a Mitch di alzarsi e Mitch ubbidì senza fiatare.

L'altro gli sollevò la giacca e gli sfilò la pistola.

Mitch tornò a sedersi.

Finalmente rivolse la parola ad Anson, ma solo per dirgli: «Ti compatisco». Era vero, anche se la sua era una compassione contorta, senza tenerezza, pietà mescolata a disgusto.

Di qualunque specie fosse la compassione di Mitch, Anson la respingeva tranquillamente al mittente. Aveva dichiarato di essere fiero di Mitch per non essersi lasciato forgiare dai genitori, mentre lui era stato plagiato. Tutte menzogne, l'olio lubrificante di un manipolatore.

Il suo orgoglio era riservato alla propria furbizia e spietatezza. Alle parole di Mitch reagì con sdegno e trasmise tutto il suo disprezzo nell'espressione degli occhi socchiusi e nella durezza dei tratti del volto, nei quali affiorò un ulteriore grado di ferocia.

Intuendo che Anson si era sentito abbastanza toccato nel vivo da poter rispondere con un gesto avventato, l'uomo vestito di seta alzò una mano irradiando luccichii dal Rolex. «Non qui», lo ammonì.

Dopo qualche istante di esitazione, Anson ripose la pistola nella fondina sotto l'ascella.

Allora Mitch ricordò le parole che gli aveva detto il tenente Taggart otto ore prima e, sebbene non conoscesse la fonte della citazione e non capisse lui stesso in che modo si adattasse al momento attuale, volle ripeterle a voce alta. «'Il sangue mi ha invocato dalla terra.'»

Per un istante Anson e i suoi uomini rimasero immobili come le figure di un dipinto, nel silenzio della biblioteca l'aria rimase ferma, assediata dalla notte che si affacciava alle portefinestre, poi Anson lasciò la stanza e i due sicari indietreggiarono di qualche passo, sempre vigili, mentre l'uomo vestito di seta si appollaiava sul bracciolo della poltrona che Anson aveva abbandonato.

«Mitch», disse, «sei proprio una grande delusione per tuo fratello.»

26

Julian Campbell aveva la carnagione dorata che si può acquisire solo con un buon lettino abbronzante, il fisico scolpito di chi dispone di una palestra propria e un personal trainer, e la faccia liscia che, per un uomo di più di cinquant'anni, faceva pensare a interventi di lifting.

Nessun segno della sua invalidità, la ferita che aveva posto fine alla sua carriera nell'FBI non era visibile. Evidentemente il suo trionfo sulle conse-

guenze dell'incidente non era inferiore al suo successo economico.

«Mitch, sono curioso.»

«Di cosa?»

«Sono un uomo pratico», ribatté Campbell invece di rispondere. «Nel mio campo faccio quello che è necessario che faccia senza che mi venga mal di pancia.»

Mitch tradusse quell'affermazione nel senso che Campbell non si concedeva di essere tormentato dai sensi di colpa.

«Conosco molte persone che fanno quello che è necessario. Uomini pratici.»

Di lì a tredici ore e mezzo, i rapitori avrebbero telefonato a casa di Anson. Se Mitch non fosse stato presente per rispondere, avrebbero ucciso Holly.

«Ma è la prima volta che vedo un uomo scaricare il proprio fratello per dimostrare di essere intoccabile.»

«L'ha fatto per soldi», lo corresse Mitch.

Campbell scosse la testa. «No. Anson avrebbe potuto chiedermi di impartire una lezioncina a quei balordi. Non sono quei criminali incalliti che credono di essere.»

Mitch provò un senso di angoscia. Lo attendeva forse qualche rivelazione ancora più dolorosa?

«In dodici ore avremmo potuto ridurli a *supplicarci* di riprenderci tua moglie incolume, a costo di dover essere loro a sborsare dei soldi per convincerci.»

Mitch aspettò. Altro non poteva fare.

«Hanno delle madri anche loro. Bruciamo la casa di una di loro, magari spacchiamo la faccia a un'altra abbastanza da spedirla in ospedale per un anno di chirurgia ricostruttiva.»

Parlava come se stesse illustrando un contratto di vendita immobiliare.

«Uno di loro ha una figlia avuta da una ex moglie. Gli sta molto a cuore. Noi la fermiamo mentre torna a casa da scuola, la spogliamo nuda, le bruciamo i vestiti. Diciamo al paparino che la prossima volta bruciamo la piccola Suzie *dentro* i suoi vestiti.»

Non molto tempo prima, nella sua ingenuità, Mitch avrebbe volentieri offerto Iggy al posto di Anson. Ora si domandò se avrebbe accettato che altri innocenti fossero seviziati e uccisi pur di salvare Holly. Forse aveva ragione di ritenersi fortunato che quell'alternativa non gli venisse offerta.

«Se prendiamo dodici delle persone a loro vicine e per dodici ore fac-

ciamo loro una visitina, una dopo l'altra, stai pur certo che i nostri amici ci rispediranno tua moglie con tante scuse e un buono acquisto per farsi un guardaroba nuovo nelle boutique più raffinate.»

I due killer non staccavano mai gli occhi da Mitch.

«Anson ha un'altra idea», continuò Campbell. «Vuole mettere in chiaro che nessuno può prenderlo sotto gamba. Manda un messaggio che indirettamente è rivolto anche a me. E devo dire che... sono impressionato.»

Mitch non poteva lasciare che si accorgessero dell'intensità del suo terrore. Avrebbero temuto qualche sua reazione inconsulta e lo avrebbero sorvegliato ancor più attentamente. No, doveva manifestare paura, anche di più, disperazione mescolata all'ansia. Un uomo caduto nelle grinfie della disperazione, un uomo che avesse totalmente abbandonato la speranza, non aveva un animo ribelle.

«Sono curioso», ripeté Campbell tornando al punto da cui era partito. «Perché tuo fratello sia stato capace di farti una cosa simile... che cosa hai fatto *tu*?»

«Gli ho voluto bene», rispose Mitch.

Campbell lo osservò come un airone in un acquitrino guarda il passare di un pesce. Sorrise. «Sì, potrebbe essere. E lui non ha mai ricambiato i tuoi sentimenti?»

«Lui ha sempre voluto andare lontano e arrivarci in fretta.»

«E i sentimenti sono una zavorra», fece eco Campbell.

«Ah sì», ribatté Mitch con la voce pesante di disperazione. «Catena e ancora.»

Campbell raccolse dal tavolino la pistola che era stata sottratta a Mitch. «L'hai mai usata?»

Per poco Mitch non rispose di no, ma ricordò che mancava un proiettile, quello con cui Knox si era ucciso per sbaglio. «Una volta. L'ho usata una volta. Per sapere che effetto fa.»

«E ti ha fatto paura?» lo apostrofò Campbell divertito.

«Abbastanza.»

«Tuo fratello sostiene che non sei uomo da armi da fuoco.»

«Mi conosce meglio lui di me.»

«E tu questa dove l'hai presa?»

«Mia moglie pensava che fosse utile tenersene una in casa.»

«Donna saggia.»

«È sempre stata nel cassetto di un comodino, fin dal giorno che l'abbiamo comprata», mentì Mitch.

Campbell si alzò. Distese il braccio e puntò la pistola in faccia a Mitch. «In piedi.»

27

Sotto la minaccia della pistola, Mitch si alzò dalla poltrona.

I due anonimi scagnozzi cambiarono posizione, come se l'intenzione fosse quella di abbatterlo in un fuoco incrociato.

«Togliti la giacca e posala sul tavolo», gli ordinò Campbell.

Mitch fece come gli era stato detto, poi, nuovamente sollecitato, rovesciò all'infuori le tasche dei jeans. Posò sul tavolino le chiavi, il portafogli e un paio di fazzoletti di carta appallottolati.

Ricordò quando da ragazzo veniva chiuso nel buio e nel silenzio. Invece di concentrarsi per giorni sulla semplice lezione che la carcerazione avrebbe dovuto insegnargli, intratteneva conversazioni immaginarie con un ragno di nome Charlotte, un maiale di nome Wilbur, un topo di nome Templeton. Lì si era esaurita la sua capacità di ribellione. Allora come ora.

Dubitava che gli avrebbero sparato tra quattro mura. Anche dopo i lavaggi più accurati, sebbene invisibile all'occhio nudo, il sangue lasciava una firma proteica che speciali agenti chimici e luci erano in grado di rivelare.

Uno dei sicari raccolse la giacca di Mitch, ne perquisì le tasche e trovò solo il cellulare.

«Come fa un eroe dell'FBI a trasformarsi in uno come te?» domandò Mitch al suo anfitrione.

La perplessità di Campbell fu breve. «È questa la storiella che ti ha raccontato Anson per farti venire qui? Julian Campbell eroe dell'FBI?»

I due scagnozzi, che fino a quel momento erano sembrati sensibili quanto due scarafaggi, trovarono l'idea divertente. Quello con la pelle sana rise e l'altro sogghignò.

«Dunque immagino che non sia neppure vero che hai fatto i tuoi soldi nel ramo dell'intrattenimento», disse Mitch.

«Intrattenimento? Questo potrebbe anche essere», rispose Campbell, «dando una definizione elastica di *intrattenimento.*»

Il sicario butterato si era tolto di tasca un sacco di plastica ripiegato. Lo aprì. Era di quelli grandi, per le immondizie.

«Nel caso Anson ti avesse detto che questi due signori sono seminaristi», disse Campbell, «è meglio che ti avverta che non è così.»

Gli scarafaggi trovarono queste parole ancora più divertenti.

Quello con il sacco di plastica vi buttò dentro la giacca, il cellulare e tutti gli altri oggetti che avevano preso a Mitch. Prima di eliminare il portafogli, ne tolse i soldi e li consegnò a Campbell.

Mitch rimase in piedi, in attesa.

Ora gli altri tre erano più rilassati, ormai lo conoscevano.

Era fratello di Anson, ma solo sul piano squisitamente genetico. Lui era una preda, non un cacciatore. Avrebbe ubbidito. Sapevano che non avrebbe opposto una reale resistenza. Si sarebbe chiuso in se stesso. Alla fine li avrebbe supplicati.

Lo conoscevano, conoscevano la razza a cui apparteneva e, dopo aver fatto scomparire nel sacco tutti i suoi effetti personali, il killer tirò fuori un paio di manette.

Mitch non aspettò nemmeno che glielo ordinassero e protese le braccia verso di lui.

L'uomo con le manette esitò e Campbell si strinse nelle spalle. Allora il killer gli fece scattare le manette intorno ai polsi.

«Sembri molto stanco», osservò Campbell.

«Sì», ammise Mitch. «Buffo, vero?»

Campbell posò la pistola che gli avevano confiscato. «Alle volte succede.»

Mitch non si preoccupò di verificare le manette. Erano strette, le sentiva, e la catenella di congiunzione era molto corta.

Campbell contò la quarantina di dollari prelevati dal portafogli di Mitch. «Potresti addirittura addormentarti per la strada», commentò quasi con tenerezza.

«Dove andiamo?»

«Ho conosciuto uno che si è addormentato una sera durante una gita come quella che stai per fare tu. È stato quasi un peccato svegliarlo all'arrivo.»

«Vieni anche tu?» chiese Mitch.

«Oh, non lo faccio più da anni. Io resto con i miei libri. Tu non hai bisogno di me. Andrà tutto bene. Alla fine saranno tutti felici e contenti, come sempre.»

Mitch si guardò intorno. «Ne hai mai letto qualcuno?»

«Quelli di storia. La storia mi affascina, soprattutto il fatto che quasi nessuno ne trae insegnamento.»

«Tu sì?»

«Io *sono* la storia. Io sono la cosa che nessuno vuole mai imparare.»

Le mani di Campbell, abili come quelle di un prestigiatore, ripiegarono le banconote di Mitch e le fecero scomparire nel proprio portafogli con un movimento che risultò teatrale proprio per la sua essenzialità.

«Questi signori ti accompagneranno all'autorimessa. Non attraverso la casa, ma attraverso i giardini.»

Mitch ne dedusse che il personale di servizio, domestiche e maggiordomo, o non era a conoscenza del lato oscuro degli affari di Campbell o fingeva di non saperne niente.

«Addio, Mitch. Andrà tutto per il meglio. Manca poco ormai. Magari schiacci anche un pisolino.»

I due sicari lo presero per le braccia e lo condussero verso le portefinestre. Quello con la faccia butterata, alla sua destra, gli premette la canna di una pistola nel fianco, senza fargli male, solo per rinfrescargli la memoria.

Prima di varcare la soglia, Mitch guardò indietro e vide Campbell intento a leggere i titoli di alcuni libri. La posa, con un fianco in fuori, era quella di un ballerino classico.

Sembrava scegliere un libro da portare a letto. O forse non a letto. I ragni non dormono. E nemmeno la storia.

Fiancheggiato dai suoi angeli custodi, Mitch percorse una terrazza, scese alcuni gradini e ne attraversò una seconda.

La luna era affogata nella vasca della piscina, pallida e tremolante come un'apparizione.

Lungo vialetti pedonali nei giardini dove gracidavano rane invisibili, attraverso un grande prato e, appena oltre, una macchia di argentei salici che luccicavano come le scaglie di un banco di pesci, giunsero a un'elegante costruzione circondata da una loggia romanticamente illuminata.

Durante tutta la camminata l'attenzione dei suoi accompagnatori non diminuì per un solo istante.

Le colonne della loggia erano rivestite da un gelsomino che si era arrampicato fino al tetto costellandolo dei suoi fiori notturni.

Mitch respirò lentamente e a fondo la loro intensa fragranza, così dolce da avere quasi un effetto narcotizzante.

Un coleottero dalle lunghe corna stava attraversando lentamente il pavimento della loggia. I due sicari guidarono Mitch in maniera da non calpestarlo.

La rimessa ospitava automobili perfettamente restaurate degli anni Trenta e Quaranta: Buick, Lincoln, Packard, Cadillac, Pontiac, Ford, Chevrolet,

Kaizer, Studebaker. Persino una Tucker Torpedo. Le vetture erano disposte come gioielli nella luce di una serie di faretti perfettamente posizionati.

I veicoli di uso quotidiano erano da qualche altra parte. Evidentemente se lo avessero portato alla rimessa principale, avrebbero rischiato di imbattersi in qualche membro del personale di servizio.

Quello con la faccia butterata si tolse di tasca un mazzo di chiavi e aprì il bagagliaio di una Chrysler Windsor blu scuro fine anni Quaranta. «Entra.»

Per la stessa ragione per cui non gli avrebbero sparato in biblioteca, non gli avrebbero sparato lì. Dove tra l'altro c'era anche il pericolo di danneggiare l'automobile.

Il bagagliaio era più spazioso di quello dei veicoli contemporanei. Mitch si sdraiò su un fianco in posizione fetale.

«Dall'interno non puoi aprirlo», lo avvertì quello butterato. «A quei tempi non avevano ancora pensato alla sicurezza dei bambini.»

«Useremo strade secondarie dove se ti metti a urlare non ti sentirà nessuno», aggiunse il suo collega. «Perciò se fai un gran casino, non ti servirà a niente.»

Mitch tacque.

«Servirà solo a farci incazzare», aggiunse quello butterato. «Così, quando saremo a destinazione, avremo voglia di metterci qualcosa del nostro.»

«Preferirei di no.»

«Sì, preferiresti di no.»

«Preferirei che tutto questo non dovesse succedere.»

«Be'», disse quello con la pelle liscia, «così va il mondo.»

In controluce, le loro facce incombevano su di lui come lune nell'ombra, una con un'espressione di totale indifferenza, l'altra contratta in una smorfia di disprezzo.

Chiusero il bagagliaio con un tonfo e l'oscurità fu assoluta.

28

Holly è sdraiata nel buio, prega per la vita di Mitch.

Teme più per lui che per se stessa. In sua presenza i suoi sequestratori indossano sempre un passamontagna e Holly pensa che non si preoccuperebbero di nascondere il volto se avessero intenzione di ucciderla. Ne ha contati quattro ed è impensabile che tutti e quattro siano orrendamente sfigurati come il Fantasma dell'Opera, quindi non è certo per questo che desiderano celare il volto.

Naturalmente, anche se non avessero intenzione di farle del male, qualcosa potrebbe sempre andare storto. In una situazione critica, potrebbe restare uccisa per sbaglio. Oppure il precipitare degli eventi potrebbe cambiare le loro intenzioni nei suoi confronti.

Ottimista da sempre, convinta fin dall'infanzia che ogni vita umana abbia un significato e che la sua non si esaurirà prima che lei abbia trovato il proprio scopo, Holly non indugia su ciò che potrebbe andar male, ma si immagina libera e incolume.

Crede che immaginare il futuro aiuti a forgiarlo. Non che potrebbe diventare una diva del cinema solo immaginandosi nell'atto di ricevere un Oscar: una carriera si costruisce con il duro lavoro, non con le fantasticherie. Ma lei comunque non aspira a diventare una diva del cinema. Dovrebbe passare troppo tempo a contatto con attori famosi e la maggior parte di quelli attuali le danno i brividi.

Nuovamente libera, si rimpinzerà di marzapane e cioccolato e burro di arachidi e gelati e patatine fritte fino a farsi rivoltare lo stomaco. È da quando era bambina che non vomita, ma anche quell'atto sarebbe un'affermazione di vita.

Una volta libera, festeggerà andando al *Baby Style*, il negozio che c'è al centro commerciale, a comprarsi l'enorme orsacchiotto che ha visto di recente in vetrina. Era bello morbido e bianco e tanto carino.

Non aveva smesso di avere un debole per gli orsacchiotti nemmeno da adolescente. Adesso sente di averne bisogno.

Una volta libera farà l'amore con Mitch. Lo sfinirà a tal punto che, dopo, si sentirà come se fosse stato travolto da un treno.

Bah, questa non è un'immagine particolarmente soddisfacente. Non è uno di quei momenti romantici che fa vendere milioni di copie a Nicholas Sparks.

Lo amò con tutta se stessa, corpo e anima, e quando finalmente la loro passione fu interamente consumata, lui era spiaccicato per tutta la stanza come se si fosse gettato davanti a una locomotiva.

Per fortuna ambisce a diventare agente immobiliare e non scrittrice di best-seller.

Così prega che il suo bel marito superi questo momento di terrore. Perché è veramente bello, ma non solo nell'aspetto: la cosa più bella di lui è la dolcezza del suo cuore.

Holly lo ama per il suo cuore puro, ma teme che certi aspetti della sua bontà d'animo, come la sua tendenza all'accettazione passiva, gli saranno

fatali.

Però Mitch possiede anche una sua forza interiore, un segreto nucleo d'acciaio che si rivela senza clamori. Se così non fosse, quei due mostri che aveva avuto per genitori lo avrebbero distrutto.

Così Holly prega che Mitch sia forte e vivo.

Mentre prega, mentre rimugina su passamontagna ed esorbitanti mangiate e nausee violente e grossi e morbidi orsacchiotti, lavora senza posa al chiodo che sporge dal pavimento. È sempre stata brava nell'uso delle mani.

Le assi del pavimento sono ruvide. Sospetta che siano abbastanza spesse da aver richiesto una chiodatura particolare.

Il chiodo su cui si sta accanendo ha una testa larga e piatta, le cui dimensioni le fanno pensare che si tratti di un cavicchio di ferro.

E in caso di grave pericolo, un chiodo lungo mezza spanna può fungere da arma.

La testa piatta non aderisce al parquet. È sollevata di un paio di millimetri. È uno spazio minimo ma sufficiente per fare leva e spingere il cavicchio avanti e indietro.

Anche se è ben fisso, una delle sue virtù è la perseveranza. Continuerà a smuoverlo e lo *immaginerà* allentato e alla lunga lo estrarrà dall'asse.

Peccato che non si sia applicata delle unghie acriliche. Sono belle a vedersi e, quando sarà un'agente immobiliare, certamente ne avrà bisogno. Unghie artificiali di buona qualità l'avrebbero forse avvantaggiata. D'altra parte, rigide come sono, forse si sarebbero spezzate più facilmente delle unghie naturali. Forse è meglio così.

Idealmente, se avesse potuto prepararsi per il sequestro, si sarebbe applicata unghie artificiali sulla mano sinistra ma non sulla destra e si sarebbe infilata paradenti d'acciaio, con un bell'incavo centrale in quello superiore.

Ha la gamba destra incatenata a un anello infisso nel pavimento. In quel modo ha entrambe le mani libere per lavorare al chiodo sporgente.

I sequestratori hanno avuto qualche riguardo per lei. Le hanno messo a disposizione un materassino gonfiabile, una confezione da sei di bottiglie di acqua e una padella per le sue funzioni fisiologiche. Qualche ora prima le hanno portato mezza pizza con formaggio e salsiccia.

Non che questo faccia di loro delle brave persone. Non sono brave persone.

Quando hanno avuto bisogno che gridasse di dolore per Mitch, l'hanno picchiata. Quando hanno avuto bisogno che gridasse per Anson, le hanno strattonato con crudeltà i capelli, tanto da farle temere che glieli strappas-

sero di forza.

Ma anche se non sono persone che incontreresti in chiesa, non sono crudeli per natura. Sono cattive, ma hanno un obiettivo, diciamo professionali, sul quale restano concentrate.

Uno di loro, però, è cattivo e *anche* squilibrato.

È di lui che ha paura.

Non le hanno rivelato nulla dei loro piani, ma lei ha più o meno capito di essere stata sequestrata allo scopo di poter usare Mitch per manipolare Anson.

Non sa che cosa li spinga a pensare che Anson abbia accesso alle notevoli risorse finanziarie che presumibilmente servono per il suo riscatto, ma non la sorprende di ritrovarlo al centro del complotto. Da tempo ha la sensazione che Anson non sia quello che finge di essere.

Qualche volta lo ha sorpreso a fissarla come l'affettuoso fratello di suo marito non dovrebbe mai. Quando si accorge di essere stato visto, la brama che gli si è accesa negli occhi e l'espressione avida che si è impadronita del suo volto svaniscono così istantaneamente sotto la sua usuale maschera di simpatia da farti pensare di esserti immaginata tutto.

Certe volte, quando ride, la sua ilarità le suona artificiosa. Ma sembra che sia solo lei ad avere quest'impressione, per tutti gli altri il riso di Anson è contagioso.

Non ha mai confessato i suoi dubbi su di lui. Prima che lei lo conoscesse, Mitch aveva solo le sorelle, ormai lontane, suo fratello e la sua passione nel lavorare la terra, nel far crescere le piante. La speranza di Holly è sempre stata quella di arricchire la sua esistenza, non di sottrarvi qualcosa.

Può affidare la propria vita alle mani forti di Mitch e abbandonarsi all'istante a un sonno privo di sogni. In un certo senso è il senso stesso del matrimonio, di un *buon* matrimonio, la fiducia totale che prende il cuore, la mente, la vita intera.

Ma se il suo destino è anche nelle mani di Anson, potrebbe non dormire affatto, oppure, dormendo, il suo sonno potrebbe essere popolato dagli incubi.

Lavora e lavora, spinge e tira il chiodo finché non le fanno male le dita. Allora ne usa altre due.

Mentre i minuti trascorrono nel buio e nel silenzio, cerca di non soffermarsi sul modo in cui una giornata cominciata con tanta gioia si sia avvitata su se stessa in una situazione così disperata. Dopo che Mitch è uscito per andare al lavoro e prima che piombassero nella sua cucina gli uomini

mascherati, ha usato il kit che aveva comprato il giorno prima ma fino a quel mattino non aveva avuto il coraggio di aprire. È arrivata al nono giorno di ritardo e, secondo i risultati del test di gravidanza, è incinta.

È da un anno che ci provano. E finalmente è successo... proprio oggi.

I sequestratori non sanno che ci sono *due* vite alla loro mercé e Mitch ignora che anche il destino di suo figlio dipende dalla sua presenza di spirito e dal suo coraggio, ma lo sa *lei.* È una consapevolezza che le arreca insieme felicità e angoscia.

Immagina un bimbo o una bimba di tre anni che gioca nel giardino dietro casa e ride. È un'immagine precisa e vivida come nessun'altra, perché più forte è la speranza di farla diventare realtà.

Dice a se stessa che sarà forte, che non piangerà. Non si mette a singhiozzare, non fa rumore di alcun genere a disturbare il silenzio che la circonda, ma qualche lacrima le scappa lo stesso.

Per impedirselo, lavora con maggior accanimento al cavicchio, a quel maledetto chiodo cocciuto, in quell'oscurità accecante.

Dopo un lungo periodo di silenzio sente un tonfo pesante con un'eco metallica.

Drizza la testa, tende l'orecchio, aspetta, però il tonfo non si ripete. Non segue nessun altro rumore.

Ma c'è qualcosa di familiare in quel tonfo. È un suono che conosce, qualcosa di ordinario, eppure l'istinto le dice che il suo destino è appeso a quel rumore.

È in grado di ripeterlo mentalmente, eppure lì per lì non riesce a interpretarlo.

Dopo un po' comincia a sospettare di esserselo immaginato. O, per meglio dire, di averlo prodotto lei stessa nella propria mente e non di averlo udito attraverso i muri di quella stanza.

Poi finalmente lo riconosce, sì, è un rumore che avrà sentito centinaia di volte, e, sebbene non porti con sé nessun'associazione sinistra, rabbrividisce. È il tonfo di un cofano d'automobile che si chiude.

Che se lo sia immaginato o che lo abbia udito davvero, non è un rumore che dovrebbe farle provare una spina di gelo nelle ossa. Irrigidita dalla tensione, immobile, per qualche momento non pensa più al chiodo e non respira più.

Poi riprende a respirare, piano, in silenzio.

PARTE SECONDA

Moriresti per amore?
Uccideresti?

29

Sul finire degli anni Quaranta, se possedevi una macchina come una Chrysler Windsor sapevi di avere un motore grosso perché faceva un gran rumore. Aveva il battito del cuore di un toro, cupi grugniti feroci e pesante scalpiccio di zoccoli.

La guerra era finita, tu eri un sopravvissuto, larghe zone di Europa giacevano in rovina, ma la madrepatria era intatta e avevi voglia di sentirti *vivo*. Non volevi un vano motore insonorizzato. Non volevi una tecnologia di controllo delle emissioni acustiche. Volevi potenza, pesi ben equilibrati, velocità.

Il tremito del motore echeggiava nel bagagliaio e il rombo si trasferiva lungo l'albero di trasmissione in tutto il telaio. Il martellio che saliva dal fondo stradale aumentava e diminuiva di intensità in rapporto diretto con il ritmo delle ruote.

Mitch sentiva tracce di gas di scarico, forse per una perdita nella marmitta, ma non correva il pericolo di un avvelenamento da monossido di carbonio. Più forte era l'odore di gomma del materassino su cui era rannicchiato e quello acre del proprio sudore impaurito.

Sebbene buia quanto la stanza di apprendimento a casa dei genitori, questa sua versione mobile non inibiva certo le percezioni sensoriali. Ma il trascorrere dei chilometri lo metteva di fronte a una delle più importanti lezioni di vita che gli erano state impartite.

Suo padre sosteneva che non esiste alcun tao, non c'è nessuna legge naturale da capire. Nella sua visione materialistica del mondo, ci dovremmo comportare non secondo un codice, ma secondo il nostro interesse personale.

La razionalità è sempre nell'interesse personale, sosteneva Daniel. Pertanto qualunque atto razionale è giusto e buono e ammirevole.

Nella filosofia di Daniel non c'era spazio per il male. Rubare, stuprare, assassinare un innocente: crimini come questi e altri analoghi erano *irrazionali* perché mettevano a repentaglio la libertà di chi li commetteva.

Daniel ammetteva che il grado di irrazionalità era direttamente proporzionale alle probabilità che aveva il responsabile di evitare il castigo. Di conseguenza gli atti irrazionali che avevano successo e portavano a conse-

guenze solo positive per chi li commetteva potevano essere giudicati come giusti e ammirevoli, seppure dannosi per la società.

I ladri, i violentatori e gli assassini potevano trarre beneficio oppure no dalla terapia e dalla riabilitazione, ma comunque, secondo Daniel, il loro operato non poteva essere classificato come malevolo: quel genere di persone apparteneva solo ed esclusivamente alla razza degli irrazionali, recuperabili o no.

Mitch aveva sempre pensato che questi insegnamenti non lo avessero toccato, pensava di non essere stato marchiato dal fuoco dell'educazione di Daniel Rafferty. Ma il fuoco produce fumi e lui aveva assorbito quelli del fanatismo paterno abbastanza a lungo perché qualcosa delle sue teorie gli si fosse insinuato nella mente.

Vedeva, ma era stato cieco. Udiva, ma era stato sordo.

Quel giorno, quella sera, Mitch si era trovato faccia a faccia con il male. Reale come pietra.

E se l'irrazionale meritava compassione e terapia, il malvagio non meritava niente più e niente meno che resistenza e punizione, la furia legittima della giustizia.

A casa di Julian Campbell, quando il killer aveva tirato fuori le manette, Mitch si era affrettato a porgergli i polsi. Senza che nessuno glielo ordinasse.

Se non si fosse mostrato remissivo, se non fosse sembrato mansueto e rassegnato al proprio destino, forse gli avrebbero ammanettato i polsi dietro la schiena. Allora arrivare alla rivoltella nella fondina alla caviglia sarebbe stato più difficile e usarla con un minimo di accuratezza sarebbe diventato impossibile.

Campbell aveva persino commentato la sua stanchezza, alludendo principalmente a quella di mente e cuore.

Pensavano di conoscerlo, di aver capito che tipo d'uomo era, e forse era così. Ma non sapevano che tipo d'uomo sarebbe potuto diventare se fosse stata in gioco la vita di sua moglie.

Non solo le persone d'animo buono patiscono le conseguenze dei pregiudizi.

Mitch si sollevò il pantalone ed estrasse la rivoltella. Slacciò la fondina e se ne sbarazzò.

In precedenza, quando aveva esaminato la rivoltella, non aveva trovato una sicura. Del resto nei film l'aveva vista solo sulle armi automatiche.

Se fosse sopravvissuto nei prossimi due giorni e fosse riuscito a salvare

la vita a Holly, mai più avrebbe permesso a se stesso di cacciarsi in una situazione in cui doveva affidare l'esistenza propria e della sua famiglia all'artificioso realismo del mondo della celluloide.

Quando aveva aperto il tamburo, aveva trovato cinque proiettili mentre se ne era aspettati sei.

Avrebbe dovuto andare a segno due volte con cinque colpi a disposizione. Due centri precisi, non di puro contenimento.

Forse solo uno dei due avrebbe aperto il bagagliaio. Meglio se fossero stati presenti entrambi, in modo da non sprecare l'elemento sorpresa.

Entrambi avrebbero avuto la pistola in pugno... o forse solo uno. In questa eventualità, avrebbe dovuto individuare in un lampo quale dei due doveva essere neutralizzato per primo.

Un uomo pacifico che progetta un atto violento è inibito da pensieri che non gli sono di nessun aiuto: Da ragazzo, con quell'esplosione di acne che gli ha trasformato la faccia in un paesaggio lunare, quello tutto butterato deve aver sofferto da matti.

Provare compassione per un assassino era una forma di masochismo nella migliore delle ipotesi, un'autocondanna a morte nella peggiore.

Per qualche tempo, dondolando al ritmo di strada e gomma nel sottofondo del motore, Mitch cercò d'immaginare tutte le varianti di quello che sarebbe accaduto nel momento in cui avrebbero aperto il bagagliaio. Poi si sforzò di *non* immaginarlo.

Secondo le cifre fosforescenti del suo orologio, avevano viaggiato per più di mezz'ora prima di rallentare e lasciare il fondo asfaltato per imboccare una sterrata. I sassolini che si staccavano dal suolo tintinnavano contro il pianale.

Sentì odore di polvere e con la punta della lingua trovò farina dal sapore alcalino sulle labbra, ma l'aria nello spazio ristretto non diventò mai irrespirabile.

Dopo dodici minuti di andatura moderata, l'automobile si fermò lentamente. Per mezzo minuto il motore continuò a girare, poi il guidatore lo spense.

Dopo tre quarti d'ora di rombo costante, il silenzio fu come una sordità improvvisa.

Si aprì una portiera, poi l'altra.

Stavano arrivando.

Girato all'indietro, Mitch divaricò le gambe puntando i piedi contro gli angoli opposti del vano bagagli. Non avrebbe potuto drizzare la schiena

finché non avessero sollevato il cofano, ma aspettò già parzialmente proteso, come a metà di un esercizio ginnico per gli addominali.

A causa delle manette era costretto a impugnare la rivoltella con entrambe le mani, ma forse era anche meglio così.

Non udì i loro passi, solo il galoppo del proprio cuore, poi sentì la chiave che girava nella serratura.

Nella sua mente cominciò a scorrere l'immagine di Jason Osteen che veniva colpito alla testa, una sequenza ripetuta all'infinito, Jason raggiunto dal proiettile, il cranio che esplodeva, raggiunto dal proiettile, il cranio che esplodeva...

Nel momento in cui il cofano cominciò a sollevarsi, Mitch si rese conto che nel vano bagagli non c'erano fonti di illuminazione e allora cominciò ad alzarsi a sedere, con la rivoltella protesa in avanti.

La luce bianca della luna faceva da sfondo ai due killer.

Gli occhi di Mitch erano abituati all'oscurità assoluta, quelli dei killer no. Lui era seduto nel buio e loro erano in piedi nel chiarore lunare. Loro pensavano che lui fosse un uomo mansueto e rassegnato e lui non lo era.

Non premette consciamente il grilletto, ma avvertì il forte contraccolpo e vide la vampata uscire dalla canna e udì la detonazione. Poi fu conscio di premere il grilletto per la seconda volta.

I due colpi sparati a bruciapelo cancellarono la prima sagoma nera dal manto bianco di luce lunare.

La seconda sagoma indietreggiò allontanandosi dall'automobile e Mitch si alzò a sedere del tutto e premette il grilletto di nuovo, una, due, tre volte.

Il cane batté a vuoto e ci fu solo il silenzio della luna e il cane batté di nuovo a vuoto e allora Mitch ricordò: *cinque, solo cinque!*

Doveva uscire dal bagagliaio. Senza munizioni era un bersaglio troppo facile. Fuori. Fuori del bagagliaio.

30

Si alzò troppo precipitosamente e picchiò la testa contro il cofano, quasi ricadde all'indietro, ma riuscì a mantenere abbastanza slancio. Uscì laboriosamente dal bagagliaio.

Con il piede sinistro trovò la solidità del suolo, ma posò il destro sull'uomo a cui aveva sparato i primi due colpi. Barcollò, calpestò una seconda volta il corpo che si spostò sotto il suo peso. Allora cadde.

Rotolò lontano, verso il bordo della strada. Finì contro una macchia di

mesquite, che riconobbe dall'odore oleoso.

Aveva perso la rivoltella. Pazienza. Tanto era scarica.

Il paesaggio intorno a lui era screziato dalle strisce argentee della luce lunare: una stretta strada di campagna non asfaltata, vegetazione aspra e rarefatta tipica del deserto, scorci di nudo terreno inerte, massi.

La forma slanciata e rilucente di cromature della Chrysler Windsor spiccava con le sue linee futuristiche in quell'ambiente primitivo, aliena come un'astronave. Avevano spento i fari quando avevano fermato il motore.

L'uomo che aveva calpestato due volte uscendo dal bagagliaio non aveva fiatato. Non aveva cercato di sottrarsi al suo peso, né di afferrargli una caviglia. Probabilmente era morto.

Forse lo era anche il suo compagno. Uscendo dalla macchina, Mitch lo aveva perso di vista.

Se uno degli ultimi tre colpi esplosi avesse trovato il suo bersaglio, il secondo killer avrebbe dovuto essere in mezzo alla strada, dietro la macchina, pronto a far da pasto agli avvoltoi.

La superficie della sterrata era ricca di frammenti di quarzo. Il silicio che lo compone è lo stesso che si usa per produrre vetro e con il vetro si fanno gli specchi. Perciò quella striscia di strada risultava particolarmente riflettente nel buio della notte.

Disteso sul ventre, Mitch sollevò con prudenza la testa riuscendo a coprire con lo sguardo una significativa distanza nella direzione da cui erano provenuti, fin dove la strada rimaneva nascosta dalla stentata sterpaglia. E non c'era nessuno.

Se non lo avesse almeno ferito, di sicuro avrebbe reagito, gettandoglisi addosso o sparandogli mentre scendeva dalla Chrysler.

Ora poteva essersi trascinato a qualche metro di distanza, forse era nascosto dietro uno dei massi a valutare la gravità delle sue ferite e a riflettere su contromisure strategiche. Ma poteva essere dappertutto.

Sarebbe stato furioso ma non impaurito. Per lui situazioni come quelle dovevano essere all'ordine del giorno. Era un sociopatico. Gente che non si fa intimorire facilmente.

Mitch dal canto suo aveva certamente paura dell'uomo che si nascondeva nella notte. Temeva anche quello che vedeva riverso sulla strada dietro la Chrysler.

Quello vicino alla macchina poteva essere morto, ma Mitch aveva lo stesso paura di lui. Non voleva avvicinarglisi.

Era costretto a fare quello che non voleva perché, che quel bastardo fos-

se cadavere o solo privo di sensi, aveva comunque un'arma. Mitch ne aveva bisogno. E alla svelta.

Aveva scoperto di essere capace di violenza, almeno come autodifesa, ma era stato colto di sorpresa dalla rapidità con cui si erano svolti gli eventi in seguito al primo sparo, la velocità con cui era necessario prendere decisioni, la subitaneità con cui potevano pararglisi davanti nuove sfide inattese.

Sull'altro lato della strada sarebbe stato possibile trovare riparo dietro una cortina di piante inaridite e alcuni affioramenti rocciosi modellati dalle intemperie.

La brezza leggera che sicuramente muoveva l'aria lungo la costa non era riuscita a spingersi all'interno fino a quel tratto di strada, risucchiata dal deserto fino all'ultima goccia. Qualunque movimento dei cespugli avrebbe rivelato quindi la presenza del suo nemico.

Ma per quel che riusciva a vedere nell'oscurità, era tutto immobile.

Con il cuore in gola sapendo che ogni suo movimento lo avrebbe tradito e impacciato dalle manette, Mitch strisciò sul ventre fino all'uomo dietro l'automobile.

Negli occhi spalancati del killer la luna aveva posato due monete bianche.

Accanto al corpo scorse la forma familiare di una pistola il cui metallo spiccava nel debole chiarore. Mitch s'affrettò a impossessarsene, ringraziando il cielo, ma quando già stava per ritrarsi, si rese conto di aver trovato la sua stessa rivoltella, ormai inutile.

In apprensione per il lieve tintinnio prodotto dalla catenella delle manette, perquisì il cadavere. Schiacciò le dita in qualcosa di bagnato. Represse un fremito di nausea e si pulì la mano sugli abiti del morto.

Stava per concludere che il killer fosse smontato dalla Chrysler disarmato, quando sentì sotto i polpastrelli la zigrinatura del calcio di una pistola. La estrasse da sotto il cadavere.

Echeggiò uno sparo. Il morto sussultò, colpito dalla pallottola diretta a Mitch.

Lui si tuffò verso la Chrysler, mentre la notte veniva lacerata da un secondo sparo, seguito dal sibilo di un proiettile che rimbalzò sulla carrozzeria con un rumore metallico. Udì anche un bisbiglio più vicino, ma poteva essere stata la sua immaginazione, non avrebbe saputo spiegarsi come una sola pallottola avesse potuto percorrere due traiettorie diverse.

Protetto dall'automobile, si sentì più sicuro, ma fu solo per pochi istanti,

prima di rendersi conto di essere in una posizione estremamente delicata.

Il killer avrebbe potuto avvicinarglisi sbucando su di lui dall'una o dall'altra parte della Chrysler, avendo il vantaggio di poter scegliere la direzione dell'attacco.

Lui invece sarebbe stato costretto a tener d'occhio contemporaneamente lato destro e lato sinistro. Impossibile.

E forse il suo avversario era già in movimento.

Mitch si issò in piedi e partì di corsa, curvo, via dalla strada, in mezzo alla siepe naturale di mesquite, che rivelò il suo passaggio crepitando e contemporaneamente sospirò come per ammonirlo a fare silenzio.

Per sua fortuna il terreno era in discesa. Fosse stato il contrario, si sarebbe esposto al suo avversario offrendogli con la schiena un facile bersaglio nel momento in cui il killer fosse emerso da dietro la Chrysler.

Il terreno era sabbioso e compatto, cosa che gli permise di continuare a correre senza fare troppo rumore. Con l'aiuto della luna, zigzagò tra i cespi di vegetazione invece di passarci attraverso, riducendo così al minimo il pericolo di una caduta, dato che gli era difficile mantenere l'equilibrio con i polsi ammanettati.

In fondo alla discesa, svoltò a destra. Basandosi sulla posizione della luna, calcolava di essere diretto quasi esattamente a ovest.

Udì un suono simile al frinire di un grillo. Poi un secondo, più acuto e strano.

Una distesa di erba delle pampas dalla chioma panicolata attrasse la sua attenzione. La luce lunare ne imbiancava le foglie ricordandogli le folte code di eleganti cavalli da competizione.

I ciuffi crescevano dritti, taglienti e appuntiti, alti anche più di un metro e mezzo. Quando seccavano, quelle lame erano capaci di graffiare, pungere, anche procurare tagli profondi. Grazie al cielo era una pianta che rispettava l'integrità territoriale delle sue vicine, così Mitch poté passarvi attraverso inoltrandosi di parecchi metri nella vegetazione che gli arrivava alla vita.

Quando si sentì sufficientemente protetto dalla schiera di soffici pannocchie che gli svettavano sopra la testa, sbirciò attraverso la vegetazione nella direzione da cui era arrivato.

La luce spettrale non rivelò alcun inseguitore.

Cambiò posizione, spostando dolcemente prima una pannocchia e poi un'altra, e spiò il bordo della strada in cima al pendio. Non c'era nessuno.

Non aveva intenzione di restare nascosto nell'erba alta a lungo. Aveva

abbandonato la sua posizione vulnerabile di fianco all'automobile per guadagnare un paio di minuti durante i quali riflettere.

Non lo preoccupava l'eventualità che il killer fuggisse sulla Chrysler. Julian Campbell non era il tipo di padrone a cui poter riferire il fallimento di una missione con la speranza di conservare il proprio lavoro o la propria testa.

E poi, per l'uomo che lo braccava, il suo era solo un esercizio sportivo e Mitch era la preda più pericolosa. Il cacciatore era spinto dalla sete di vendetta, l'orgoglio e il gusto della violenza che lo avevano spinto già dal principio a dedicarsi a quel genere di mestiere.

Se avesse avuto anche qualche possibilità di rimanere nascosto fino all'alba o di dileguarsi, Mitch non lo avrebbe fatto comunque. Non ardeva di entusiastico machismo tanto da desiderare di confrontarsi con quel secondo killer di professione, ma capiva fin troppo bene quali sarebbero state le conseguenze se avesse evitato il duello.

Se il bandito fosse sopravvissuto e avesse fatto rapporto a Campbell, di lì a poco Anson avrebbe saputo che il suo fratellino era vivo e libero. Così Mitch avrebbe perso il vantaggio della sorpresa e il suo spazio di manovra.

Con tutta probabilità Campbell non si aspettava d'essere aggiornato fino all'indomani mattina. Forse non avrebbe cercato i suoi due scagnozzi prima del pomeriggio.

Non poteva nemmeno escludere che Campbell patisse prima la mancanza della Chrysler Windsor che quella dei suoi uomini. Dipendeva da quale fosse la preferita tra le sue vetture da collezione.

Mitch aveva bisogno di cogliere Anson di sorpresa e aveva bisogno di essere a mezzogiorno a casa del fratello a rispondere alla telefonata dei sequestratori. Mai come in quel momento la vita di Holly era appesa a un filo.

Lui non poteva nascondersi e il suo nemico non ne avrebbe avuta l'intenzione. Per predatore o preda, ruoli che in quel momento erano intercambiabili, il duello sarebbe stato mortale.

31

Circondato dai nobili cimieri bianchi che facevano pensare a una scorta protettiva di cavalieri in alta uniforme, in mezzo all'erba delle pampas Mitch ricordò le forti detonazioni che per poco non gli erano costate la vita mente estraeva la pistola da sotto il killer ucciso.

Se l'arma che aveva sparato fosse stata munita di silenziatore, come nella biblioteca, i colpi non sarebbero stati così sonori. Forse non li avrebbe nemmeno uditi.

In quel luogo desolato il killer non temeva certo di essere udito da orecchie indiscrete, ma non aveva tolto il silenziatore alla sua arma solo per la soddisfazione di una deflagrazione più potente. Doveva aver avuto un'altra ragione.

I silenziatori erano quasi certamente illegali. Erano un aiuto indebito al malintenzionato. Servivano per usare armi da fuoco in ambienti chiusi, come per esempio all'interno di una casa dove il personale di servizio poteva non essere corruttibile.

La logica spinse Mitch a concludere velocemente che un silenziatore era utile *solo* quando non farsi sentire era ritenuto indispensabile *perché compromettеva la precisione del tiro.*

A pochi passi dal tuo bersaglio fra quattro mura o quando lo costringevi a inginocchiarsi davanti a te in una remota strada in mezzo al deserto, andava benissimo anche applicare un silenziatore. Ma a sei o sette metri di distanza, se non addirittura dieci, forse la precisione dell'arma si riduceva a tal punto che sarebbe stato più facile colpire il bersaglio scagliandogli la pistola addosso che tirando un colpo.

Udì un tintinnio di sassolini, come dadi agitati in un bussolotto.

Gli parve che il rumore provenisse da ovest. Si girò da quella parte. Separò con cautela le pannocchie più vicine.

A una ventina di metri da lui il killer era accovacciato come uno gnomo con la gobba. Attendeva possibili ripercussioni del rumore che aveva provocato.

Anche da fermo non era possibile scambiarlo per un affioramento roccioso o una pianta del deserto, perché si era arrestato mentre attraversava un lungo tratto di nudo terreno alcalino. Una superficie che, più che riflettente, appariva luminosa.

Se Mitch non avesse sostato nell'erba alta e avesse proseguito verso ovest, lo avrebbe incontrato allo scoperto, trovandosi magari faccia a faccia con lui come in un film western.

Valutò se aspettarlo, permettendogli di avvicinarsi ancora prima di fare fuoco.

Poi l'istinto gli suggerì che l'erba alta era proprio uno di quei nascondigli naturali che avrebbero maggiormente attirato il suo interesse. Dunque quell'erba delle pampas lo avrebbe insospettito.

Esitò perché aveva ancora un minimo di vantaggio. Avrebbe potuto sparare da dove si trovava, nascosto nell'erba, mentre il suo avversario era allo scoperto. Ancora non aveva consumato un solo proiettile di quella pistola, mentre l'altro ne aveva esplosi due.

Un caricatore di riserva. Già, visto che uccidere era il suo mestiere, con tutta probabilità il killer aveva un caricatore di riserva, forse due.

Si sarebbe avvicinato all'erba con cautela. Senza offrire un bersaglio comodo.

Quando Mitch avesse sparato mancandolo per via della distanza, l'angolazione, la distorsione della visuale dovuta alla luce della luna e la scarsa esperienza, il killer avrebbe reagito scaricandogli addosso un caricatore intero.

L'erba gli offriva copertura sul piano visivo, ma non protezione. Non sarebbe sopravvissuto a una gragnuola di otto proiettili seguita probabilmente da una seconda salva di altri dieci.

Sempre accovacciato, il killer avanzò di un paio di passi con estrema circospezione. Si fermò di nuovo.

Mitch ebbe un'ispirazione, un'idea temeraria che sul momento ebbe voglia di scartare subito perché troppo imprudente, ma che poi giudicò come la sua alternativa migliore.

Staccò delicatamente le mani dalle pannocchie lasciando che riprendessero la loro posizione naturale. Poi scivolò fuori dell'erba alta nella direzione opposta da cui si stava avvicinando il killer, sperando di poter usare la vegetazione come schermo il più a lungo possibile.

Nel coro dei grilli, al quale faceva da contrappunto il verso stridulo e più sinistro di un altro insetto sconosciuto, Mitch s'incamminò di buon passo verso est, tornando indietro verso il punto in cui era sceso dal pendio e che oltrepassò perché, risalendo da quella parte, sarebbe stato troppo esposto se non fosse riuscito ad arrivare in cima prima che il killer avesse superato la zona erbosa.

Una ventina di metri più avanti s'imbatté in un'ampia conca che si apriva nel terreno peraltro uniforme del pendio. Nel canalone c'era una fitta boscaglia che ne ricopriva anche i bordi.

Avendo bisogno di usare le mani per arrampicarsi, Mitch s'infilò la pistola nella cintura. In quel punto non poteva più contare sull'aiuto della luna, le ombre erano troppo numerose e ingannevoli. Sempre ben consapevole di doversi muovere in fretta ma senza far rumore, s'inoltrò nella boscaglia e cominciò a salire.

Sollevò dal terreno un odore organico che poteva avere un'origine vegetale, ma lasciava piuttosto pensare che si stesse addentrando nell'habitat di qualche animale selvatico. S'arrampicò sferzato, punzecchiato e graffiato dai rami.

Cercò di non pensare alla possibilità che ci fossero dei serpenti.

Quando arrivò in cima senza esser stato preso a colpi di pistola, sgattaiolò fuori del canalone sul ciglio della strada. Strisciò fino al centro della sterrata prima di alzarsi in piedi.

Se avesse cercato di aggirare il killer portandosi alle sue spalle, avrebbe scoperto che nel frattempo la sua mossa era stata anticipata e che il killer aveva cambiato rotta nella speranza di sorprendere la sua preda mentre la sua preda si illudeva di cogliere di sorpresa lui. Facendosi la posta a vicenda, avrebbero sprecato molto tempo prezioso vagando per tutta la zona, imbattendosi di tanto in tanto l'uno nelle tracce del passaggio dell'altro, fino a quando uno dei due non avesse commesso un errore.

Se quello era il gioco, l'errore fatale sarebbe stato il suo, perché era il giocatore meno esperto. Come era avvenuto fino ad allora, la sua speranza era nel non realizzare le previsioni del suo avversario.

Avendolo già sorpreso con la rivoltella, ora il killer si sarebbe aspettato da lui il comportamento istintivo di un animale messo alle strette. Aveva in fondo dimostrato di non essere paralizzato da paura, autocommiserazione e disistima di sé.

Poteva dunque dedurne che il suo avversario non si sarebbe aspettato che un animale messo alle strette, una volta liberatosi, tornasse volontariamente alla trappola dalla quale era appena fuggito.

A venti metri da lui c'era la Chrysler d'epoca con il cofano del bagagliaio ancora alzato.

Mitch la raggiunse e si fermò di fianco al cadavere del killer con la faccia butterata e gli occhi colmi della meraviglia stellata del firmamento.

Quegli occhi erano come due stelle collassate, buchi neri, che esercitavano una forza di gravità irresistibile, con il rischio di annientare anche lui, se li avesse fissati troppo a lungo.

In verità non provava rimorso. A dispetto di suo padre, credeva nella fondatezza delle leggi della natura, ma uccidere per autodifesa non contravveniva a nessuna di esse.

Però non sentiva nemmeno piacere. Aveva la sensazione di essere stato derubato di qualcosa di prezioso. Avrebbe potuto definirla innocenza, ma era solo una parte di ciò che capiva di aver perso; con l'innocenza si era

dissolta la capacità di un certo tipo di tenerezza, l'aspettativa coltivata per una vita intera di una prossima e ormai vicina gioia ineffabile.

Esaminò il terreno per assicurarsi di non aver lasciato impronte. Qualche traccia sarebbe stata forse visibile alla luce del sole, ma non di notte.

Sotto lo sguardo ipnotizzante della luna sembrava che il deserto dormisse e sognasse, ritratto nell'alternanza di nero e argento che domina la gran parte dei sogni, dove ogni ombra è scolpita e ogni oggetto è privo di sostanza.

Quando guardò nel vano bagagli, dove la luce della luna non arrivava, ebbe l'impressione di allungare la testa nelle fauci aperte di una creatura famelica. Non vide il fondo, quasi che fosse uno spazio magico capace di ospitare un'infinità di bagagli.

Si sfilò la pistola da sotto la cintura.

Sollevò un po' di più il cofano, entrò nel bagagliaio e lo riabbassò fin quasi a chiuderlo.

Dopo aver armeggiato un po', capì che il silenziatore era avvitato sulla canna della pistola. Lo svitò e lo posò accanto a sé.

Prima o poi, non trovando Mitch nascosto nell'erba delle pampas o nella boscaglia del canalone o in qualche anfratto roccioso, il killer sarebbe tornato a montare di guardia alla Chrysler. Si sarebbe aspettato che la sua preda tornasse all'automobile nella speranza di trovare la chiave inserita nell'accensione.

Un killer professionista non avrebbe mai potuto capire che un bravo marito non si sarebbe mai sottratto al suo voto, non avrebbe mai voltato le spalle alla propria consorte, alla sua speranza di amore in un mondo che ne offriva così poco.

Se avesse deciso di appostarsi dietro l'automobile, avrebbe probabilmente attraversato la strada sotto la luna. Sarebbe stato prudente e veloce, ma gli avrebbe offerto lo stesso un bersaglio diretto.

C'era sempre la possibilità che decidesse di sorvegliare la macchina dall'altra parte. Ma se il tempo fosse trascorso senza che succedesse nulla, avrebbe forse intrapreso una nuova esplorazione generale della zona circostante e, al suo ritorno, gli sarebbe passato davanti.

Stavano giocando al gatto e al topo da non più di sette od otto minuti. Il killer superstite sarebbe stato paziente, ma alla lunga, se le sue ricerche e la sua attesa fossero state infruttuose, avrebbe probabilmente deciso di levare le tende, per quanto potesse temere le reazioni del suo padrone.

A quel punto, se non prima, sarebbe andato dietro l'automobile a racco-

gliere il cadavere del compagno per chiuderlo nel bagagliaio.

Ora Mitch era per metà seduto e per metà sdraiato nell'oscurità del vano bagagli con la testa sollevata abbastanza da poter vedere fuori.

Aveva ucciso un uomo.

Intendeva ucciderne un altro.

La pistola gli pesava nella mano. Vi fece scorrere sopra le dita tremanti cercando la leva della sicura, ma non la trovò.

Mentre guardava la strada solitaria rilucente di luna come un nastro argentato steso attraverso il paesaggio spettrale del deserto, sentì che ciò che aveva perduto - l'innocenza e quell'aspettativa fondamentalmente infantile di una gioia ineffabile - veniva a poco a poco sostituito da qualcos'altro, un sentimento non necessariamente negativo. Il vuoto dentro di lui si andava colmando, ma ancora non sapeva stabilire da cosa.

Dal bagagliaio aveva una visuale limitata del mondo, eppure quella notte in quello scorcio ristretto percepiva più di quanto era stato capace di cogliere in precedenza.

La strada argentata gli offriva la scelta di orizzonti opposti.

Alcune formazioni rocciose contenevano scaglie di mica che luccicavano nella notte e dove gli affioramenti salivano a stagliarsi contro il cielo, le stelle sembravano grani di sale strappati alla terra.

Da nord, diretto a sud, scese basso e silenzioso dalla notte un grande gufo reale veleggiando sulle sue ampie ali. Poi, dall'apice inferiore della sua parabola rovesciata si levò in alto verso il firmamento e scomparve.

Mitch concluse che quello che sentiva di aver acquisito in cambio di ciò che aveva perso, ciò che stava velocemente riempiendo il vuoto che aveva dentro di sé, era la capacità di provare meraviglia, una percezione più profonda del mistero di tutte le cose.

Poi riprecipitò d'incanto dalla soglia della meraviglia al terrore e alla determinazione omicida: il killer era ricomparso, con un proposito che lui non aveva previsto.

32

Era tornato così furtivamente che Mitch si accorse della sua presenza solo quando sentì una delle portiere aprirsi con uno scatto seguito da un cigolio appena percettibile.

Il killer si era avvicinato dalla parte del muso della Chrysler. Accettando il rischio di essere illuminato per qualche istante dalle luci di cortesia

dell'abitacolo, salì e richiuse lo sportello con il minimo di rumore indispensabile.

Se si era messo al volante, doveva aver intenzione di ripartire.

No. Non avrebbe lasciato il bagagliaio aperto. E meno che mai avrebbe abbandonato lì il cadavere.

Mitch attese in silenzio.

Era silenzioso anche il killer.

Lentamente il silenzio si trasformò in una sorta di pressione che Mitch avvertì sulla pelle, sui timpani, sugli occhi, come se l'automobile si stesse inabissando nell'acqua, schiacciata dal peso crescente dell'oceano sovrastante.

Il killer doveva essere seduto nel buio dell'abitacolo a scrutare la notte in attesa di sapere se il momento di luce avesse attirato l'attenzione della sua preda, se fosse stato visto. Ma se il suo ritorno non avesse sollecitato alcuna reazione, che cosa avrebbe fatto?

Il deserto rimase con il fiato sospeso.

In una situazione come quella, il veicolo sarebbe stato sensibile ai movimenti quanto una barca nell'acqua. Se Mitch si fosse spostato, il killer avrebbe avvertito la sua presenza.

Passò un minuto. Un altro.

Mitch se lo immaginò seduto in macchina, al buio, trent'anni almeno, forse trentacinque, ma con quel viso ancora così fresco, quella pelle così incredibilmente liscia, come se il trascorrere del tempo non potesse toccarlo.

Cercò di pensare che cosa stesse facendo, cosa stesse complottando, ma la mente dietro quella maschera di gioventù gli rimaneva inaccessibile. Tanto valeva che avesse cercato di immaginare che cosa pensava una lucertola di Dio o della pioggia o dello stramonio.

Dopo un lungo lasso di tempo nell'immobilità assoluta, il killer cambiò posizione e il movimento rivelò a Mitch che non era seduto al volante della Chrysler. Era sul sedile posteriore.

Doveva essere rimasto proteso in avanti fin da quando era montato in macchina. Quando finalmente si era appoggiato allo schienale, il rivestimento aveva prodotto un rumore come quello della pelle quando viene messa sotto tensione e le molle del sedile avevano protestato sommessamente.

Il sedile posteriore corrispondeva alla parete interna del bagagliaio. Erano vicinissimi.

Erano vicini quasi quanto lo erano stati durante la camminata dalla biblioteca alla rimessa.

Nascosto nel vano bagagli, Mitch ripensò a quel tragitto.

Il killer emise un mugolio, o un colpo di tosse trattenuto o un gemito quasi del tutto smorzato dallo schienale imbottito.

Forse lo aveva ferito. Le sue condizioni non erano abbastanza gravi da indurlo ad andarsene, ma la ferita poteva essere abbastanza dolorosa da scoraggiarlo dall'insistere nel perlustrare la zona.

Evidentemente si era appostato in macchina nella speranza che, disperata e stanca, la sua preda vi facesse ritorno. Si sarebbe aspettato che Mitch si avvicinasse con la giusta circospezione, tenendo sotto costante controllo il territorio immediatamente circostante, senza però prevedere che la morte lo stava già aspettando nell'oscurità del sedile posteriore.

Nella sua nuova stanza di apprendimento, Mitch pensò alla camminata tra la biblioteca e la rimessa: la luna che galleggiava nella piscina come una ninfea, la canna della pistola premuta sul fianco, il coro delle rane, la chioma argentata dei salici, *la pistola premuta sul fianco...*

Un veicolo così vecchio non era sicuramente equipaggiato con una parete ignifuga o un pannello antiurto tra vano bagagli e abitacolo. Era possibile che il divisorio fosse costituito da un semplice pannello in fibra non più spesso di un centimetro se non addirittura da semplice stoffa.

Lo schienale poteva contenere quindici centimetri di imbottitura. Un proiettile avrebbe incontrato una certa resistenza. Niente però che potesse impedire il passaggio di dieci proiettili ad alta velocità.

Mitch però era semidisteso sul fianco sinistro, rivolto alla striscia di notte che vedeva da sotto il cofano socchiuso.

Per poter sparare attraverso la parete interna del bagagliaio avrebbe dovuto rotolare sul fianco destro.

Pesava settantasette chili. Non gli serviva una laurea in fisica per capire che lo spostamento di un peso simile avrebbe provocato una reazione da parte del veicolo.

Voltarsi in fretta, aprire il fuoco... e scoprire magari di essersi sbagliato, perché la parete divisoria era rinforzata da un pannello di metallo. Allora, oltre a non poter raggiungere il suo bersaglio, rischiava di venir ferito dai colpi di rimbalzo.

Dopodiché si sarebbe ritrovato sanguinante e privo di munizioni ad aspettare l'arrivo del killer che ormai sapeva dov'era.

Una goccia di sudore gli scivolò lungo il lato del naso fino all'angolo

della bocca.

La temperatura della notte era mite, non faceva molto caldo.

La voglia di agire gli tendeva i nervi come corde di violino.

33

Sospeso nell'indecisione, Mitch udì nella mente il grido di Holly e lo schiocco secco della percossa.

Un suono reale riportò la sua attenzione al presente: il suo nemico, nell'abitacolo, represse un accesso di tosse.

Soffocò così bene gli spasmi che non sarebbe stato possibile sentirlo tossire da fuori. Come prima, l'attacco durò solo pochi secondi.

Forse la tosse era collegata a una ferita. O magari il killer era allergico al polline del deserto.

Quando avesse tossito di nuovo, Mitch ne avrebbe approfittato per cambiare posizione.

Attraverso lo spiraglio del cofano socchiuso il deserto si oscurava e illuminava, ritmicamente, ma la verità era che la vista di Mitch si acuiva brevemente a ogni contrazione sistolica del cuore in tumulto.

L'improvvisa illusione di una nevicata aveva però un fondamento di realtà. La luce della luna imbiancava le ali fosforescenti delle falene che turbinavano come fiocchi invernali sopra la strada.

Cominciò a provare dolore nelle nocche, per l'intensità con cui stringeva le mani intorno al calcio della pistola. Aveva l'indice destro agganciato al ponticello invece che al grilletto per paura che un sussulto nervoso lo facesse sparare prima del tempo.

Serrava i denti. Sentiva se stesso inalare ed esalare. Aprì la bocca per respirare più silenziosamente.

Nonostante la corsa precipitosa del cuore, il tempo cessò ai essere l'acqua vivace di un torrente e diventò il lento fluire de! fango.

In quelle ultime ore l'istinto lo aveva assistito bene. Ma allo stesso modo era sempre possibile che da un momento all'altro un sesto senso segnalasse al killer la sua presenza a pochi centimetri.

Un rosario di secondi riempì il vuoto di un minuto. Ne riempì un altro e un altro ancora... e finalmente un terzo accesso di tosse trattenuta permise a Mitch di rotolare dal fianco sinistro a quello destro. Completata la manovra, s'immobilizzò con la schiena rivolta alla fessura del bagagliaio socchiuso.

Il silenzio del killer era quello di un'attenzione portata all'estremo, vigilanza assoluta. Ora i cinque sensi di Mitch percepivano il mondo attraverso la distorsione di un'ansia profonda.

Quale inclinazione dare alla pistola? In che punto sparare?

Pensa.

Che probabilità c'erano che il killer fosse compostamente seduto a schiena eretta? Più facile che si fosse accucciato per meglio approfittare dell'oscurità del sedile posteriore.

Più invisibile ancora sarebbe stato nascondendosi in un angolo, ma il cofano del bagagliaio era sollevato e lo celava alla vista attraverso il lunotto posteriore, perciò poteva tranquillamente star seduto al centro e tenere meglio sotto controllo entrambi gli sportelli anteriori.

Mitch tese la catenella che legava assieme le manette e posò lentamente la pistola. Non voleva rischiare di urtare qualcosa con l'arma durante l'esplorazione del vano bagagli.

Allungò le braccia fino a trovare sotto le dita la parete interna. La sentì solida sotto i polpastrelli e rivestita di stoffa.

Non poteva essere sicuro che la Chrysler fosse stata restaurata fedelmente al cento per cento: Campbell avrebbe potuto scegliere di apportare qualche miglioria, come per esempio materiali più resistenti per il vano bagagli.

Le sue mani, come ragni sincronizzati, saggiarono la superficie del divisorio da sinistra a destra. Esercitò una pressione prima delicata e poi un po' più intensa.

Sotto le dita sentì il pannello flettersi leggermente. Era l'elasticità di un compensato di non più di un centimetro di spessore, ricoperto di tessuto. Non gli sembrava che fosse metallo.

Il pannello assorbì la pressione in silenzio, ma quando Mitch ritrasse le mani, riprese la sua forma naturale con un lievissimo schiocco.

Dall'abitacolo giunse la protesta dell'imbottitura che subiva il leggero contraccolpo, un sospiro sordo e impalpabile. Probabile che il killer avesse modificato la posizione per trovarne una più comoda... ma forse si era girato per ascoltare con maggior attenzione.

Mitch tastò il fondo in cerca della pistola e vi posò sopra le mani.

Steso sul fianco, con le ginocchia contro il ventre e senza spazio per protendere le braccia, non era in una posizione adatta per fare fuoco.

Se avesse cercato di spostarsi verso il lato aperto del bagagliaio prima di sparare, avrebbe tradito la sua presenza. A un sicario esperto uno o due se-

condi di preavviso sarebbero stati sufficienti perché rotolasse giù dal sedile.

Mitch ripeté mentalmente l'operazione che si apprestava a compiere per essere certo di non aver tralasciato nulla. Anche il più piccolo errore gli sarebbe potuto essere fatale.

Alzò la pistola. Avrebbe sparato da sinistra a destra e poi da destra a sinistra, due sventagliate, cinque colpi per ciascuna.

Quando premette il grilletto non accadde nulla. Solo uno scatto metallico.

Il cuore gli batteva più forte di un maglio e dovette tendere l'udito *oltre* quel fracasso per poter sentire cosa accadeva all'esterno, ma gli parve di poter concludere che il killer non si fosse mosso, non avesse colto il leggero schiocco di rifiuto della pistola.

Eppure l'aveva esaminata senza trovare la leva della sicura.

Staccò il dito dal grilletto, esitò, schiacciò di nuovo.

Clic.

Prima che avesse tempo di lasciarsi cogliere dal panico, una falena gli solleticò una guancia con le ali e gli si infilò in bocca. Non era fredda come sembrava quando fluttuava nell'aria come un fiocco di neve.

Di riflesso sputò fuori l'insetto, dominò un conato di vomito e premette il grilletto per la terza volta. La sicura era inserita nel meccanismo stesso del grilletto, che slittava sul percussore se non si esercitava una pressione decisa. Poiché questa volta schiacciò con forza, la pistola sparò.

Il rinculo, intensificato dalla posizione in cui si trovava, lo fece sobbalzare e la detonazione non sarebbe potuta essere più assordante se fosse stato il tonfo della porta dell'inferno che si chiudeva alle sue spalle. Lo colse di sorpresa la mitragliata di detriti che gli colpì il volto, una grandine di pezzetti di stoffa bruciacchiati e scaglie di compensato. Ma strinse con forza gli occhi e continuò a sparare, da sinistra a destra, con la pistola che ogni volta tentava di saltare all'insù fuori controllo, poi da destra sinistra, ora *controllando* l'arma, e per quanto si fosse ripromesso di contare i colpi, dopo il secondo si era già smarrito e un istante dopo il caricatore era vuoto.

34

Se il killer non era morto, anche ferito avrebbe potuto rispondere al fuoco attraverso lo schienale. Il vano bagagli era ancora una potenziale trappola mortale.

Mitch abbandonò la pistola ormai inutile e si arrampicò fuori, picchiando un ginocchio sul bordo, un gomito sul paraurti, e cadendo carponi sulla strada. Balzò subito in piedi e corse a capo chino per dieci, quindici metri, prima di fermarsi a guardare indietro.

Il killer non era uscito dalla Chrysler. I quattro sportelli erano chiusi.

Mitch attese con il sudore che gli gocciolava dalla punta del naso e del mento.

Scomparse erano le falene come fiocchi di neve, il grande gufo reale, i cori dei grilli, il verso stridulo e sinistro dell'insetto misterioso.

Sotto la luna impassibile, nel deserto pietrificato, la Chrysler era un oggetto anacronistico, come una macchina del tempo nel Mesozoico, slanciata e scintillante, parcheggiata in un angolo di mondo duecento milioni di anni prima che fosse fabbricata.

Quando l'aria cominciò a inaridirgli la gola come una manciata di sale, smise di respirare dalla bocca e quando il sudore cominciò ad asciugarglisi sul viso si domandò per quanto tempo dovesse aspettare ancora prima di concludere che il killer era morto. Consultò l'orologio. Guardò la luna. Attese.

Aveva bisogno dell'automobile.

Aveva cronometrato il tragitto sulla sterrata: dodici minuti. Per quell'ultima tappa avevano viaggiato a circa quaranta chilometri orari. Era dunque a otto chilometri circa dalla strada asfaltata.

Anche se fosse tornato su quella soglia di mondo civile, era probabile che si sarebbe trovato comunque in una zona sperduta e priva di traffico. Inoltre, nelle sue condizioni attuali, sudicio e scarmigliato e senza dubbio con gli occhi di un invasato, non avrebbe mai trovato qualcuno disposto a dargli un passaggio, se non forse uno psicopatico in giro di notte a caccia di una vittima.

Finalmente si decise a tornare alla Chrysler.

Girò intorno al veicolo tenendosi ai margini della strada, aspettandosi di vedere da un momento all'altro una faccia spettrale che lo spiava dall'interno. Dopo essere giunto senza incidenti al bagagliaio dal quale era scappato due volte, si fermò ad ascoltare.

Holly era in qualche brutto posto e se i sequestratori avessero cercato di mettersi in contatto con lui, non avrebbero avuto molta fortuna perché il suo cellulare era in quel sacchetto di plastica a casa di Campbell. La sua unica speranza di risentirli prima che decidessero di fare a pezzi il loro ostaggio e dedicarsi a qualche nuova impresa sarebbe stata la telefonata di

mezzogiorno a casa di Anson.

Scacciati gli indugi, si avvicinò allo sportello posteriore dalla parte del guidatore e lo aprì.

Steso sul sedile, con gli occhi aperti, sanguinante ma ancora vivo, c'era il killer dalla faccia liscia, con la pistola puntata su di lui. Sul suo volto apparve un'espressione di trionfo mentre diceva: «Muori».

Cercò di premere il grilletto, ma la pistola gli dondolò nella mano e gli scivolò via dalle dita. Cadde sul fondo dell'abitacolo e la mano gli piombò in grembo e ora che la sua minaccia si era trasformata nella profezia del proprio destino, giacque come nell'atto di rivolgere una proposta oscena.

Mitch lasciò lo sportello aperto, si portò sul bordo della strada e si sedette su un masso finché non fu sicuro che, alla fin fine, non avrebbe vomitato.

35

Seduto sul masso, Mitch ebbe molto su cui riflettere.

Quando fosse tutto finito, *se* fosse mai finito, forse la cosa migliore da fare sarebbe stata andare alla polizia, raccontare la sua storia di disperata autodifesa e consegnare i due killer morti nel bagagliaio della Chrysler.

Julian Campbell avrebbe negato di averli mai avuti alle proprie dipendenze o come minimo di aver ordinato loro di uccidere Mitch. Gente come quella veniva molto probabilmente pagata in contanti; dal punto di vista di Campbell era meglio che non ci fosse niente di scritto e, quanto ai due sicari, non erano certo persone inclini a preoccuparsi di problemi di previdenza sociale una volta che intascavano il loro compenso esentasse in contanti.

Era possibile che le autorità non fossero a conoscenza delle attività illegali che Campbell conduceva dietro la facciata di rispettabile e agiato cittadino.

Mitch al contrario era solo un umile giardiniere sul quale incombeva già la spada di Damocle di un'incriminazione per l'omicidio della moglie. E a Corona del Mar, sulla strada davanti all'abitazione di Anson, nel bagagliaio della sua Honda c'era il corpo di John Knox.

Per quanta fiducia avesse nella legge, nemmeno per un minuto Mitch era disposto a credere che le investigazioni e i tecnici della Scientifica fossero infallibili e meticolosi come si vedeva in TV. Più evidenti fossero state le prove a suo discapito, anche se artefatte, più impegno avrebbero messo nel

trovare conferma ai loro sospetti e più facilmente sarebbero stati inclini a ignorare gli indizi che potessero scagionarlo.

La cosa più importante in ogni caso era rimanere per il momento libero e mobile fino a quando avesse pagato il riscatto di Holly. Perché avrebbe *certamente* pagato. O sarebbe morto cercando di farlo.

Dopo aver conosciuto Holly ed essersi praticamente innamorato di lei a prima vista, si era reso conto che fino a quel momento era vissuto solo per metà, *sepolto vivo* nella propria infanzia. Era stata lei ad aprire la bara emotiva in cui lo avevano chiuso i suoi genitori e da essa lui era come risorto.

Lui stesso era rimasto sorpreso dalla propria trasformazione. Si era ritenuto pienamente vivo solo dopo il matrimonio.

Ora invece si rendeva conto che una parte di lui aveva continuato a dormire. Nel riaprire finalmente gli occhi gli si era svelata una realtà tanto emozionante quanto terribile.

Aveva conosciuto una malvagità di una purezza che fino al giorno prima non aveva nemmeno pensato esistesse, di cui fino al giorno prima aveva negato la possibile esistenza perché così gli era stato insegnato. Nel riconoscere il male, tuttavia, prendeva coscienza crescente dell'esistenza di altre dimensioni in tutti gli scenari, in ogni singolo oggetto, più di quante ne avesse mai scorte in precedenza, una bellezza più intensa, promesse impreviste e mistero.

Non sapeva bene nemmeno lui come definire quella sensazione. Sapeva solo di aver raggiunto una più alta percezione della realtà. Avvertiva dietro gli affascinanti misteri di quel nuovo mondo che lo circondava la presenza di una verità che gli si sarebbe rivelata piano piano, passo dopo passo.

In quello stato di nuova illuminazione era ironico che il compito più urgente a cui era chiamato fosse sbarazzarsi di un paio di cadaveri.

Sentì una risata salirgli dalla gola e la ricacciò indietro. Seduto nel deserto, quasi nel cuore della notte, avendo per compagnia solo cadaveri, mettersi a ridere alla luna non gli sembrava il modo migliore per intraprendere un nuovo cammino.

Alto nel cielo, a est, un meteorite sfrecciò verso ovest come il cursore di una lampo, aprendo uno scorcio di bianco nel nero del cielo e nascondendolo subito di nuovo, un bagliore di infinitesima durata prima che il corpo celeste da tizzone si riducesse in vapore.

Prendendo la stella cadente come un'esortazione a rimboccarsi le maniche, Mitch s'inginocchiò vicino al primo killer ucciso e gli perquisì le ta-

sche. Trovò in breve i due oggetti che voleva: la chiave delle manette e quella della Chrysler.

Liberatesi le mani, gettò le manette nel bagagliaio aperto. Poi si massaggiò i polsi arrossati.

Trascinò il cadavere sul ciglio della strada e lo abbandonò appena oltre la prima fila di arbusti.

Per estrarre il secondo dall'automobile dovette rassegnarsi a una specie di sgradevole corpo a corpo, ma nel giro di due minuti entrambi i killer si facevano compagnia nel deserto, sdraiati a contemplare il firmamento.

Tornato alla macchina, Mitch trovò una torcia sul sedile anteriore. Aveva previsto che ce ne fosse una perché dovevano aver avuto l'intenzione di seppellirlo nei paraggi e avrebbero avuto bisogno di una fonte d'illuminazione.

Il debole lume di cortesia dell'abitacolo non gli aveva permesso di esaminare il sedile posteriore con la dovuta cura. Lo fece ora aiutandosi con la torcia.

Siccome non era morto all'istante, il secondo killer aveva avuto tempo di sanguinare e di sicuro non si era risparmiato.

Mitch contò otto fori nello schienale, quelli aperti dai proiettili che aveva sparato dal bagagliaio. Due erano stati evidentemente deviati o trattenuti dall'imbottitura.

Nello schienale del sedile anteriore ce n'erano cinque, ma solo un proiettile era passato da parte a parte. A segnare la fine della sua traiettoria c'era una piccola ammaccatura nello sportellino del portaoggetti.

Trovò la pallottola sul fondo dell'abitacolo e la lanciò nel buio della notte.

Quando fosse tornato sulle strade asfaltate, per quanta fretta avesse, sarebbe stato costretto a rispettare i limiti di velocità. Se lo avesse fermato la Stradale e un agente avesse visto il sangue che aveva inondato quel sedile tutto sforacchiato, Mitch si sarebbe trovato a mangiare a spese dello stato della California per un bel pezzo.

I due killer non avevano portato una vanga.

Dubitava che due professionisti come loro avrebbero abbandonato il suo corpo a marcire in piena vista di qualche escursionista di passaggio. Conoscevano la zona ed evidentemente conoscevano anche qualche anfratto che potesse servire da tomba naturale, dove scaricarlo con la certezza che difficilmente qualcuno lo avrebbe ritrovato.

Mettersi a cercare il nascondiglio di notte con una torcia non lo allettava

molto. Né gli piaceva la prospettiva di imbattersi in un cumulo di ossa.

Tornò ai cadaveri e prese i portafogli per rendere più difficile la loro identificazione. Maneggiarli e manipolarli gli faceva sempre meno ribrezzo e questa nuova disinvoltura lo turbò non poco.

Dopo aver trascinato i due cadaveri più lontano dalla strada, li spinse in un fitto groviglio di manzanita, le cui dense foglie coriacee offrivano un buon nascondiglio.

Anche se il deserto sembra inadatto alla vita, sono molte le specie che lo abitano, alcune delle quali si cibano di carogne. In un'ora al massimo le prime sarebbero state attirate dall'odore appetitoso che proveniva dai cespugli.

Fra le altre c'erano anche i coleotteri della stessa famiglia di quello che i killer avevano avuto tanta cura di non calpestare sulla loggia dell'autorimessa.

L'indomani mattina il caldo avrebbe cominciato a fare la sua parte, accelerando notevolmente il processo di decomposizione.

Se mai fossero stati rinvenuti, era possibile che nessuno sapesse chi erano. E allora quale dei due avesse sofferto di acne al punto da averne il viso deturpato e quale avesse avuto la pelle liscia di un ragazzino non avrebbe contato più nulla.

Alla rimessa, quando stavano per chiuderlo nel bagagliaio della Chrysler, il butterato aveva detto: *Preferirei che tutto questo non dovesse succedere.*

Be', aveva risposto quello con la pelle sana, *così va il mondo.*

Un'altra stella cadente attirò la sua attenzione verso il cielo scuro e limpido. Una breve ferita luminosa e subito la volta celeste si rimarginò.

Tornò alla macchina e chiuse il bagagliaio.

Aver avuto la meglio su due esperti assassini avrebbe dovuto forse farlo sentire forte, fiero di sé e invincibile. Si sentiva invece più inadeguato che mai.

Per risparmiarsi il cattivo odore del sangue, aprì tutti e quattro i finestrini.

Il motore partì subito con una stentorea esclamazione di potenza. Accese i fari.

Constatò con sollievo che aveva a disposizione tre quarti di serbatoio. Meno che mai desiderava doversi fermare in un luogo pubblico, anche solo un self-service.

Aveva manovrato per girare la macchina e aveva percorso sei o sette

chilometri di sterrata quando, superando un dosso, s'imbatte in uno spettacolo che lo indusse a frenare.

A sud, in una conca, si estendeva un lago di mercurio in cui galleggiavano anelli concentrici di diamanti in un lento movimento circolare, maestosi come la spirale di una galassia.

La scena era così irreale che per un momento pensò che fosse un'allucinazione. Poi capì che era una prateria, costellata da infiorescenze e ariste.

La luce della luna argentava gli apici germogliati e scoccava scintille dall'estremità delle spighe. Un alito di vento, la più pigra delle brezze, pulsava sulla conca erbosa con tale grazia e precisione ritmica che, se fosse esistita una musica per quella danza d'erba, sarebbe stata un valzer.

L'odore nauseante del sangue lo strappò subito alle sue fantasticherie guastando l'incanto dello spettacolo e riportandolo dal misticismo alla prosaicità del pasticcio in cui era finito.

Arrivò in fondo alla sterrata e girò a destra perché ricordava che i killer avevano svoltato a sinistra arrivando. Aiutandosi con la segnaletica stradale tornò non all'abitazione di Campbell, che peraltro sperava di non dover rivedere mai più, ma all'Interstatale.

Il traffico notturno era leggero. Proseguì in direzione nord, senza mai superare di più di cinque chilometri i limiti di velocità, una violazione che raramente veniva punita.

La Chrysler Windsor era un'ottima macchina. Non accadeva spesso che un morto tornasse a tormentare i vivi in così grande stile.

36

Mitch entrò nella città di Orange alle 02.20 e parcheggiò a un isolato di distanza da casa sua.

Alzò i vetri dei quattro finestrini e chiuse a chiave la Chrysler.

Aveva nascosto la pistola, sottratta al secondo killer, nella cintura sotto il lembo della camicia sfilata dai calzoni. Conteneva otto proiettili e Mitch sperava di non doverne usare neanche uno.

Era parcheggiato sotto una grande jacaranda in piena fioritura e quando entrò in una zona illuminata da un lampione vide che stava camminando su un tappeto di petali viola.

Si avvicinò alla propria abitazione giungendo dal vicolo sul retro.

Un tramestio lo indusse ad accendere la torcia. Tra due bidoni per le immondizie collocati all'esterno per il ritiro mattutino, lo osservò arric-

ciando il nasino rosa un opossum adattatosi alla vita di città, come un grosso gatto dal muso chiaro.

Mitch spense la torcia ed entrò nella sua proprietà dal cancello sull'angolo, che non era mai sprangato.

A casa di Campbell, assieme al portafogli e agli altri suoi effetti personali, gli avevano confiscato anche la chiave di casa.

Ne conservava una di scorta dietro una fila di azalee, lungo la parete esterna della rimessa, in una piccola cassetta di sicurezza fissata a un anello d'acciaio.

Costretto ad accendere ancora una volta la torcia, Mitch scostò le azalee, inserì la combinazione, aprì la cassetta e prelevò la chiave. Poi, spenta subito la torcia, entrò senza far rumore nella rimessa, che si apriva con la stessa chiave dell'abitazione.

La luna, ormai nel settore ovest del cielo, faticava a penetrare le fronde degli alberi e a far luce all'interno attraverso i vetri delle finestre. Sostò nel buio in ascolto.

Forse convinto dal silenzio che non ci fosse nessuno in agguato o forse memore in quell'oscurità del bagagliaio dal quale era fuggito due volte, decise di accendere le luci.

Il pick-up era dove lo aveva lasciato. Lo spazio della Honda era vuoto.

Salì nel sottotetto. Gli scatoloni erano ancora accatastati in maniera da nascondere il tratto di parapetto sfondato.

Ma dall'altra parte il registratore e l'altra attrezzatura non c'erano più. Qualcuno era venuto a portarli via.

Chissà che cosa avevano pensato della sparizione di John Knox. Poté solo sperare che non avesse già avuto conseguenze per Holly.

Quando fu colto dai tremiti, vietò alla mente di indugiare su quei pensieri angoscianti.

Non era una macchina lui e non lo era neppure lei. Le loro vite avevano un significato, il destino le aveva fatte incrociare per uno scopo e loro lo avrebbero realizzato.

Doveva crederci. Senza quella convinzione, non gli rimaneva più nulla.

Spense le luci nella rimessa ed entrò in casa dalla porta di servizio, sicuro che non fosse più sorvegliata.

In cucina la messinscena dell'omicidio era come l'aveva vista l'ultima volta. Gli schizzi di sangue, ormai asciutti. Le impronte delle mani sui mobili.

Nell'attiguo locale lavanderia si tolse le scarpe e le esaminò. Si stupì di

non trovarle sporche di sangue. Non erano macchiate nemmeno le calze. Se le tolse comunque e le buttò nella lavatrice.

Trovò qualche gocciolina su camicia e jeans. Nel taschino aveva ancora il biglietto da visita del tenente Taggart. Mise da parte il biglietto, infilò nella lavatrice anche quegli indumenti, versò il detersivo e avviò il ciclo di lavaggio.

Al lavandino si lavò accuratamente mani e avambracci con una spazzola insaponata. Più che eliminare delle prove, stava forse cercando di liberarsi da certi ricordi.

Usò una salvietta bagnata per la faccia e il collo.

Si sentiva immensamente stanco. Aveva bisogno di riposare ma non aveva tempo. In ogni caso, se avesse cercato di dormire, avrebbe esposto la mente all'assalto di orrori noti e ancora ignoti con il solo risultato di peggiorare il suo stato di spossatezza.

Tornò in cucina in mutande e con le scarpe ai piedi, portando con sé la pistola. Prese dal frigorifero una lattina di Red Bull e mandò giù una buona dose di caffeina.

Scolata la birra, vide la borsetta di Holly aperta su uno dei mobiletti.

Era lì anche prima, ma quando era tornato a casa la prima volta non aveva perso tempo a prendere nota di particolari in quel momento irrilevanti. Oltre alla borsetta, c'erano una bustina di cellofan appallottolata, una scatoletta con il lato superiore strappato e un pieghevole di istruzioni.

Holly aveva portato a casa un test di gravidanza. Evidentemente lo aveva usato poco prima di essere aggredita dai rapitori.

Da bambino, nella stanza di apprendimento, dopo che da un tempo imprecisato non parlava con nessuno, non sentiva altra voce che la propria, non mangiava anche per tre giorni di fila, sebbene mai gli fosse negata l'acqua, quando da una settimana o due non vedeva altra luce che quella di pochi secondi durante lo scambio dei recipienti per le sue funzioni fisiologiche, giungeva a un punto in cui silenzio e buio non erano più *condizioni* bensì autentici *oggetti* concreti, masse reali che dividevano lo spazio con lui, crescendo di ora in ora, guadagnandone a sue spese, fino a schiacciarlo da tutti i lati, silenzio e buio, a pesare su di lui da sopra, a comprimerlo in un cubo condensato come una carcassa d'automobile dallo sfasciacarrozze. Nell'orrore di quella claustrofobia estrema diceva a se stesso che non avrebbe resistito un minuto di più, mentre invece resisteva, non per un solo minuto ancora, ma per un'ora, e poi un giorno, resisteva, e il tempo passava e la porta si apriva, la clausura finiva e tornava la luce. Alla fine c'era

sempre la luce.

Holly non gli aveva detto niente. Già due volte in precedenza le loro speranze erano andate deluse da un falso allarme. Questa volta aveva voluto essere certa prima di informarlo.

Per la prima volta nella sua vita Mitch credeva nel destino. E se un uomo crede nel destino, deve necessariamente scegliere di credere in un futuro dorato, nella realizzazione dei propri propositi. Non avrebbe aspettato che fosse qualcun altro a servirglielo. Se lo sarebbe preso da sé, tutto intero.

Corse in camera da letto portando con sé la pistola. L'interruttore di fianco alla porta accendeva uno dei due abat-jour.

Andò direttamente al guardaroba. La porta della cabina era aperta.

I suoi abiti erano in disordine. Due paia di jeans erano scivolati dalle grucce ed erano sul fondo.

Non ricordava di aver lasciato gli abiti in quello stato, ma ne raccolse comunque un paio e li indossò.

Mentre si infilava una camicia di cotone blu scuro a maniche lunghe, si girò e vide per la prima volta gli indumenti sparsi sul letto. Calzoni da lavoro, una camicia gialla, calze bianche sportive, maglietta e slip bianchi.

Erano indumenti suoi. Li riconosceva.

Erano macchiati di sangue.

Nuovi falsi indizi a suo carico. Intendevano farlo apparire colpevole di qualche nuovo orrore.

Recuperò la pistola che aveva posato su un ripiano della cabina armadio mentre si vestiva.

La porta del bagno era aperta.

Si affacciò nel buio della stanza con la pistola spianata. Varcando la soglia azionò l'interruttore ed entrò con il fiato sospeso aspettandosi di trovare qualcosa di orrendo nella doccia o un pezzo di corpo umano nel lavandino. Tutto normale, niente fuori posto.

Vide nello specchio il proprio volto contratto in una smorfia di ansia lacerante, ma i suoi occhi erano più spalancati che mai e non c'era più niente che non fossero disposti a vedere.

Quando tornò in camera da letto si accorse di qualcosa di strano sull'altro comodino, quello con l'abat-jour spento. Accese la luce.

Due lucide sfere di sterco di dinosauro su piccoli sostegni di bronzo.

Le vide per un momento come sfere di cristallo di qualche sinistra veggente che gli pronosticava un destino orribile come in un vecchio film.

«Anson», mormorò e subito dopo affiorò alle sue labbra una parola per lui insolita: «Mio Dio. Oh, Dio».

37

I venti tesi che scendevano dalle montagne a oriente accompagnavano di solito il sorgere o il tramontare del sole. Ora, molte ore dopo il tramonto e quando ancora mancava molto all'alba, soffiò improvviso sulla pianura un forte vento primaverile come se qualcuno avesse spalancato una grande porta.

Nel vicolo dove il vento fischiava Mitch tornò alla Chrysler camminando svelto, ma con il cuore titubante di un uomo che percorre il breve tratto di corridoio dalla sua cella nel braccio della morte alla stanza dove sarà giustiziato.

Non perse tempo ad abbassare i vetri. Guidando, aprì solo il finestrino di fianco a sé.

Il vento entrò a scompigliargli i capelli con il suo alito caldo e insistente.

I pazzi non hanno autocontrollo. Vedono complotti dappertutto e sfogano la loro follia in atti irrazionali di aggressività, spinti da paure immaginarie. I veri psicopatici non sanno di esserlo e non hanno quindi bisogno di indossare una maschera.

Mitch avrebbe voluto credere che suo fratello era pazzo. Se invece Anson agiva a mente fredda, allora era un mostro. E se hai ammirato e amato un mostro, puoi solo vergognarti della tua stupidità. Peggio ancora, offrendoti come vittima della sua mistificazione, hai accresciuto il suo potere. Così facendo ti sei reso almeno in piccola parte responsabile dei suoi delitti.

Ad Anson l'autocontrollo non mancava. Non aveva mai parlato di complotti. Non si sentiva insidiato da nulla e nessuno. E nell'immagine che sapeva proiettare di sé in pubblico aveva dimostrato uno speciale talento camaleontico, un'abilità nel trarre in inganno che aveva qualcosa di geniale. Non era pazzo.

Il vento scuoteva le palme che fiancheggiavano i viali notturni e sembrava di passare tra file di donne invasate che agitavano la testa, e i bottlebrush scagliavano milioni di aghi rossi che erano i petali dei loro fiori esotici.

La strada cominciò a salire, dalle colline più basse a quelle più alte, e nel vento c'erano pezzi di carta, foglie, pagine di giornali come aquiloni, un

grande sacchetto di plastica trasparente gonfio come l'ombrello di una medusa.

La casa dei suoi genitori era l'unica con le luci accese in tutto l'isolato.

Non si curò di nascondersi e parcheggiò direttamente nel vialetto d'accesso. Chiuse il finestrino, lasciò la pistola in macchina e prese la torcia.

Pieno di fruscii, saturo del profumo degli eucalipti, il vento sferzava di ombre il sentiero che portava all'ingresso.

Non suonò il campanello. Non si faceva illusioni, lo spingeva solo il bisogno irresistibile di sapere.

Come aveva immaginato, la porta non era chiusa a chiave. Entrò e la richiuse dietro di sé.

A destra e a sinistra gli specchi ripeterono all'infinito la sua immagine, moltiplicando la stessa espressione di angoscia e smarrimento.

In casa non c'era silenzio perché il vento bussava alle finestre, fischiava lungo le grondaie, e i rami degli eucalipti graffiavano le pareti esterne.

Lo studio presentò a Mitch uno spettacolo di vetri infranti, i cocci delle mensole di cristallo sparsi sul pavimento e, qua e là tra di essi, le sfere dei dinosauri, come se un poltergeist le avesse usate per giocare a bocce.

Passò in rassegna tutte le stanze del pianterreno, accendendo le luci dove le trovava spente. Per la verità non si aspettava altro a quel livello della grande casa e la sua previsione fu confermata. Mentì a se stesso dicendosi che si preoccupava solo di essere minuzioso, ma sapeva che stava procrastinando la salita al primo piano.

Si fermò davanti alle scale e, quasi involontariamente chiamò suo padre: «Daniel...» Non aveva messo vigore nella voce e quando chiamò: «Kathy», il suo fu poco più di un sussurro.

Se voleva sapere, sapeva anche di dover salire. Ma gli sembrava tutto sbagliato. Non ci sono sepolcri in cima alle scale.

Mentre saliva i gradini il vento aumentò d'intensità, i vetri tremarono nei telai delle finestre, le travi del tetto scricchiolarono.

Sul parquet lucido del pianerottolo c'era un oggetto nero. La forma era quella di un rasoio elettrico, ma di dimensioni maggiori. Da un'estremità sporgevano due piccole aste metalliche.

Esitò per un istante, poi lo raccolse. Su un lato c'era un cursore. Quando lo spinse fra i due poli metallici sprizzò l'arco bianco di una scarica elettrica.

Era un Taser, un'arma di autodifesa. Ma non erano stati Daniel e Kathy a usarlo per proteggersi.

Più probabile che lo avesse portato lì Anson per servirsene contro di loro. La scarica di un Taser poteva neutralizzare una persona per qualche minuto riducendola all'impotenza, scossa da involontari spasmi muscolari.

Pur sapendo bene dove doveva andare, Mitch rimandò il momento che lo terrorizzava ed entrò invece nella camera da letto padronale.

Le luci erano accese eccetto che per un abat-jour finito per terra durante la lotta. La lampadina era in frantumi, le lenzuola aggrovigliate, i guanciali sul pavimento.

Era stato letteralmente un risveglio folgorante.

Daniel possedeva una più che discreta collezione di cravatte e ce n'erano forse una ventina sparse sulla moquette. Variopinti serpenti di seta.

Lanciando qualche occhiata nelle altre stanze ma senza perdere tempo a ispezionarle, Mitch si avvicinò finalmente all'ultima in fondo a uno dei due brevi corridoi del primo piano.

L'uscio esterno era come tutti gli altri, ma dentro sapeva che ne avrebbe trovato un secondo, imbottito e rivestito di stoffa nera.

Esitò di nuovo, questa volta tremando. Non aveva previsto di dover rimettere mai più piede in quella stanza, di dover mai più varcare quella soglia.

La porta interna si poteva aprire solo da fuori. Fece scorrere il chiavistello. Quando spinse l'uscio, i due inserti di gomma che aderivano perfettamente si separarono con un suono di risucchio.

All'interno non c'erano lampade. Accese la torcia.

Dopo che Daniel aveva personalmente insonorizzato la stanza con strati di materiale isolante alti quaranta centimetri, lo spazio, la cui unica finestra era stata oscurata, era ridotto a tre metri per tre. Sotto un soffitto alto solo due metri.

Il materiale nero che foderava ogni superficie della stanza assorbì il fascio della torcia.

La versione personale di Daniel di un ambiente di privazione sensoriale. Sostenevano che fosse uno strumento di disciplina, non un castigo, un metodo per indurre a focalizzare la mente dentro di sé per una più approfondita esplorazione interiore: una tecnica, non una tortura. Esisteva un'ampia letteratura sulle meraviglie più o meno accertate della privazione sensoriale.

Daniel e Kathy giacevano l'uno accanto all'altra: lei in pigiama, lui in mutande e maglietta. Avevano mani e caviglie legate con le cravatte. Nodi crudelmente stretti, che penetravano nelle carni.

Un'altra cravatta, tesa al massimo, collegava i legacci di polsi e caviglie, a limitare ulteriormente i movimenti delle vittime.

Non erano stati imbavagliati. Forse Anson aveva voluto parlare con loro.

E comunque nessun grido si sarebbe potuto udire fuori della stanza di apprendimento.

Sebbene si fosse solo affacciato, Mitch si sentì aggredire dal silenzio, vi si sentì sprofondare dentro come nelle sabbie mobili, vi si sentì cadere come attirato dalla forza di gravità. Persino il suo respiro rapido e affannato si spegneva in un sospiro asmatico.

Non sentiva più il vento, ma era sicuro che non fosse caduto.

Guardare Kathy gli era più difficile che guardare Daniel, anche se non tanto difficile quanto aveva temuto. Se avesse potuto impedirlo, si sarebbe frapposto tra loro e suo fratello. Ma ora che era fatto... amen. E nel cuore provò dispiacere ma non orrore e nella mente sentì tristezza ma non disperazione.

L'espressione sul volto di Daniel era di terrore, ma negli occhi aperti era evidente anche la sorpresa. All'ultimo momento doveva essersi domandato come potesse essere, come potesse Anson, il suo unico figlio perfetto, essere l'artefice della sua morte.

Le teorie su come crescere i figli erano innumerevoli e nessuno ne muore, o almeno non ne sono vittime gli uomini e le donne che dedicano la loro vita a concepirle e rifinirle.

Tramortiti con il Taser e legati, forse dopo una breve conversazione, Daniel e Kathy erano stati accoltellati. Mitch non si attardò a esaminare le ferite.

Le armi usate erano un paio di cesoie e una paletta da giardinaggio.

Mitch le riconobbe. Venivano dalla rastrelliera di attrezzi da giardino nella sua rimessa.

38

Mitch chiuse i corpi nella cella insonorizzata e si sedette a pensare in cima alle scale. Paura, choc e una lattina di Red Bull non bastavano a schiarirgli la mente quanto avrebbero potuto fare quattro ore di sonno profondo.

Il vento si scagliava sulla casa che resisteva all'assedio come un forte attaccato da milizie nemiche.

Se se lo fosse permesso, Mitch avrebbe potuto piangere, solo che non

avrebbe saputo per chi farlo.

Non aveva mai visto piangere Daniel o Kathy. Secondo la loro dottrina le emozioni comuni dovevano essere sostituite dal ragionamento e dalla «mutua analisi di sostegno».

Come si poteva piangere per persone che non avevano mai pianto, persone che avevano affrontato *parlando* le loro delusioni, le loro disavventure e persino i loro lutti?

Nessuno che conoscesse la verità sulla sua famiglia lo avrebbe criticato se avesse pianto per se stesso, ma non piangeva da quando aveva cinque anni perché non aveva mai voluto dare loro quella soddisfazione. Non avrebbe pianto per suo fratello.

La contorta pietà che aveva provato per Anson poco prima era svanita. Non lì, nella stanza di apprendimento, ma nel bagagliaio della Chrysler d'epoca.

Durante il viaggio da Rancho Santa Fe, con i quattro finestrini aperti ad arieggiare l'abitacolo, aveva lasciato defluire da sé ogni illusione e autoinganno. Il fratello che aveva creduto di conoscere, quello che aveva pensato di amare, in realtà non era mai esistito. Mitch non aveva amato una persona in carne e ossa, bensì la proiezione sociale di uno psicopatico, un fantasma.

Ora Anson aveva approfittato della situazione per vendicarsi su Daniel e Kathy scaricando i delitti sul fratello, convinto com'era che nessuno lo avrebbe mai ritrovato.

Se nessuno avesse pagato il riscatto, i rapitori avrebbero ucciso Holly e forse avrebbero fatto scomparire il suo corpo gettandolo nell'oceano. La colpa della sua morte sarebbe ricaduta su Mitch insieme con quella dell'uccisione di Jason Osteen.

Per i programmi televisivi di cronaca nera sarebbe stata una manna. Se di lui si fosse persa ogni traccia - se fosse stato sepolto in una tomba nel deserto - il resoconto delle sue ricerche avrebbe riempito i canali specializzati per settimane se non mesi.

Con il passare del tempo sarebbe diventato una leggenda come D.B. Cooper, il dirottatore che molti anni prima si era paracadutato da un aereo portandosi via una fortuna in contanti senza che nessuno riuscisse più a rintracciarlo.

Si domandò se non fosse il caso di tornare nella cella a recuperare le cesoie e la paletta. L'idea di sfilare gli attrezzi dai due cadaveri gli provocò repulsione immediata. Aveva fatto di peggio in quelle ultime ore, ma que-

sto proprio no.

E poi Anson, astuto com'era, aveva probabilmente piazzato altre prove contro di lui oltre ai due utensili. Trovarle gli sarebbe costato troppo tempo prezioso.

Il suo orologio indicava le 03.06. Di lì a meno di nove ore i sequestratori avrebbero telefonato ad Anson per impartirgli nuove istruzioni.

Alla scadenza della mezzanotte di mercoledì rimanevano quarantacinque delle sessanta ore iniziali.

Ma sarebbe finito tutto molto prima. Nuovi sviluppi richiedevano regole nuove e sarebbe stato Mitch a dettarle.

Il vento ululò come un branco di lupi richiamandolo nella notte.

Spense le luci del primo piano e scese in cucina.

Daniel era solito tenere del cioccolato in frigorifero. Gli piaceva freddo.

C'era in effetti una scatola sul ripiano più basso, da cui mancava una sola barretta.

Le barre di cioccolato erano sempre state una sua esclusiva intoccabile.

Mitch prese la scatola intera. Era troppo stanco e teso per avere appetito, ma sperava che lo zucchero potesse sostituire il sonno.

Spense anche le luci del pianterreno e uscì dalla porta principale.

La strada era spazzata da fronde di palma strappate dal vento e sulla loro scia rotolava un bidone delle immondizie spargendo sul marciapiede il suo contenuto. Le impatiens avvizzivano sotto le scudisciate dell'aria, le siepi si protendevano come per volersi sradicare, una tenda verde, che nell'oscurità sembrava nera, sbatacchiava all'impazzata come la bandiera di una nazione infernale, gli eucalipti riempivano il vento di mille voci sibilanti e sembrava che la luna stesse per precipitare e le stelle stessero per essere spente come candele.

A bordo della Chrysler insanguinata, Mitch partì alla caccia di Anson.

39

Holly lavora al chiodo anche se non sta facendo progressi, perché se non lavorasse al chiodo non avrebbe niente da fare, e non avendo niente da fare, impazzirebbe.

Per qualche ragione misteriosa ricorda Glenn Close nella parte di una matta in *Attrazione fatale.* Anche se dovesse impazzire, Holly non sarebbe capace di mettere a lessare in pentola il coniglietto di casa, a meno che naturalmente la sua famiglia stia morendo di fame o il coniglietto sia posse-

duto dal demonio. Allora tutto diventa possibile.

All'improvviso il chiodo comincia a muoversi ed è un momento eccitante. È così eccitata che quasi ha bisogno della padella che le ha lasciato il sequestratore.

L'eccitazione si spegne quando, durante la mezz'ora successiva, riesce a estrarre solo meno di un centimetro di cavicchio dall'asse del pavimento. Poi il ferro si piega e non vuol saperne di uscire.

Un centimetro è comunque meglio di niente. Quanto potrà essere lungo il cavicchio? Sette od otto centimetri in tutto? Togliendo le pause per mangiare la pizza che le hanno portato e per far riposare le dita, calcola di aver dedicato a quel primo centimetro sette ore di lavoro. Se riuscisse ad abbreviare un po' i tempi, allo scadere della mezzanotte di mercoledì non dovrebbe avere più di un paio di centimetri da estrarre.

Se per quell'ora Mitch avrà trovato i soldi del riscatto, dovranno aspettare tutti quanti un'altra giornata intera perché lei finisca di estrarre del tutto quel chiodo dannato.

È sempre stata ottimista. Definiscono la sua personalità solare, di lei si dice che sia un tipo allegro ed espansivo; c'era stato anche un bisbetico che una volta, seccato dal suo incrollabile buonumore, le aveva chiesto se non fosse la figlia illegittima di Topolino e Campanellino.

Avrebbe potuto contraccambiarlo con una dose di veleno e raccontargli la verità, che cioè suo padre era morto in un incidente d'auto e sua madre era spirata mettendola al mondo e lei era stata allevata da una nonna amorevole e gioviale.

Sì, gli aveva risposto invece, *ma siccome Campanellino non aveva un grembo adatto a una gravidanza, a partorirmi è stata Paperina*.

In questo momento però, nonostante l'indole naturale, le è difficile mantenere alto lo spirito. Il rapimento è una violenza che lascia il segno.

Ha due unghie spezzate e i polpastrelli infiammati. Se non avesse lavorato al chiodo proteggendoli con un lembo della camicetta, ora sicuramente sanguinerebbero.

Data la situazione, danni insignificanti. Se avessero cominciato a tagliarle le dita come avevano promesso a Mitch, allora sì che avrebbe avuto di che lamentarsi.

Si sdraia sul materassino a riposare nell'oscurità.

Per quanto stanca, non si aspetta di dormire. Poi sogna di essere in un luogo buio diverso dalla stanza in cui la tengono prigioniera i rapitori.

Nel sogno non è incatenata. Sta camminando con un fagotto tra le brac-

cia.

Non è in una stanza ma in una serie di gallerie. Un labirinto di tunnel.

Il fagotto diventa più pesante. Le fanno male le braccia. Non sa che cosa stia trasportando, ma se lo posa succederà qualcosa di terribile.

È attratta da un bagliore stentato. Entra in una camera illuminata da un'unica candela.

Lì c'è Mitch. È felice di vederlo. Ci sono anche suo padre e sua madre, che ha conosciuto solo attraverso le fotografie.

Il fagotto che ha in braccio è un neonato. Dorme. È il suo bambino.

Sua madre le si fa incontro sorridendo per prendere il piccolo. Holly ha male alle braccia, ma stringe contro di sé il suo prezioso fardello.

Dacci il bambino, cara, dice Mitch. *Deve stare con noi. Qui non c'è posto per te.*

I suoi genitori sono morti ed è morto anche Mitch e quando lei glielo consegnerà, il suo bambino smetterà di dormire e basta.

Si rifiuta di cedere loro il figlio... e all'improvviso è invece in braccio a sua madre. Suo padre soffia sulla candela e la spegne.

Holly è svegliata da un ruggito ferino che è solo il boato del vento, ma ferino anch'esso, per come scuote i muri e fa piovere polvere dalle travi del soffitto.

Un minimo sollievo all'oscurità in cui è stata imprigionata giunge da un barlume che non è la fiamma di una candela ma la luce di una piccola torcia. Rivela il passamontagna nero, le labbra screpolate e gli occhi acquamarina di uno dei suoi carcerieri inginocchiato davanti a lei. È quello che la preoccupa.

«Ti ho portato una merendina», dice.

Gliela porge.

Le sue dita sono lunghe e bianche. Ha le unghie rosicchiate.

A Holly non piace toccare niente di quello che ha toccato lui. Nasconde il suo disagio e accetta la confezione.

«Stanno dormendo. È il mio turno.» Posa davanti a lei una lattina imperlata di sudore ghiacciato. «Ti piace la Pepsi?»

«Sì. Grazie.»

«Conosci Chamisal nel New Mexico?» le chiede lui.

La sua voce è dolce, armoniosa. Potrebbe essere quasi femminile, ma non proprio.

«Chamisal?» ribatte lei. «No. Non ci sono mai stata.»

«Io ci ho avuto delle esperienze», afferma lui. «La mia vita è cambiata.»

Il vento urla e qualcosa rotola sul tetto e lei sfrutta il rumore come scusa per guardare su, sperando di individuare qualche dettaglio importante della sua prigione che le possa servire in seguito.

È stata portata lì bendata. Alla fine avevano salito una scala stretta. Pensa di potersi trovare in una soffitta.

Metà della lente della piccola torcia è stata coperta con del nastro adesivo. Lo scarso bagliore non arriva al soffitto. La luce giunge solo alla più vicina parete di assi di legno e tutto il resto intorno a lei è ingoiato dall'oscurità.

Sono prudenti.

«Sei mai stata a Rio Lucio, nel New Mexico?» le chiede lui.

«No. Nemmeno lì.»

«A Rio Lucio c'è una casetta a stucco dipinta di blu con i profili gialli. Perché non mangi il tuo cioccolato?»

«Lo conservo per dopo.»

«Chi può sapere quanto tempo ci resta?» replica lui. «Goditelo adesso. Mi piace guardarti mangiare.»

Riluttante, lei toglie la carta alla merendina.

«Nella casetta blu e gialla di Rio Lucio vive una santa donna. Si chiama Ermina Lavato. Ha settantadue anni.»

Crede che affermazioni di quel tipo siano un modo di fare conversazione. Le pause servono a darle la possibilità di dire la sua.

«Questa Ermina è una tua parente?» domanda lei dopo aver deglutito un pezzetto di cioccolato.

«No. È di origini ispaniche. Cuoce delle *fajitas* di pollo in una cucina che sembra uscita dagli anni Venti.»

«Io non sono brava a cucinare», risponde lei.

Lo sguardo di lui è fisso sulla sua bocca. Lei stacca un altro boccone con la sensazione di esibirsi in qualcosa di osceno.

«Ermina è molto povera. La casa è piccola ma è bellissima. Ogni stanza è dipinta di un colore diverso.»

Mentre lui le guarda la bocca, lei lo osserva, per quanto le concede il passamontagna. Ha i denti gialli. Gli incisivi sono taglienti, i canini insolitamente appuntiti.

«Nella sua stanza ci sono quarantadue immagini della Santa Madre.»

Sembra che abbia le labbra sempre screpolate. Ogni tanto, quando non sta parlando, si mordicchia le scaglie di pelle.

«In soggiorno ci sono trentanove immagini del Sacro Cuore di Gesù, tra-

fitto dagli spini.»

Le screpolature nelle labbra luccicano come se fossero sul punto di mettersi a colare.

«Nel cortile dietro la casa di Ermina Lavato ho seppellito un tesoro.»

«Per farle un regalo?» chiede Holly.

«No. Non approverebbe se sapesse che cosa ho seppellito. Bevi la tua Pepsi.»

Lei non vuole bere da una lattina che è stata in mano a lui. Ma la apre lo stesso e ingoia un sorso.

«Conosci Penasco, nel New Mexico?»

«Non ho viaggiato molto nel New Mexico.»

Lui resta zitto per un momento e nel suo silenzio ulula il vento e il suo sguardo si posa sulla gola di lei che deglutisce la Pepsi. «A Penasco la mia vita è cambiata.»

«Credevo che fosse a Chamisal.»

«La mia vita è cambiata spesso nel New Mexico. È un luogo di cambiamenti e di grande mistero.»

Holly ha pensato a come sfruttare la lattina e la posa per terra con la speranza che le permetta di tenerla se, quando verrà il momento di andarsene, lei non avrà ancora finito di bere.

«Sono posti che ti piacerebbero, Chamisal, Penasco, Rodarte, sono posti molto belli e misteriosi.»

Lei pensa un momento prima di scegliere che cosa ribattere. «Spero di vivere abbastanza da poterli vedere.»

Lui la guarda dritto negli occhi. Il celeste delle sue iridi si è rabbuiato, come per l'arrivo di un temporale anche in assenza di nuvole.

«Posso parlarti in confidenza?» le chiede abbassando ancora di più la voce, senza esattamente bisbigliare ma in un tono non privo di tenerezza.

Se la toccherà, si metterà a gridare per svegliare gli altri.

Lui interpreta la sua espressione come un assenso. «Eravamo in cinque e adesso siamo solo tre», le dice.

Non è quello che si era aspettata. Sostiene il suo sguardo anche se la mette a disagio.

«Per poter dividere in quattro invece che in cinque, abbiamo ucciso Jason.»

Holly prova una stretta al cuore sentendo quel nome. Non vuole conoscere nomi o vedere facce.

«Ora è scomparso Johnny Knox», prosegue lui. «Johnny montava di

guardia, non ha fatto rapporto. Noi tre... non si era parlato di ridurre la spartizione da quattro che eravamo. Non ne abbiamo mai discusso.»

Mitch, pensa lei all'istante.

Fuori il vento è cambiato. Invece di ululare, ora corre con un grande sibilo cupo, come esortando Holly al silenzio.

«Ieri gli altri due erano fuori», continua lui, «ciascuno per conto suo, in momenti diversi. Tutti e due potrebbero aver ucciso Johnny.»

Per premiarlo per quelle rivelazioni, lei mangia dell'altro cioccolato.

«Forse hanno deciso di dividere in due», dice lui tornando a guardarle la bocca. «Forse uno vorrebbe prendersi tutto per sé.»

«Non lo farebbero mai», risponde Holly non volendo dare l'impressione di seminare zizzania.

«È possibile», ribadisce lui. «Conosci Vallecito, nel New Mexico?»

Holly si lecca il cioccolato che le è rimasto sulle labbra. «No.»

«Un luogo austero», dice lui. «Molti di questi posti sono austeri ma anche bellissimi. A Vallecito la mia vita è cambiata.»

«In che senso è cambiata?»

«Dovresti vedere Las Trampas», dice lui invece di risponderle. «Nel New Mexico. Poche casette modeste, campi bianchi, colline basse fitte di boscaglia e un cielo bianco come i campi.»

«Sei molto poetico», commenta lei parzialmente sincera.

«A Las Vegas, nel New Mexico, non ci sono case da gioco. Loro hanno *vita* e hanno misteri.»

Le sue mani bianche si uniscono, non in un gesto contemplativo, certamente non in preghiera, ma come se ciascuna possedesse una propria consapevolezza di sé, come se provassero piacere a toccarsi.

«Nella piccola cucina della sua casa di adobe a Rio Lucio, Eloisa Sandoval ha un'edicola dedicata a sant'Antonio. Dodici statuette di ceramica messe in fila, una per ciascun figlio e nipote. Ogni sera, ai vespri, accende le candele.»

Holly spera che le faccia nuove rivelazioni sui suoi complici, ma sa di dover dimostrare la giusta dose di interesse per tutto ciò che dice.

«Ernest Sandoval ha una Chevy Impala del sessantaquattro con un volante fatto di giganteschi anelli di catena, un cruscotto dipinto a mano e il soffitto in velluto rosso.»

I polpastrelli a spatola delle lunghe dita si sfiorano e massaggiano, sfiorano e massaggiano.

«Ernest si interessa di santi che sua moglie timorata di Dio non conosce.

Mentre lui conosce... luoghi straordinari.»

Il sapore del cioccolato ha cominciato a diventarle stucchevole, le si appiccica alla gola, ma mangia un altro boccone.

«Nel New Mexico abitano spiriti antichi, da ancor prima che esistesse l'umanità. Tu sei una ricercatrice?»

Se lo incoraggia troppo, si accorgerà che non è sincera. «Non credo. Certe volte capita a tutti di avere la sensazione che... che ci manchi qualcosa. Ma è normale. È nella natura umana.»

«Io vedo in te una ricercatrice, Holly Rafferty. Un piccolo seme di spirito che aspetta di germogliare.»

I suoi occhi sono limpidi come acqua di torrente, ma ci sono sedimenti sul fondo, forme strane che non riesce a identificare.

Abbassa lo sguardo. «Ho paura che tu stia vedendo in me più di quello che c'è in realtà», si schermisce. «Io non sono una pensatrice profonda.»

«Il segreto non è nel pensare. Noi pensiamo in parole. E quello che c'è sotto la realtà che vediamo è una verità che le parole non possono tradurre. Il segreto è nel sentire.»

«Vedi, per te è un concetto semplice, ma per me anche questo è già troppo complesso.» Fa una risatina sommessa. «Il mio sogno più grande è di fare l'agente immobiliare.»

«Ti sottovaluti», ribatte lui. «Dentro di te ci sono... possibilità enormi.»

Ha polsi grossi e mani lunghe e bianche, totalmente glabre, o perché è così di natura o perché usa una crema depilatoria.

40

Con refoli di vento come spiritelli a insidiare il finestrino aperto, Mitch oltrepassò la casa di Anson a Corona del Mar.

Il faretto che illuminava l'ingresso e restava acceso tutta la notte faceva brillare il bianco dei grandi fiori che il vento aveva strappato all'imponente magnolia e spinto contro la porta. La casa invece era immersa nel buio.

Non era disposto a credere che, dopo aver ammazzato i genitori, Anson se ne fosse tornato tranquillamente a casa a lavarsi e mettersi a letto. Doveva essere fuori, a combinare qualcos'altro.

La sua Honda, che aveva parcheggiato in strada quando si era recato lì, dietro istruzioni da parte dei sequestratori, non c'era più.

Si fermò solo quando fu nell'isolato successivo, mangiò una barretta di cioccolato, alzò il finestrino e chiuse a chiave la Chrysler. Purtroppo un

pezzo da museo come quello non poteva che spiccare in mezzo a tutti gli altri veicoli di fabbricazione recente.

A piedi entrò nel vicolo sul quale si affacciava la rimessa di Anson. Sopra i due box doppi le luci del secondo appartamento del condominio erano tutte accese.

Forse c'era gente costretta a lavorare fin oltre le tre e mezzo di notte. O magari era un caso di insonnia.

Mitch si fermò a gambe ben divaricate per resistere alla forza del vento e studiò le finestre illuminate ma protette dalle tende accostate.

Da quando era passato per la biblioteca di Campbell, era entrato in una realtà nuova. Ora vedeva tutto da una prospettiva più ampia e con una sensibilità che prima gli era sconosciuta.

Se Anson aveva otto milioni di dollari e uno yacht, probabilmente era anche proprietario di entrambe le abitazioni e non solo di una come aveva sostenuto. Viveva nella prima unità e usava la seconda come ufficio dove applicava teorie linguistiche a nuovi progetti software o chissà che cos'altro: attività che in ogni caso gli fruttavano parecchio.

Dietro le tende di quelle finestre non c'era un vicino di casa. C'era Anson, forse seduto a un computer. Magari intento a studiare una rotta marina che lo portasse sul suo yacht in qualche porto sicuro dove la legge non potesse raggiungerlo.

Un cancello di servizio si apriva su un vialetto pedonale accanto alla rimessa. Passando da quella parte Mitch entrò nel cortile che separava le due costruzioni. Le luci del cortile erano spente.

A fare da bordura al patio c'erano fioriere di nandina e felci svariate, e poi bromelie e anthurium a fornire macchie di rosso con i loro fiori.

Il piccolo complesso residenziale, protetto dalle alte siepi laterali e dalle case vicine, non era in balia del vento. Anche se percorsa di tanto in tanto da qualche corrente più vivace, tra le due palazzine scendeva una brezza più dolce ad accarezzare invece di frustare le piante ornamentali del cortile.

Mitch si fermò accovacciato sotto le fronde arcuate di una felce della Tasmania, da dove scrutò il patio sotto il lento dondolio della chioma verde.

Le fronde si alzavano e riabbassavano ritmicamente, senza nascondergli del tutto il patio. Se non si fosse addormentato, non avrebbe potuto mancare di vedere qualcuno che da una palazzina si recasse all'altra.

Nascosto dalla grande felce fiutò il profumo gradevole di terriccio ferti-

le, fertilizzante inorganico e muschio. All'inizio ne fu confortato perché gli ricordava un tempo in cui la vita era stata semplice, solo sedici ore prima. Dopo qualche minuto però quel cocktail di aromi gli riportò alla mente l'odore del sangue.

Nell'appartamento sopra la doppia rimessa le luci si spensero.

Forse spinta dal vento, una porta si chiuse con un tonfo. Il coro di voci del vento non coprì del tutto il rumore di passi pesanti che scendevano la scala esterna.

Da sotto le fronde Mitch scorse una figura orsesca attraversare il patio.

Anson non si accorse dell'arrivo del fratello e, quando il Taser mandò in corto circuito il suo sistema nervoso, lanciò un solo grido strozzato.

Barcollò compiendo qualche passo in avanti, nel tentativo di rimanere in piedi, ma Mitch restò dietro di lui. Il Taser lo investì con un'altra scarica a cinquantamila volt.

Anson stramazzò sul pavimento di mattoni. Rotolò sulla schiena scosso da spasmi incontrollabili. Agitò le braccia e girò la testa da una parte e dall'altra emettendo versi simili a conati di vomito, come se ci fosse il pericolo che ingoiasse la lingua.

Mitch non voleva che Anson ingoiasse la lingua, ma non avrebbe nemmeno preso alcuna contromisura per impedirlo.

41

Come stormi dell'Apocalisse il vento sbatte le sue ali sui muri e sul tetto e sembra che l'oscurità stessa vibri sotto il suo assalto.

Le mani glabre, bianche come colombe, si accarezzano a vicenda nella scarsa luce della torcia oscurata per metà dal nastro adesivo.

La voce pacata la intrattiene: «A El Valle, nel New Mexico, c'è un cimitero dove non tagliano quasi mai l'erba. Ci sono lapidi per alcune tombe, ma altre non ce l'hanno».

Holly ha finito il cioccolato. Ha un po' di nausea. Ha un sapore come di sangue in bocca. Usa la Pepsi come collutorio.

«Alcune delle tombe senza lapide sono circondate da piccoli steccati fatti con le liste di cassette per la frutta e gli ortaggi.»

Tutto questo sta andando da qualche parte, ma i suoi pensieri procedono su percorsi neurali che solo una mente contorta come la sua saprebbe anticipare.

«I parenti dipingono le assicelle con colori pastello, celeste come l'uovo

del pettirosso, verde pallido, il giallo di girasoli appassiti.»

Per quanto disagio le infondano gli enigmi che si celano nel loro colore chiaro, gli occhi di lui ora la preoccupano di meno che le sue mani.

«Sotto un quarto di luna, qualche ora dopo che l'avevano interrata, andammo a scavare e ad aprire la bara di legno di una bambina.»

«Il giallo di girasoli appassiti», ripete Holly, cercando di difendersi dal dover immaginare una bambina in una cassa da morto.

«Aveva otto anni, morta di cancro. L'avevano seppellita con una medaglietta di san Cristoforo nella mano sinistra e una statuetta di porcellana di Cenerentola nella destra perché aveva molto amato quella favola.»

L'immagine dei girasoli appassiti non resiste e Holly vede nella mente le manine strette sulla protezione del santo da una parte e sulla promessa di una fanciulla povera diventata principessa dall'altra.

«Per essere stati qualche ora nella tomba di un'innocente, quegli oggetti avevano acquistato grande forza. Erano mondati dalla morte e arricchiti dallo spirito.»

Più lei li guarda, più gli occhi di lui le diventano indecifrabili.

«Abbiamo preso la medaglietta e la statuetta dalle sue mani e le abbiamo sostituite con... con altri oggetti.»

Una mano bianca scompare in una tasca della giacca nera. Quando riappare, regge la medaglietta di san Cristoforo per la catenella d'argento.

«Ecco», dice. «Prendila.»

Che provenga da una tomba non la imbarazza, ma che sia stata tolta alla mano di una bambina morta è una profanazione.

Sta succedendo qualcosa di più di quello che raccontano le sue parole. C'è un sottinteso che Holly non riesce a cogliere.

Intuisce che rifiutare la medaglietta avrebbe conseguenze disastrose. Protende la mano destra e lui le lascia cadere la medaglia nel palmo. La catenella si raccoglie in volute disordinate.

«Conosci Espanola, nel New Mexico?»

«È un altro posto dove non sono stata», risponde lei chiudendo le dita sulla medaglietta.

«È dove cambierà la mia vita», le rivela lui mentre raccoglie la torcia e si alza in piedi.

La lascia nel buio totale con la lattina di Pepsi. C'è ancora qualche sorso di bibita da bere e lui non la porta via come lei ha temuto. L'intenzione di Holly era di schiacciarla e ricavarne un attrezzo piatto da usare come leva sotto la testa del chiodo, ma la medaglietta di san Cristoforo funzionerà

meglio. È d'ottone, laminata in argento o nichel, una lega molto più dura dell'alluminio della lattina.

La visita del suo carceriere ha cambiato la qualità di quel luogo privo di luce. Prima era circondata da un buio inerte. Ora Holly lo immagina abitato da legioni di topi e scarafaggi.

42

Anson cadde pesantemente davanti all'ingresso posteriore di casa sua e il vento sembrò gioirne fischiando.

Si contorceva come un pesce spiaggiato che lotta contro l'inevitabile morte da soffocamento. Sbatacchiava le mani picchiando le nocche sui mattoni della pavimentazione.

Guardava Mitch dagli occhi strabuzzati muovendo la bocca come se volesse parlare, ma forse cercava di gridare di dolore. Dalla gola emerse solo uno squittio sottile, una parvenza di voce, come se l'esofago gli si fosse ristretto a dimensioni infinitesimali.

Mitch provò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. L'aprì ed entrò in cucina.

Le luci erano spente. Non le accese.

Non sapeva quanto durasse l'effetto della scarica, ma sperava di avere a disposizione almeno un paio di minuti. Posò il Taser e tornò alla porta aperta.

Infilò con una certa diffidenza le mani sotto le ascelle di Anson, ma suo fratello non era in grado di opporsi. Lo trascinò dentro casa senza riuscire a trattenere una smorfia quando la testa di Anson cozzò sul gradino dell'ingresso.

Dopo aver chiuso la porta accese le luci. Le imposte erano chiuse come quando era arrivata la telefonata dei sequestratori.

Sul fornello c'era ancora la pentola della zuppa della massaia, fredda ma tuttora profumata.

Attigua alla cucina c'era una lavanderia. Mitch andò a controllare e la trovò come la ricordava, piccola e senza finestre.

Le quattro seggiole intorno alla cucina erano retro-chic, in tubolari d'acciaio e similpelle rossa. Ne prese una e la trasferì nella lavanderia.

Sul pavimento, raggomitolato in se stesso come se patisse il freddo ma più probabilmente per cercare di controllare il più possibile gli spasmi muscolari, ora meno violenti ma ancora inconsulti, Anson emetteva guaiti da

cane ferito.

Forse soffriva davvero, ma forse stava fingendo. Mitch si tenne a distanza di sicurezza.

Recuperò il Taser, poi si sfilò da dietro la schiena la pistola che aveva inserito nella cintura.

«Anson, voglio che ti giri con la faccia in giù.»

Suo fratello scosse la testa, ma forse era un movimento involontario e non un gesto di rifiuto.

L'anticipazione della vendetta aveva avuto un sapore dolciastro. Ora che il momento era giunto, però, di dolce non restava più niente.

«Ascoltami. Voglio che ti giri sulla pancia e che ti trascini come puoi fino nella lavanderia.»

Da un angolo della bocca di Anson scese un filo di saliva che gli fece luccicare il mento.

«Ti do la possibilità di farlo nella maniera più indolore.»

Anson continuava a sembrare disorientato e incapace di ritrovare il controllo del proprio corpo.

Mitch si chiese se due scariche del Taser in rapida successione, la seconda delle quali forse un po' troppo lunga, potessero avergli provocato danni permanenti. Gli sembrava che Anson fosse peggio che solo stordito. D'altra parte era solo caduto per terra, non era precipitato da una grande altezza.

Mitch ripeté l'ordine una, due volte ancora, in un tono di voce sempre più minaccioso. «Maledizione, Anson», sbottò alla fine. «Se mi ci costringi, ti do un'altra scarica e ti trascino io di là di peso.»

La porta che dava in cortile rumoreggiò e lo distrasse. Era stato solo un colpo di vento più intenso, che aveva urtato l'uscio scendendo a spazzare il patio.

Quando guardò di nuovo Anson, colse negli occhi del fratello una luce di assoluta presenza di spirito, un'espressione calcolatrice che si spense immediatamente in quella vacua della confusione. Gii occhi di Anson si rovesciarono all'insù.

Mitch attese mezzo minuto, poi gli si avvicinò in due rapidi passi.

Anson lo sentì arrivare e, pensando che volesse colpirlo con il Taser, si alzò a sedere per impedirglielo strappandoglielo di mano.

Mitch esplose invece un colpo di pistola, mancando intenzionalmente il fratello, ma non di molto. Anson sobbalzò colto alla sprovvista e Mitch lo colpì con la pistola su una tempia per fargli male, ma in realtà abbastanza

forte da fargli perdere i sensi.

L'idea era stata di ottenere la collaborazione di Anson convincendolo che il Mitch con cui aveva a che fare non era più quello di prima. Ma andava bene anche così.

43

Grande e grosso com'era, trasferirlo nello stanzino non fu uno scherzo.

Mitch si sfiancò solo trascinandolo sul pavimento della cucina fin dentro la lavanderia. A quel punto l'impresa di issarlo sulla sedia divenne quasi impossibile e richiese un ultimo sforzo che gli parve immane.

Fra la striscia di finta pelle che costituiva lo schienale e i due tubolari del telaio c'erano due spazi attraverso i quali Mitch fece passare le mani di Anson. Poi gli serrò i polsi dietro la schiena usando le manette che avevano utilizzato per lui.

In un cassetto, tra altri oggetti, trovò tre prolunghe elettriche. Il cavo più lungo e resistente era arancione. Lo fece passare intorno alle gambe e al telaio della sedia, avvolgendolo poi intorno alla lavatrice. Poiché non era flessibile come una corda, annodò il cavo elettrico tre volte per maggior sicurezza.

In quel modo Anson avrebbe potuto sollevarsi solo di pochi centimetri, portando con sé tutta quanta la seggiola. Ma, ancorato com'era alla lavatrice, non sarebbe potuto andare da nessuna parte.

La botta ricevuta dalla pistola gli aveva aperto un taglio sull'orecchio. Sanguinava ma non troppo.

Il polso era lento ma regolare. Si sarebbe ripreso velocemente.

Lasciata la luce accesa nella lavanderia, Mitch salì in camera da letto. Trovò quello che si era aspettato: due lumini segnapasso inseriti in due prese a muro, nessuno dei quali al momento acceso.

Da bambino Anson dormiva con una lampada accesa. Da adolescente si era accontentato di lumi notturni simili a quelli. In tutte le stanze di quella casa, come in previsione di un blackout, aveva una torcia a cui cambiava le batterie quattro volte l'anno.

Tornato di sotto, Mitch lanciò un'occhiata nella lavanderia. Anson era ancora privo di sensi.

Frugò nei cassetti della cucina finché trovò quello in cui Anson conservava le chiavi. Individuò quella di scorta della porta di casa. Prese anche le chiavi di tre diverse automobili, una delle quali era la sua Honda, e uscì dal

retro.

Con quel vento così forte e rumoroso che sembrava in guerra con se stesso, dubitava che qualche vicino potesse aver udito lo sparo o, avendolo udito, lo avesse riconosciuto come tale. Constatò comunque con sollievo che non c'erano luci accese in nessuna delle case circostanti.

Salì le scale della rimessa e, al piano di sopra, trovò la porta sprangata. Come aveva previsto, la chiave dell'abitazione di Anson apriva anche quella porta.

All'interno, in una zona che normalmente avrebbe ospitato un soggiorno e una sala da pranzo, trovò un ambiente d'ufficio. I paesaggi marini alle pareti erano nello stesso stile di alcuni di quelli che aveva visto nell'abitazione del fratello.

Davanti a quattro computer c'era un'unica poltroncina a rotelle. Le dimensioni degli hard disc, molto maggiori di quelli di un normale PC, facevano intendere che le attività di cui si occupava richiedessero calcoli multipli e archiviazioni ingenti.

Mitch non era un esperto di computer. Non si illudeva di potersi mettere a quelle tastiere e scoprire la natura del lavoro che aveva reso ricco suo fratello.

In ogni caso Anson aveva sicuramente inserito complesse procedure di sicurezza con cui disarmare anche l'hacker più abile. I codici complessi e i simbolismi arcani delle mappe che i pirati disegnavano per poter recuperare i loro tesori nascosti erano sempre stati fra gli elementi che più lo entusiasmavano nei racconti d'avventura che leggeva da ragazzino.

Mitch uscì, chiuse la porta a chiave e scese nella prima delle due rimesse. Lì c'erano l'Expedition con cui era andato alla tenuta di Campbell a Rancho Santa Fe e la Buick Super Woody Wagon del 1947.

Nell'altro box doppio c'era solo la sua Honda, quella che aveva lasciato parcheggiata in strada.

Forse Anson l'aveva ricoverata lì dopo essersi recato a Orange a prelevare da casa sua gli attrezzi da giardinaggio e alcuni dei suoi indumenti, per poi andare a casa dei genitori ad assassinare Daniel e Kathy, e quindi fare ritorno da Mitch a lasciare le prove che lo avrebbero incriminato.

Mitch aprì il bagagliaio. Il corpo di John Knox era sempre lì, avvolto nel vecchio pezzo di tela.

Ora gli sembrava che l'incidente nel sottotetto fosse avvenuto in un passato lontano, in un'altra vita.

Tornò nella prima rimessa, mise in moto l'Expedition e lo trasferì nel

vano libero della seconda.

Dopo aver compiuto la manovra inversa, andando a parcheggiare la Honda accanto alla Buick, chiuse il portellone di quel box.

Scaricò faticosamente il cadavere dalla Honda. Quando lo ebbe adagiato sul pavimento, tolse la tela di juta.

Il processo di decomposizione non era ancora cominciato, ma la salma emanava un cattivo odore, sinistro e acidulo, al quale Mitch aveva una gran fretta di sottrarsi.

Il vento lambiva le finestrelle della rimessa come se, attirato da quella scena macabra, avesse attraversato il cielo di mezzo mondo per andare a spiare Mitch alle prese con quella raccapricciante corvée.

Tutto quel gran maneggiar di cadaveri aveva forse qualcosa di farsesco, specialmente considerato che Knox si era indurito per il rigor mortis ed era peggio che aver a che fare con un tronco, ma da qualche ora a quella parte Mitch aveva perso la capacità di vedere il lato comico delle cose.

Dopo aver caricato Knox nella Buick e aver chiuso il portello posteriore, ripiegò il telo e lo ripose nel bagagliaio della Honda. A tempo debito se ne sarebbe sbarazzato, lasciandolo in un cassonetto o nel bidone delle immondizie di qualche sconosciuto.

Non ricordava di essersi mai sentito così stanco, fisicamente, mentalmente, emotivamente. Gli bruciavano gli occhi, gli dolevano le articolazioni, aveva i muscoli così cotti e lessi che c'era da meravigliarsi che non gli si staccassero dalle ossa.

Forse erano lo zucchero e la caffeina della sua barretta al cioccolato a consentirgli di resistere ancora. Anche la paura contribuiva ad alimentarlo. Ma soprattutto lo sosteneva il pensiero di Holly nelle mani di quei mostri.

Finché morte non ci separi, era stabilito nei voti coniugali. Per Mitch, però, la perdita di Holly non sarebbe stata la liberazione da un vincolo. Per lui il voto sarebbe rimasto integro. Avrebbe trascorso il resto della vita in paziente attesa.

Uscì nel vicolo e da lì tornò nella strada a prendere la Chrysler, che portò nella seconda rimessa. La parcheggiò di fianco all'Expedition e chiuse il portellone.

Consultò l'orologio: 04.09.

Ancora un'ora e mezzo, forse un po' più, forse un po' meno, e il vento feroce avrebbe trascinato con sé l'alba da oriente. Per via della polvere sospesa nell'atmosfera, la prima luce sarebbe stata rosata e si sarebbe diffusa velocemente rischiarando il cielo e spegnendo il colore nel bianco più ma-

turo del giorno prima di aprirsi definitivamente sopra l'oceano.

Da quando aveva conosciuto Holly aveva affrontato ogni nuovo giorno animato da aspettative liete. Questa volta sarebbe stato diverso.

Rientrò in casa e trovò Anson sveglio e di pessimo umore.

44

Una crosta aveva chiuso il taglio all'orecchio sinistro e il calore del corpo stava asciugando velocemente il sangue che gli era colato sulla guancia e il collo.

La durezza dei tratti aveva trasformato l'espressione del suo volto da quella bonaria di un orso in quella ostile del lupo. Con le mascelle serrate tanto da far affiorare i muscoli laterali come nodi, con gli occhi infiammati di collera, Anson sedeva in un mutismo carico di minaccia.

Nella lavanderia il vento non si sentiva molto. Una presa d'aria ne trasferiva dentro l'asciugatrice sibili e sospiri, cosicché sembrava che il locale fosse infestato dalla presenza di uno spirito inquieto.

«Tu mi aiuterai a salvare Holly», disse Mitch.

Le sue parole non provocarono né assenso né rifiuto, solo uno sguardo d'odio.

«Telefoneranno fra poco più di sette ore e mezzo per darci istruzioni sul trasferimento del denaro.»

Prigioniero di quella piccola sedia, Anson appariva paradossalmente più grosso di prima. I legacci evidenziavano la sua forza fisica così che lui dava l'impressione di essere una figura mitica che, giunta al culmine della propria furia interiore, sarebbe riuscita a strappare quel cavo come fosse stato filo da cucito.

Era chiaro che durante l'assenza di Mitch aveva tentato con accanimento di strappare la sedia dalla lavatrice. Le gambe della sedia avevano tracciato sul pavimento segni la cui profondità rivelava il vigore che Anson aveva messo nel suo sforzo vano. Anche la lavatrice non era più allineata con l'asciugatrice sua gemella.

«Hai detto di poter mettere insieme il denaro per telefono, via computer», gli rammentò Mitch. «Tre ore al massimo, hai detto.»

Anson sputò per terra.

«Se hai otto milioni, puoi spenderne due per Holly. Quando sarà fatto, tu e io non ci vedremo più. Potrai tornartene nella fogna di vita che ti sei creato.»

Se Anson avesse scoperto che Mitch sapeva della morte di Daniel e Kathy, sarebbe stato impossibile ottenere la sua collaborazione. Avrebbe pensato che il fratello minore avesse già rettificato gli indizi a suo carico per indirizzare i sospetti sul vero assassino.

Finché avesse creduto di avere ancora quell'asso nella manica da giocare, era possibile che accettasse di collaborare nella speranza che prima o poi Mitch commettesse un errore grazie al quale riafferrare il coltello dalla parte del manico.

«Campbell non ti ha lasciato andare», disse Anson.

«No.»

«E allora... come?»

«Ho ucciso quei due.»

«*Tu?*»

«Ora dovrò farmene una ragione.»

«Hai fatto fuori Vosky e Creed?»

«Non so come si chiamano.»

«Si chiamavano così.»

«Se lo dici tu», ribatté Mitch.

«Vosky e Creed? Impossibile.»

«Allora è stato Campbell a lasciarmi andare.»

«Campbell non ti avrebbe mai lasciato andare.»

«Allora credi quello che preferisci.»

Anson lo fissò con rancore da sotto la fronte aggrottata. «Quello, dove l'hai preso? Il Taser?»

«Da Vosky e Creed», mentì Mitch.

«Gliel'hai portato via, così, eh?»

«Te l'ho già detto. Gli ho portato via tutto. Adesso ti do qualche ora per pensarci su.»

«Avrai i soldi.»

«Non è a questo che voglio che pensi.»

«Avrai i soldi ma a certe condizioni.»

«Non sei tu a dettare le regole.»

«I due milioni sono miei.»

«No. Adesso sono miei. Me li sono guadagnati.»

«Abbassa le arie, sai?»

«Se tu fossi uno di loro, prima te la scoperesti.»

«Ehi, ma che ti prende? Era tanto per dire», si difese Anson.

«Se tu fossi uno di loro, la uccideresti, ma prima te la scoperesti.»

«Era una battuta, dai. E poi io non sono uno di loro.»

«No, tu non sei uno di loro. Tu sei la causa di loro.»

«Sbagliato. Le cose succedono. Succedono e basta.»

«Senza di te, non starebbero succedendo a *me*.»

«Se vuoi vederla così, fai pure.»

«È su questo che voglio che tu rifletta. Chi sono io ora.»

«Vuoi che rifletta su chi sei?»

«Non più il tuo fratellino. Giusto? Capisci?»

«Ma tu *sei* il mio fratellino.»

«Se pensi a me in quel modo, farai qualcosa di stupido pensando che io ci caschi, solo che ora non ci casco più.»

«Se possiamo metterci d'accordo, non tenterò niente di nessun genere.»

«Abbiamo già un accordo.»

«Un po' di corda me la devi pur dare.»

«Così la usi per strangolarmi?»

«Come può funzionare un accordo se non c'è un minimo di fiducia?»

«Tu stattene seduto lì a meditare su quanto velocemente potresti essere morto.»

Mitch spense la luce e uscì in cucina.

Al buio, nella lavanderia senza finestre, Anson lo richiamò: «Mickey! Cosa stai facendo?»

«Ti sto mettendo a disposizione un luogo adatto dove studiare la tua situazione», rispose Mitch e chiuse la porta.

«Mickey?» lo chiamò Anson.

Mickey. Dopo tutto quello che era successo... *Mickey*.

«Mickey, non farlo.»

In cucina Mitch si lavò accuratamente le mani, usando molto sapone e acqua bollente per cercare di togliersi dalla pelle la memoria del contatto con il corpo di John Knox, che gli sembrava gli fosse rimasto marchiato sulla pelle.

In frigorifero trovò una confezione di formaggio affettato e della senape. Cercò e trovò del pan carrè e si preparò un sandwich.

«Ti sento là fuori», gli gridò Anson dalla lavanderia. «Cosa stai facendo, Mickey?»

Mitch posò il sandwich su un piatto. Vi aggiunse qualche sottaceto. Dal frigorifero prese una bottiglia di birra.

«Che senso ha tutto questo, Mickey? Siamo già d'accordo. Tutto questo non serve.»

Mitch infilò lo schienale di un'altra seggiola della cucina sotto il pomolo della porta della lavanderia.

«Cos'è stato?» chiese Anson. «Cosa succede?»

Mitch spense le luci in cucina. Salì nella camera da letto di Anson.

Posò pistola e Taser sul comodino e si sedette sul letto appoggiando la schiena alla testiera imbottita.

Non ripiegò il copriletto trapuntato di seta. Non si tolse le scarpe.

Dopo aver mangiato il sandwich e i sottaceti e aver bevuto la birra, puntò la sveglia per le otto e mezzo.

Voleva che Anson avesse tempo di pensare, ma prima di tutto si concedeva quella pausa di quattro ore perché la stanchezza aveva inibito la sua lucidità mentale. Per quel che l'attendeva aveva bisogno di avere una mente reattiva.

Scorrendo sul tetto, avventandosi sulle finestre, parlando con le voci concitate di una folla tumultuosa, il vento parve deriderlo, promettergli che ogni suo progetto si sarebbe risolto nel caos.

Era il Santa Ana, il vento secco che asciugava l'umidità della vegetazione nei canyon intorno ai quali erano state costruite molte delle comunità della California meridionale. Quando la vegetazione diventava arida, arrivava il piromane con uno straccio infuocato, la fiammella di un accendisigaro, un semplice fiammifero... e per giorni i telegiornali non parlavano d'altro che dell'incendio.

Le tende erano accostate e, quando spense la lampada, fu avvolto dalle tenebre. Non accese nessuno dei piccoli segnapasso notturni di Anson.

Nel buio gli apparve il bel viso di Holly. «Dio», esclamò a voce alta, «ti prego, dammi la forza e la saggezza necessarie per aiutarla.»

Era la prima volta in vita sua che si rivolgeva così a Dio.

Non fece promesse di pietà e carità. Non pensava che funzionasse così. Con Dio non si patteggia.

A poche ore dall'alba del giorno più importante della sua vita non pensava che sarebbe riuscito a dormire. Invece si addormentò.

45

Il chiodo aspetta.

Holly siede nel buio, ascolta il vento tastando la medaglietta di san Cristoforo.

Posa la lattina di Pepsi senza bere gli ultimi sorsi. Non vuole dover usare

di nuovo la padella, almeno non finché il bastardo di turno è il bastardo con le mani senza peli.

Il pensiero di lui che svuota la sua padella le dà i brividi. Solo chiedergli di farlo creerebbe un momento di intimità intollerabile.

Mentre accarezza la medaglietta tra i polpastrelli della mano sinistra, si posa la destra sul ventre. La vita è snella, lo stomaco piatto. Dentro di lei il bambino cresce, è un segreto, intimo come un sogno.

Dicono che se durante la gravidanza ascolti musica classica, tuo figlio avrà un QI più alto. Da bambino piangerà di meno e sarà più sereno.

Forse è vero. La vita è complessa e misteriosa. I rapporti tra causa ed effetto non sono sempre evidenti. La fisica quantistica sostiene che certe volte l'effetto si verifica prima della causa. Su Discovery Channel ha visto un programma sull'argomento. Non ci ha capito molto e gli scienziati che descrivevano i vari fenomeni ammettevano di non poterli spiegare, ma solo osservare.

Si passa lentamente la mano sul ventre pensando a come sarebbe bello, come sarebbe dolce, se il bambino facesse un movimento che lei potesse avvertire. Naturalmente è ancora solo un piccolo grappolo di cellule, non può certo spedirle un saluto scalciando.

Ciononostante tutto il suo potenziale si è già formato, una minuscola persona nel guscio del suo corpo, come una perla che piano piano cresce nell'ostrica, e tutto quello che fa lei avrà effetto sul suo piccolo passeggero. Niente più vino a cena. Ridurre il caffè. Fare con costanza adeguato esercizio fisico. Evitare un altro rapimento.

San Cristoforo, il protettore dei bambini, l'ha indotta a riconsiderare il chiodo mentre nell'oscurità ne ripercorre l'immagine con il polpastrello del pollice.

Amplificare troppo il concetto dell'apprendimento del feto nel ventre materno è probabilmente irrazionale, eppure ha la sensazione che se durante la gravidanza conficcasse un cavicchio nella carotide di un individuo o lo usasse per trapassargli un occhio e arrivare al cervello, il suo atto avrebbe sicuramente effetto sul bambino.

Emozioni violente, sempre secondo quel servizio su Discovery Channel, provocano il rilascio nel sangue di quantitativi notevoli di ormoni o altre sostanze chimiche e le sembra di poter classificare un'azione omicida nella categoria delle emozioni violente.

Se al bambino che deve nascere può far male troppa caffeina nel sangue, è presumibile che non gli facciano bene torrenti di enzimi di mammina

l'assassina. Naturalmente ha intenzione di usare il chiodo su un uomo cattivo, anche qualcosa di peggio che solo cattivo, ma il bambino non ha modo di sapere che la vittima di sua madre non è un uomo buono.

In seguito a un singolo episodio di violenza per legittima difesa non c'è sicuramente il pericolo che il bambino nasca con tendenze omicide. Non di meno Holly medita sul chiodo.

Forse quella preoccupazione irrazionale è un sintomo della gravidanza, come le nausee mattutine che lei non ha ancora avuto, o il bisogno sfrenato di gelato al cioccolato con i sottaceti.

C'è anche la prudenza a spingerla a ripensare al suo piano. Quando hai a che fare con gente come quella che l'ha rapita, è saggio non ribellarsi se non si è matematicamente sicuri di poter portare a termine con successo il proprio contrattacco.

Se cercando di conficcare un chiodo nell'occhio di una persona riesci magari solo a ferirgli il naso, poi ti ritrovi ad avere a che fare con un criminale psicopatico infuriato con il sangue che gli cola dal naso. Brutta storia.

Sta ancora accarezzando la medaglietta di san Cristoforo soppesando i pro e i contro del suo proposito di aggredire uomini spietati armata solo di un chiodo lungo qualche centimetro, quando torna a trovarla il rappresentante dell'Ente Turistico del New Mexico.

Arriva come prima dietro una torcia con la lente coperta per metà, sempre con quelle sue mani da pianista uscito dall'inferno. S'inginocchia davanti a lei e posa la torcia sul pavimento.

«Ti piace quella medaglietta», dice contento di vedergliela tra le dita.

L'istinto la incoraggia ad assecondarlo. «Mi trasmette una sensazione... interessante.»

«La bambina nella bara indossava un semplice vestitino bianco con piccoli pizzi sul colletto e i polsini. Aveva un'espressione così pacifica.»

Si era morsicato via tutti i pezzetti di pelle allentata dalle labbra screpolate, che ora erano macchiate di rosso e sembravano infiammate, gonfie.

«Aveva gardenie bianche nei capelli. Quando abbiamo sollevato il coperchio il profumo delle gardenie che si era accumulato all'interno era *fortissimo*.»

Holly chiuse gli occhi per evitare i suoi.

«Abbiamo portato la medaglietta e la statuina di Cenerentola in un posto vicino ad Angel Fire, nel New Mexico, dove c'è un vortice.»

Evidentemente dava per scontato che lei sapesse che cosa intendeva per

vortice.

La sua voce dolce diventò ancora più soave, venata di tristezza, mentre aggiungeva: «Li ho uccisi tutti e due nel sonno».

Sulle prime lei pensa che si stia riferendo ancora al vortice di Angel Fire nel New Mexico e si sforza di trovare un nesso logico. Quando capisce, riapre gli occhi.

«Fingevano di non sapere niente di John Knox, ma almeno uno dei due lo sapeva e probabilmente tutti e due.»

Nella stanza là fuori ci sono due uomini morti. Non ha sentito spari. Forse li ha sgozzati.

Immagina le sue mani pallide e glabre maneggiare un rasoio con l'abilità di un prestigiatore.

Holly si è abituata alla catena che le assicura la caviglia all'anello infisso nel pavimento. Tutt'a un tratto percepisce di nuovo in maniera tangibile di non essere solo imprigionata in una stanza senza finestre ma anche limitata al piccolo spazio entro il quale la catena le permette di muoversi.

«Poi sarebbe toccata a me», dice lui, «così avrebbero potuto dividere in due.»

Erano stati in cinque ad architettare il suo sequestro. Ne resta solo uno.

Se la tocca e lei si mette a gridare, non c'è nessuno che possa accorrere. Sono soli.

«Ora che succede?» domanda e subito rimpiange di averlo fatto.

«Parlerò con tuo marito a mezzogiorno, come stabilito. Anson gli avrà messo a disposizione i soldi. Poi spetterà a te.»

Holly fa l'analisi grammaticale di quella sua ultima frase, ma è un limone avvizzito dal quale non riesce a spremere una sola goccia. «In che senso?»

«In agosto», dice lui invece di risponderle, «a Penasco, nel New Mexico, c'è una festa religiosa e viene sempre un piccolo luna park.»

A Holly viene l'idea bizzarra che se gli strappasse quel passamontagna, sotto troverebbe un volto privo di fisionomia, tranne gli occhi acquamarina e la bocca con i denti gialli e le labbra martoriate. Niente sopracciglia, niente naso, niente orecchie, la pelle liscia e senza tratti come un pezzo di tela bianca.

«Solo una ruota panoramica e qualche altra giostra, qualche baraccone... e l'anno scorso un'indovina.»

Con le mani descrive la ruota panoramica, ma poi se le posa sulle cosce.

«Si fa chiamare Madame Tiresias, l'indovina, ma naturalmente non è il

suo nome vero.»

Holly sta stringendo la medaglietta così forte che le fanno male le nocche e sicuramente si sta imprimendo l'immagine del santo nel palmo.

«Madame Tiresias è un'impostora, ma la cosa buffa è che ha facoltà di cui non è consapevole.»

Si interrompe tra un'affermazione e l'altra come se pensasse di esprimere concetti profondi e volesse dare il tempo di assimilarli.

«Non avrebbe *bisogno* di essere un'impostora se sapesse riconoscere chi è in realtà e io quest'anno intendo mostrarglielo.»

Parlare senza che le tremi la voce le richiede un grande sforzo, ma Holly lo riporta alla domanda a cui non ha risposto: «In che senso dipenderebbe da me?»

Quando lui sorride, parte della bocca scompare dalla fessura nel passamontagna. In questo modo il suo sorriso diventa furbesco, sornione, come se nessuno potesse avere segreti per lui.

«Sai cosa voglio dire», ribatte. «Tu non sei Madame Tiresias. Tu hai piena coscienza di te stessa.»

Holly sente che è meglio non obiettare. C'è il rischio che perda la pazienza e che magari si irriti. La sua voce e i suoi modi cortesi sono solo la pelle dell'agnello e Holly non vuole aizzare il lupo che vi si cela sotto.

«Mi hai dato tanto su cui riflettere», dice.

«Lo so. Sei vissuta dietro una tenda e ora sai che dall'altra parte non c'è solo una finestra, ma un mondo intero oltre il vetro.»

«Sì», si limita a rispondere lei, temendo che anche una parola sbagliata possa spezzare l'incantesimo in cui il killer si è calato.

Lui si alza in piedi. «Hai ancora qualche ora per decidere. Hai bisogno di niente?»

Una doppietta, pensa lei, ma dice: «No».

«Io so quale sarà la tua decisione, ma bisogna che ci arrivi da sola. Sei mai stata a Guadalupita, nel New Mexico?»

«No.»

Il suo sorriso scompare per metà nella fessura del passamontagna. «Ci andrai e sarà un'esperienza meravigliosa.»

Segue la sua torcia lasciandola sola nel buio.

Solo gradualmente Holly si accorge che il vento è ancora forte. Dal momento in cui l'ha informata di aver ucciso gli altri sequestratori, se ne è scordata totalmente.

Per un po' ha sentito solo la sua voce. La sua voce sinuosa, insidiosa.

Non ha più sentito nemmeno il proprio cuore, ma lo sente adesso, lo sente martellare nel petto.

Il bambino, quel minuscolo grappolo di cellule, nuota ora nelle sostanze chimiche che il suo cervello, dibattuto tra lotta e fuga, ha ordinato di riversare nel sangue.

Forse non è un male. Forse è addirittura un bene. Forse nuotare in quel flusso renderà Baby Rafferty più forte, maschio o femmina che sia.

Questo è un mondo in cui le persone perbene hanno bisogno di crescente forza d'animo.

Con la medaglietta di san Cristoforo Holly riprende diligentemente a lavorare al chiodo ostinato.

PARTE TERZA
Finché morte non ci separi

46

La sveglia lo destò alle otto e mezzo in un mondo ancora agitato dal vento che aveva turbato i suoi sogni.

Seduto sul letto, sbadigliò e si guardò le mani, i dorsi e poi i palmi. Dopo quello che avevano fatto la sera precedente, si aspettava di trovarle diverse, invece non notò alcun cambiamento.

Passando davanti alle ante a specchio del guardaroba vide che i suoi abiti non erano più stropicciati del solito. Si era svegliato nella stessa posizione in cui si era addormentato; non doveva essersi più mosso per quattro ore.

Frugando nei cassetti in bagno trovò alcuni spazzolini da denti ancora sigillati. Ne usò uno, poi si fece la barba con il rasoio elettrico di Anson.

Finalmente scese in cucina con la pistola e il Taser.

La sedia era ancora incastrata sotto il pomolo della porta della lavanderia, da cui non giungeva alcun rumore.

Strapazzò tre uova condendole con un po' di Tabasco, vi lasciò cadere sopra una spolverata di parmigiano e le mangiò con due fette di toast imburrato e un bicchiere di succo d'arancia.

Per abitudine si preparò a lavare le stoviglie che aveva sporcato prima di rendersi conto dell'assurdità di comportarsi da ospite premuroso in quelle circostanze. Lasciò tutto sul tavolo.

Quando aprì la porta e accese la luce, trovò Anson legato come prima,

madido di sudore. Ma la temperatura nel locale non era particolarmente alta.

«Hai pensato a chi sono?» gli chiese.

Anson non sembrava più in collera. Era accasciato sulla seggiola, con il testone reclinato in avanti. Non che sembrasse più piccolo, ma in quello stato era di certo meno imponente.

Non gli rispose e Mitch ripeté la domanda: «Hai pensato a chi sono?»

Anson alzò la testa. Aveva gli occhi arrossati, ma le sue labbra erano esangui. Le guance ruvide di barba erano imperlate di sudore.

«Sono messo male qui», protestò, ma in un tono di voce che Mitch non gli aveva mai sentito prima, una nota di petulanza mista a indignazione.

«Ancora una volta. Hai pensato a chi sono?»

«Sei Mitch, ma non sei il Mitch che conosco io.»

«È già un inizio.»

«C'è qualcosa in te adesso... Non so che cosa sei.»

«Sono un marito. Coltivo. Proteggo.»

«Che cosa vorrebbe dire?»

«Non mi aspetto che tu capisca.»

«Devo andare in bagno.»

«Accomodati.»

«Mi sta esplodendo la vescica. Devo andare, sul serio.»

«Non mi scandalizzo.»

«Vuoi dire che devo farla *qui*?»

«Scomodo ma opportuno.»

«Non farmelo, fratello.»

«Non chiamarmi fratello.»

«Sei sempre mio fratello.»

«Biologicamente.»

«Dannazione, non è giusto.»

«No che non lo è.»

C'erano altri graffi delle gambe della sedia sul pavimento. Due piastrelle erano crepate.

«Dove tieni il contante?» chiese Mitch.

«Io non ti avrei mai umiliato in questo modo.»

«Tu mi hai consegnato a degli assassini.»

«Senza prima umiliarti.»

«Hai detto che avresti violentato mia moglie prima di ucciderla.»

«Ancora questa storia? Te l'ho già *spiegato*.»

Aveva lottato con tanto vigore per strappare la sedia dalla lavatrice che il grosso cavo arancione aveva ammaccato uno spigolo dell'elettrodomestico.

«Dove tieni il contante, Anson?»

«Avrò qualche centinaio di dollari nel portafogli.»

«Non sono stupido. Non ci provare.»

Anson mugolò di dolore. «Mi fa un male pazzesco.»

«Cosa fa male?»

«Stare così. Ho delle fitte tremende nelle spalle. Fammi cambiare posizione. Ammanettami davanti al corpo. Così è una tortura.»

Imbronciato, Anson sembrava un bambino piccolo troppo cresciuto. Un bambino con il cervello spietato di un rettile.

«Parliamo prima del contante», rispose Mitch.

«Pensi che ci siano soldi in casa? Molti soldi in contanti? Ti sbagli.»

«Se faccio trasferire i soldi con un bonifico, non rivedrò mai più Holly.»

«Non è detto. Non vogliono certo che tiri in ballo la polizia.»

«Non correranno il rischio che lei li identifichi in tribunale.»

«Campbell potrebbe persuaderli a non sacrificarla.»

«E come? Andando a picchiare le loro madri? A violentare le loro sorelle?»

«Vuoi che Holly torni a casa sana e salva, sì o no?»

«Ho ucciso due dei suoi uomini. Pensi che adesso mi aiuterebbe?»

«Può darsi. Ora proverebbe rispetto per te.»

«Non sarebbe un rispetto ricambiato.»

«Gesù, bisogna essere un po' flessibili nel trattare con la gente.»

«Dirò ai rapitori che ci sarà uno scambio diretto, denaro contante in cambio di Holly.»

«Impossibile.»

«Tu hai dei contanti da qualche parte», insisté Mitch.

«I soldi producono interessi, dividendi. Non li nascondo nei materassi.»

«Leggevi tutte quelle storie di pirati.»

«E allora?»

«Tu ti *identificavi* con i pirati. Li ammiravi.»

«Per piacere», ribatté Anson con una smorfia che sembrava di dolore, «lasciami andare in bagno. Sto davvero male.»

«Ora sei diventato un pirata a tutti gli effetti. Hai persino la tua nave, hai intenzione di condurre i tuoi affari dal mare. I pirati non mettono i loro soldi in banca. A loro piace toccarli, guardarli. Li seppelliscono in posti diversi per poterli recuperare facilmente quando le cose vanno male.»

«Mitch, ti supplico, ho degli spasmi alla vescica.»

«I soldi che guadagni con le tue consulenze... sì, quelli finiscono in banca. Ma i soldi che incassi per quelle tue altre attività... come le hai definite? Diciamo le tue attività meno legittime, come il lavoretto che hai fatto con quei tizi per poi tenere tutti i soldi per te, ecco, quello non è denaro che metti in banca. Non ci paghi le tasse.»

Anson non parlò.

«Non ti accompagnerò nel tuo ufficio per guardarti spostare fondi usando il computer. Sei più grosso di me. Sei disperato. Non ti offrirò l'occasione di mettermi sotto. Resterai su quella sedia finché sarà tutto finito.»

«Io ti ho sempre aiutato quando ne avevi bisogno», protestò Anson.

«Non sempre.»

«Da bambini, intendo. Ti ho sempre aiutato quando eravamo piccoli.»

«Per la verità, ci siamo aiutati a vicenda», lo corresse Mitch.

«Sì, è vero. Come è giusto che facciano due fratelli. Possiamo tornare a come era prima.»

«Davvero?» lo apostrofò Mitch. «E come dovremmo fare?»

«Non dico che sarà facile. Potremmo cominciare parlandoci con il cuore in mano. Ho fatto un casino, Mitch. Quello che ho fatto a te è orribile. Prendevo della roba, delle sostanze, che mi hanno incasinato la testa.»

«Tu non prendevi nessuna sostanza. Non ti sei mai drogato, lascia stare. Dove sono i soldi?»

«Fratello, te lo giuro, i soldi sporchi devono essere riciclati. Finiscono anche quelli in banca.»

«Non ci credo.»

«Quello che credi tu non cambia la verità.»

«Perché non ci pensi su ancora un po'?» propose Mitch.

«Non c'è niente su cui pensare. Quello che è, è.»

Mitch spense la luce.

«Ehi, no», gemette Anson.

Mitch uscì in cucina, chiuse la porta e lasciò suo fratello al buio.

47

Mitch cominciò dalla soffitta. Vi si accedeva tramite una botola nel soffitto della cabina armadio annessa alla camera da letto padronale. Aprendola, si poteva calare fino a terra una scala pieghevole.

Due nude lampadine fornivano un'illuminazione inadeguata a un sotto-

tetto invaso dalle ragnatele.

Da tutte le prese d'aria il vento s'infilava all'interno sibilando e soffiando, ansimando famelico come un gatto vorace nella gabbia dei canarini.

Il Santa Ana è un vento così snervante che ne erano turbati persino i ragni. Scorrazzavano irrequieti sulle loro tele.

Nella soffitta non c'era niente. Stava per ridiscendere, quando si sentì trattenere da un sospetto, un'intuizione.

Il pavimento era ricoperto di tavole di compensato. Difficile pensare che Anson avrebbe nascosto un ingente quantitativo di denaro sotto del compensato fissato con dei chiodi. Nel caso di un'emergenza, non avrebbe potuto recuperarlo abbastanza in fretta.

Ciononostante, chinando la testa per non urtare le travi più basse, Mitch camminò avanti e indietro ascoltando l'eco dei propri passi. Animato da una strana sensazione profetica, gli sembrava di essere sull'orlo di una scoperta.

Il suo sguardo fu attirato da un chiodo che sporgeva di circa un centimetro, mentre tutti gli altri erano ben piantati, con la testa aderente alle tavole di compensato.

S'inginocchiò per esaminarlo meglio. A giudicare dalla testa larga e piatta e dal diametro dello stelo, calcolò che dovesse essere lungo almeno sette centimetri.

Quando lo strinse tra pollice e indice e cercò di smuoverlo, scoprì che era molto ben conficcato nel legno.

Si sentì invadere da una sensazione straordinaria, simile, ma non identica, a quella che aveva provato quando aveva visto la prateria trasformata in un gorgo argenteo dai capricci della brezza e dalla luce bianca della luna.

All'improvviso si sentì così vicino a Holly, che girò di scatto la testa aspettandosi di trovarla là dietro. La sensazione continuò a crescere fino a fargli provare un brivido freddo alla base del collo.

Ridiscese in cucina. Nel cassetto dove aveva trovato le chiavi della macchina c'erano alcuni attrezzi di uso comune. Prese un cacciavite e un martello a granchio.

«Cosa stai facendo?» gridò Anson dalla lavanderia.

Non gli rispose.

Risalito in soffitta, Mitch infilò il granchio del martello sotto la testa del chiodo e lo fece saltare. Usando il cacciavite come leva e battendo sul manico del martello, estrasse il chiodo successivo di un centimetro dal compensato. Usò quindi il granchio per tirar via anche quello.

I ragni irrequieti arpeggiavano in silenzio i loro fili di seta nel sibilo costante del vento.

Via via che estraeva i chiodi, il gelo lungo la schiena s'intensificava. Quand'ebbe tolto anche l'ultimo, spostò l'asse di compensato trattenendo il fiato per l'ansia.

Trovò solo le assicelle del pavimento. Gli spazi tra l'una e l'altra erano pieni di isolante in vetroresina.

Sollevò l'isolante ma non vi trovò sotto né cassette di sicurezza, né mazzette di banconote protette da buste di plastica.

La sensazione profetica era svanita insieme con quella di essere stato vicino a Holly. Si sedette per terra confuso.

Cosa diavolo mi ha preso?

Si guardò intorno riflettendo che non era il caso di schiodare un'altra tavola di compensato. Aveva visto bene fin dall'inizio. Fosse stato anche solo per non correre rischi inutili nel caso di un incendio, Anson non avrebbe nascosto una grossa somma di denaro contante in un posto da cui non avrebbe potuto portarlo via in tutta fretta.

Lasciò i ragni nel buio in compagnia degli spifferi portati dal vento.

Dopo aver spinto su la scala e aver chiuso la botola, continuò le ricerche nella cabina armadio. Guardò dietro i vestiti appesi, controllò che non ci fossero doppi fondi nei cassetti, tastò tutte le superfici a caccia di qualche leva o pulsante che azionasse l'apertura di un pannello.

In camera da letto controllò dietro tutti i quadri che non ci fosse una cassaforte murata, anche se dubitava che Anson avrebbe scelto un sistema così prevedibile. Spostò addirittura il grande letto matrimoniale, ma non vi trovò sotto nessun tappeto a celare un vano segreto nel pavimento.

Continuò quindi la sua perquisizione in due bagni, un ripostiglio in corridoio e due camere prive di arredamento. Niente.

Al pianterreno cominciò dallo studio con le pareti rivestite in mogano e gli scaffali pieni di libri. Lì i nascondigli possibili erano così numerosi, che non era nemmeno a metà dell'opera quando, controllando l'orologio, vide che erano le 11.33.

Ancora ventisette minuti e i sequestratori avrebbero telefonato.

Prese la pistola in cucina ed entrò nel locale lavanderia. Aprendo la porta fu investito dall'odore di orina.

Accese la luce e trovò Anson in uno stato pietoso.

La gran parte dell'orina gli aveva inzuppato calzoni, calze e scarpe, ma sotto la sedia si era formata una piccola pozza gialla.

A parte la collera, le emozioni umane di cui è capace uno psicopatico si riducono all'amore e alla pietà per se stesso, giacché per il prossimo non è capace di provare sentimenti positivi. E l'amore che prova per se stesso è così estremo da superare l'egomania. Se nell'amore che prova per sé lo psicopatico non comprende in nessuna misura anche un senso di rispetto, certamente non gli manca uno sconfinato orgoglio. Anson non era in grado di provare vergogna, ma il suo orgoglio era precipitato in una palude di autocommiserazione.

L'abbronzatura non nascondeva la tonalità grigiastra che aveva assunto la sua pelle. La sua faccia aveva preso un aspetto spugnoso, da fungo, gli occhi iniettati di sangue erano pozze liquide di tormento.

«Guarda cosa m'hai fatto», mormorò.

«L'hai fatto tu a te stesso.»

Se l'autocommiserazione aveva lasciato spazio anche alla collera, la dissimulava bene.

«È una porcata.»

«Molto», concordò Mitch.

«Te la stai ridendo.»

«Per niente. Non è divertente.»

«Ridi dentro di te.»

«Tutto questo non mi piace.»

«Se non ti piace, dov'è il tuo senso di vergogna?»

Mitch tacque.

«Dov'è la tua faccia rossa? Dov'è il mio fratellino che arrossisce?»

«Non ci resta più molto tempo, Anson. Stanno per telefonare. Voglio i soldi.»

«E io? Che cosa ho da guadagnarci io? Perché dovrei semplicemente dare senza niente in cambio?»

Mitch assunse la stessa posa in cui si era messo Campbell davanti a lui, protendendo il braccio e puntando la pistola al volto del fratello.

«Tu mi dai i soldi e io ti lascio vivere.»

«Che vita potrei avere?»

«Ti tieni tutto il resto. Io pago il riscatto e chiudo questa faccenda senza che la polizia debba mai sapere che c'è stato un rapimento. Nessuno verrà a disturbare te.»

Anson stava senza dubbio pensando a Daniel e Kathy.

«Andrai avanti come prima», mentì Mitch, «a fare la vita che preferisci.»

Anson gli avrebbe scaricato facilmente addosso l'assassinio dei genitori se Mitch fosse morto a sua volta e seppellito nel deserto per non essere mai più ritrovato. Ora era diventato tutto più complicato.

«Io ti do i soldi e tu mi lasci libero», riassunse Anson.

«È così.»

«Come?» domandò Anson dubbioso.

«Prima di uscire di qui per lo scambio, ti do un'altra scarica e ti tolgo le manette. Me ne vado mentre sei ancora neutralizzato.»

Anson rifletté.

«Coraggio, pirata. Molla il tesoro. Se non mi dici dov'è prima che squilli il telefono, è finita.»

Anson lo guardò dritto negli occhi.

Mitch non abbassò i suoi. «Lo faccio.»

«Sei proprio come me», concluse Anson.

«Se ti va di pensarla così, fai pure.»

Lo sguardo di Anson non vacillò. I suoi occhi erano tracotanti. Gli scrutavano il fondo dell'anima.

Era legato alla sedia. Gli facevano male le spalle e le braccia. Se l'era fatta addosso. Guardava nella canna di una pistola spianata.

Eppure nei suoi occhi non c'era alcun tentennamento, solo calcolo. Sembrava che in quel momento fosse entrato nella sua testa un topo da cimitero che, dopo aver scavato tane in chissà quanti crani di defunti, ora sbirciava dalle sue orbite con la lucida scaltrezza della sua specie.

«In cucina c'è una cassaforte nel pavimento», disse infine.

48

La base a sinistra del lavello conteneva due ripiani scorrevoli per pentole e tegami.

Mitch impiegò meno di un minuto per togliere le stoviglie e sfilare la struttura dalle rotaie.

A tenere bloccato il pannello in fondo al mobile c'erano quattro squadrette di legno inserite negli angoli.

Mitch tolse le squadrette, sollevò il fondo del mobiletto e scoprì il basamento di cemento su cui era costruita la casa. Sprofondata nel cemento c'era una cassaforte.

La combinazione che gli aveva dato Anson funzionò al primo tentativo. Il pesante coperchio nascondeva una cassetta ignifuga di circa mezzo me-

tro di lato e profonda una trentina di centimetri. Conteneva pacchetti di banconote da cento dollari avvolti in pellicola trasparente da cucina sigillata con del nastro adesivo.

Nella cassaforte c'era anche una busta. Secondo quanto gli aveva detto Anson, conteneva titoli al portatore emessi da una banca svizzera. Erano praticamente denaro contante anche quelli, ma meno ingombranti e più facili da trasportare attraverso le frontiere.

Mitch trasferì il tesoro sul tavolo della cucina e controllò il contenuto della busta. Contò sei titoli in dollari statunitensi da centomila ciascuno, pagabili al portatore senza vincoli relativi a chi fosse stato l'acquirente.

Solo il giorno prima mai si sarebbe aspettato di ritrovarsi in possesso di una somma simile e dubitava che un caso del genere gli si sarebbe mai più ripresentato. Non provò tuttavia nemmeno un briciolo di stupore o piacere di fronte a tanta ricchezza.

Quelli erano i soldi del riscatto di Holly ed era solo felice di averli. Erano anche la ragione stessa per cui era stata rapita e per quel motivo provava quasi ribrezzo nel doverli toccare.

L'orologio della cucina segnava le 11.54.

Sei minuti alla telefonata.

Tornò nel locale lavanderia, dove aveva lasciato la porta aperta e la luce accesa.

Fradicio e assorto, Anson era seduto sulla sua sedia bagnata ma era altrove. Non tornò al presente finché Mitch non gli ebbe rivolto la parola.

«Seicentomila in titoli. Quanto c'è in contanti?»

«Il resto», rispose Anson.

«Il resto dei due milioni? Vuoi dire che ci sono un milione e quattrocentomila dollari in contanti?»

«È quello che ho detto. Non ho detto così?»

«Li conterò.»

«Accomodati.»

«Se non ci sono tutti, l'accordo salta. Quando vado via non ti libero.»

In un moto di stizza, Anson fece tintinnare le manette contro la sedia. «Cosa stai cercando di farmi?»

«Semplicemente spiegarti come stanno le cose. Perché io stia ai patti, devi starci anche tu. Ora comincio a contare.»

Mitch girò la testa verso la porta che dava in cucina e Anson disse: «I contanti sono ottocentomila».

«Non un milione e quattro?»

«Tutto assieme, contanti e titoli, ammontano a un milione e quattro. Mi ero confuso.»

«Già. Confuso. Ho bisogno di altri seicentomila dollari.»

«Tutto quello che ho è lì. Non c'è altro.»

«Prima avevi negato anche l'esistenza di quello.»

«Non mento sempre», si difese Anson.

«I pirati non seppelliscono tutto quello che hanno nello stesso posto.»

«La pianti con questa stronzata dei pirati?»

«E perché? Perché ti fa sentire come se non fossi mai diventato adulto?»

L'orologio indicava le 11.55.

«Perché ti scoccia tanto che io ti dia del pirata?» chiese Mitch colpito da un'improvvisa ispirazione. «Sarà magari perché hai paura che mi venga in mente il tuo yacht? Ti sei comprato una barca a vela. Quanto ci hai nascosto a bordo?»

«Niente. Non ho portato niente sulla barca. Non ho avuto tempo di installarci una cassaforte.»

«Se uccideranno Holly, frugherò nelle tue carte qui in casa», lo ammonì Mitch. «Troverò il nome della barca e dove l'hai ormeggiata. Andrò al porto armato di ascia e trapano elettrico.»

«Fai quello che devi.»

«Te la faccio a pezzi da prua a poppa e quando avrò trovato i soldi e saprò che mi hai mentito, tornerò qui e ti chiuderò la bocca con del nastro adesivo così non mi potrai cacciare altre palle.»

«Ti sto dicendo la verità.»

«Ti chiuderò qui al buio, senza acqua e senza cibo, ti lascerò chiuso qui dentro a morire di disidratazione dentro la tua piscia e la tua merda. Io me ne starò seduto in cucina, al tuo tavolo, a mangiarmi le tue provviste e ad ascoltarti morire al buio.»

Mitch non credeva di poter uccidere nessuno in un modo così crudele, ma il suo discorsetto gli era piaciuto, gli era sembrato adeguatamente feroce e persuasivo.

E poi chissà, se avesse perso Holly, forse sarebbe stato capace di qualsiasi cosa. La sua vita era cominciata solo dopo aver conosciuto lei. Senza di lei una parte di sé si sarebbe spenta per sempre e di lui sarebbe rimasto solo un mezzo uomo.

Forse Anson aveva seguito lo stesso ragionamento, perché ritenne prudente andargli incontro. «E va bene», ammise. «D'accordo. Quattrocentomila.»

«Cosa?»

«Sulla barca. Ti dico dove trovarli.»

«Ne mancano ancora duecento.»

«Non c'è altro. Non in contanti. Dovrò vendere delle azioni.»

Mitch si girò a guardare l'orologio della cucina. 11.56.

«Quattro minuti. Non c'è più tempo per le bugie, Anson.»

«Vorresti credermi almeno una volta? Una sola? Non ci sono altri contanti.»

«Devo già costringerli a tornare sui loro passi sulle condizioni della transazione», ribatté Mitch preoccupato. «Niente bonifici bancari. Adesso devo anche mettermi a contrattare perché mi scontino duecentomila dollari.»

«Accetteranno», lo rassicurò Anson. «Conosco quei bastardi. Credi che rifiuteranno un milione e otto? Figuriamoci. Non quei pezzenti.»

«Ti conviene aver ragione.»

«Senti, adesso abbiamo sistemato tutto, vero? Non è vero? Allora non lasciarmi al buio.»

Mitch si era già girato. Non spense la luce della lavanderia e non chiuse la porta.

Sostò davanti al tavolo della cucina, contemplò per qualche istante i titoli al portatore e il denaro contante, poi prese penna e taccuino e andò al telefono.

Non sopportava neppure di guardarlo. Da qualche tempo i telefoni non gli portavano buone notizie.

Chiuse gli occhi.

Tre anni prima lui e Holly si erano sposati senza che fosse presente alcuno della famiglia. Dorothy, la nonna che aveva cresciuto Holly, era morta all'improvviso cinque mesi prima delle nozze. Dal lato paterno aveva una zia e due cugini, ma non li conosceva, non aveva con loro nessun vero rapporto di parentela.

Mitch non avrebbe potuto invitare il fratello e le tre sorelle escludendo i genitori e non aveva intenzione di subire la presenza di Daniel e Kathy.

Non c'era ripicca nella sua decisione, non aveva voluto tagliarli fuori per rancore o vendetta. Era stato per *paura*.

Il suo matrimonio era la sua seconda occasione di avere una famiglia e se fosse andata male non avrebbe avuto il coraggio di provare una terza volta. Daniel e Kathy rappresentavano da questo punto di vista una malattia congenita, un morbo che, se si permetteva che attecchisse alle radici,

avrebbe sicuramente deformato la pianta e ucciso i suoi frutti.

Ai genitori aveva detto di essersi sposato in segreto, in un'altra città, quando in realtà avevano celebrato una piccola cerimonia alla presenza di un ristretto numero di amici. Iggy aveva ragione: la band era scarsa. Troppi numeri con i tamburelli. E un cantante che si compiaceva di lunghi e noiosi passaggi in falsetto.

Dopo che tutti se ne erano andati e della band rimaneva solo un ricordo divertito, lui e Holly avevano danzato da soli, alla musica della radio, sulla pista da ballo che avevano montato nel giardino dietro casa. Era così bella, Holly, nella luce della luna, quasi soprannaturale, che inconsciamente l'aveva stretta troppo quasi temendo che potesse svanire come un fantasma, finché lei gli aveva ricordato che non era di gomma: «Sono frangibile, sai?» Allora lui si era rilassato e lei gli aveva posato la testa sulla spalla. Come ballerino non era mai stato un gran che, era goffo, eppure non aveva mai sbagliato un passo e intorno a loro c'era la scenografia floreale che era il frutto del suo lavoro paziente e sopra di loro brillavano le stelle che lui non le aveva mai offerto perché non era uomo incline alle esternazioni poetiche, ma non ce n'era bisogno, perché Holly era già padrona delle stelle e la luna si inchinava a lei e con la luna le rendevano omaggio il firmamento intero e la notte stessa.

Il telefono squillò.

49

Rispose al secondo squillo dicendo: «Parla Mitch».

«Salve, Mitch. Sei speranzoso?»

Voce morbida, ma non la stessa delle telefonate precedenti, e la novità mise Mitch in apprensione.

«Sì, sono speranzoso», rispose.

«Bene. Nulla si può realizzare senza la speranza. È stata la speranza a portarmi da Angel Fire a qui e sarà la speranza a riportarmi indietro.»

A ripensarci non era tanto la voce diversa a turbare Mitch, quanto la sua natura. Nell'eccessiva dolcezza c'era un'eco stonata che aveva qualcosa di estremamente inquietante.

«Voglio parlare con Holly.»

«Naturale. È la donna del momento... e sta dando una grande prova di sé. Dimostra uno spirito forte.»

Mitch non sapeva come interpretare quelle dichiarazioni. Era pronto a

sottoscriverle, ma udirle pronunciare da quell'individuo gli faceva accapponare la pelle.

Poi sentì la voce di Holly: «Stai bene, Mitch?»

«Sto bene. Sto impazzendo, ma sto bene. Ti amo.»

«Anch'io sto bene. Non mi hanno fatto del male. Non proprio.»

«Sistemeremo tutto», la rassicurò lui. «Non ti abbandono.»

«Non l'ho mai pensato. Mai.»

«Ti amo, Holly.»

«Vuole che gli restituisca il telefono», disse lei ubbidendo alla richiesta del suo carceriere.

Qualcosa la stava inibendo. Per due volte le aveva detto di amarla e lei non aveva risposto a tono. Qualcosa non andava.

«C'è stato un cambiamento di programmi, Mitch», riprese la voce soave. «Un cambiamento importante. Niente banche. Si fa in contanti.»

Mitch aveva temuto di non saperli convincere ad abbandonare l'idea di farsi versare la somma del riscatto su un conto estero. Questa notizia dunque avrebbe dovuto fargli piacere, invece fu un nuovo motivo di ansia. Era un'ulteriore indicazione di sviluppi a lui ignoti che stavano imponendo un cambio di strategia ai rapitori. Una voce nuova al telefono, poi l'atteggiamento guardingo di Holly e adesso, improvvisamente, la decisione di farsi pagare in contanti.

«Ci sei, Mitch?»

«Sì. È solo che mi avete colto alla sprovvista. È bene che sappiate che... be', Anson non ha manifestato tutto quel sollecito amore fraterno che forse vi eravate aspettati.»

«*Gli altri* se lo erano aspettato», puntualizzò il sequestratore divertito. «Io non sono mai stato molto convinto. Non mi aspetto lacrime sincere da un coccodrillo.»

«Comunque ho la situazione sotto controllo», garantì Mitch.

«Tuo fratello ti ha stupito?»

«Ripetutamente. Ascolta, al momento ho a disposizione ottocentomila dollari in contanti e seicentomila in titoli al portatore.»

Mitch non ebbe tempo di accennare agli altri quattrocentomila che Anson diceva di aver nascosto a bordo dello yacht. Il rapitore lo precedette.

«Un vero peccato», commentò. «Con seicentomila dollari uno può finanziare molte altre ore di ricerca.»

Mitch non colse l'ultima parola. «Ore di che cosa?»

«Tu ricerchi, Mitch?»

«Ricerco cosa?»

«Se conoscessimo la risposta, non ci sarebbe bisogno di ricercare. Un milione e quattro andranno bene. Lo considererò uno sconto in cambio dell'essere pagato in contanti.»

«Tu...» cominciò Mitch meravigliato dalla facilità con cui il suo interlocutore si era accontentato di una somma inferiore. «Tu... stai parlando a nome di tutti? Anche degli altri del gruppo?»

«Sì. Se non parlo io a nome loro, chi dovrebbe farlo?»

«Dunque... ora come la mettiamo?»

«Vieni solo.»

«D'accordo.»

«Disarmato.»

«D'accordo.»

«Metti i soldi e i titoli in un sacco di plastica per le immondizie. Non legarlo. Conosci la Turnbridge House?»

«La conoscono tutti.»

«Fatti trovare lì alle tre. Non cercare di essere troppo furbo andandoci in anticipo per nasconderti da qualche parte. L'unico risultato che otterresti è una moglie morta.»

«Sarò lì alle tre. Non un minuto prima. Come entro?»

«Il cancello è chiuso con una catena, ma vedrai che è allentata. Dopo che sei entrato, rimetti a posto la catena. Che macchina avrai?»

«La mia Honda.»

«Fermati davanti alla casa. Vedrai un SUV. Parcheggia lontano dal SUV. Girati con il muso della Honda verso il cancello e apri il bagagliaio. Voglio vedere che non ci sia dentro nessuno.»

«Va bene.»

«A quel punto ti telefono sul cellulare e ti dico cosa devi fare.»

«Aspetta. Il mio cellulare. È guasto.» In verità era rimasto a Rancho Santa Fe. «Posso usare quello di Anson?»

«Numero.»

Il cellulare di Anson era sul tavolo della cucina con i soldi e i titoli. Mitch lo recuperò. «Non so il numero. Devo accenderlo e guardare. Dammi un minuto.»

Mentre Mitch aspettava che dal quadrante del telefonino scomparisse il logo del gestore telefonico, l'uomo dalla voce dolce domandò: «Dimmi, Anson è vivo?»

«Sì», rispose semplicemente Mitch, sorpreso.

«La risposta concisa mi dice molte cose», ribatté il rapitore in tono divertito.

«Che cosa ti dice?»

«Che ti ha sottovalutato.»

«Leggi molto in una sola parola. Ecco il numero del cellulare.»

Mitch glielo lesse, ripetendolo due volte. «Vogliamo una cosa semplice e veloce, Mitch», disse allora l'uomo al telefono. «L'affare meglio condotto è quello per cui ciascuno se ne va per la sua strada da vincitore.»

Mitch notò che l'uomo dalla voce dolce si era espresso per la prima volta al plurale.

«Alle tre», gli rammentò il rapitore prima di chiudere la comunicazione.

50

Nel locale lavanderia dominava il bianco. Le sole macchie di colore erano il rosso della seggiola su cui era legato Anson e il giallo della pozza di orina sotto di lui.

Maleodorante e irrequieto, facendo oscillare la sedia da parte a parte. Anson sapeva di non poter far altro che collaborare. «Sì, c'è uno di loro che parla così. Si chiama Jimmy Null. È un professionista, ma è una figura di secondo piano. Se è lui a parlare con te per telefono, gli altri sono morti.»

«Morti come?»

«Qualcosa è andato storto, possono aver litigato e magari lui ha deciso di incamerare l'intero malloppo.»

«Dunque tu pensi che adesso ne sia rimasto solo uno.»

«Se è così, allora per te diventa tutto più difficile.»

«Perché?»

«Se ha fatto fuori gli altri, la sua tendenza sarà quella di fare piazza pulita bruciando tutti i ponti dietro di sé.»

«Io e Holly.»

«Solo dopo che avrà incassato.» Nonostante le condizioni in cui si trovava, Anson trovò la forza di sogghignare. «Vuoi sapere dei soldi, fratellino? Vuoi sapere cosa faccio per guadagnarli?»

Anson poteva offrirgli quell'informazione solo se credeva che servisse a fargli del male. A dispetto della luce maligna che si era accesa negli occhi di Anson e gli consigliava di rimanerne all'oscuro, Mitch non seppe resistere alla curiosità.

Ma prima che Anson potesse parlare, il telefono squillò.

Mitch tornò in cucina domandandosi se non gli convenisse non rispondere. Ma c'era la possibilità che fosse di nuovo Jimmy Null con istruzioni aggiuntive.

«Pronto?»

«Anson?»

«Non è qui.»

«Con chi parlo?»

La voce non era quella di Jimmy Null.

«Sono un amico», mentì Mitch.

Ora che aveva risposto, poteva solo continuare la conversazione cercando di dare l'impressione che tutto fosse normale.

«Quando torna?» domandò lo sconosciuto.

«Domani.»

«Lo chiamo sul cellulare?»

La voce non gli era del tutto sconosciuta.

Mitch lanciò un'occhiata al cellulare a pochi centimetri dalla sua mano. «Lo ha lasciato a casa.»

«Può riferirgli un messaggio?»

«Certamente.»

«Gli dica che ha chiamato Julian Campbell.»

Lo scintillio degli occhi grigi, quello del Rolex d'oro.

«Nient'altro?» domandò Mitch.

«No, è sufficiente. Anche se però una cosa che mi preoccupa ci sarebbe, amico di Anson.»

Mitch non disse niente.

«Amico di Anson, è ancora lì?»

«Sì.»

«Spero che si prenda la dovuta cura della mia Chrysler Windsor. Sono molto affezionato a quell'auto. Ci vediamo.»

51

Mitch trovò in cucina il cassetto in cui Anson conservava due scatole di sacchetti di plastica per la pattumiera. Ne scelse uno del formato più piccolo, bianco.

Inserì le mazzette di banconote e la busta con i titoli nel sacchetto, attorcigliandone poi l'apertura senza praticare un nodo.

A quell'ora, in condizioni di traffico normale, per arrivare a Corona del Mar da Rancho Santa Fe ci volevano non meno di due ore. Anche se Campbell avesse potuto contare sull'intervento di qualche suo amico che si trovasse già nella contea di Orange, non gli sarebbero piombati addosso subito.

«Chi ha telefonato?» gli domandò Anson quando rientrò nel locale lavanderia.

«Uno che voleva venderti qualcosa.»

Verde mare e venati di sangue, gli occhi di Anson erano acqua d'oceano intorbidita da un banchetto di squali. «A me non è sembrato.»

«Volevi dirmi in che modo guadagni i tuoi soldi sporchi.»

Gli occhi di Anson si accesero di nuovo di una luce malvagia. Più che l'orgoglio, a spingerlo a fare la sua rivelazione era il desiderio di provocare sofferenza nel fratello.

«Immagina di inviare dati a un cliente via Internet. Mandi il materiale che, quando arriva a destinazione, appare del tutto innocente, mettiamo foto e un testo di storia sull'Irlanda.»

«Appare.»

«Non sono dati criptati, che non hanno alcun significato se non conosci il codice. No, sono del tutto normali, in chiaro, semplici documentazioni. Ma dopo che li hai trattati con uno speciale software, le foto e il testo si trasformano in qualcosa di completamente diverso, rivelano *la verità nascosta*.»

«E qual è la verità?»

«Aspetta. Per prima cosa il tuo cliente scarica il programma che è in una forma speciale. Nel senso che se le autorità ponessero sotto indagine il suo computer e cercassero di copiare o analizzare il software operativo, il programma si autodistruggerebbe all'istante senza alcuna possibilità di ricrearlo. Lo stesso accadrebbe a tutti i documenti collegati che siano presenti sul computer nella loro versione originale o in quella già convertita.»

Avendo voluto circoscrivere le sue conoscenze di informatica al minimo indispensabile richiesto dal mondo moderno, Mitch non era sicuro di intuire quali potessero essere le applicazioni più utili di un sistema come quello, ma qualcosa gli venne in mente comunque.

«Così i terroristi potrebbero comunicare via Internet e chiunque intercettasse le loro trasmissioni li vedrebbe scambiarsi solo materiale storico sull'Irlanda.»

«O sulla Francia o su Tahiti, o qualche ponderosa analisi della filmogra-

fia di John Wayne. Niente di sinistro, nessuna trasmissione palesemente criptata che susciterebbe curiosità indebita. Ma il mercato offerto dai terroristi non è molto stabile, né abbastanza proficuo.»

«Perché, ci sono mercati migliori?»

«Molti. Ma io voglio che tu sappia in particolare del lavoro che svolgo per Julian Campbell.»

«L'imprenditore del tempo libero», ricordò Mitch.

«Possiede per esempio case da gioco in diverse nazioni. In parte se ne serve per riciclare il denaro proveniente dalle altre attività.»

Mitch aveva creduto d'aver ormai conosciuto l'Anson vero, un uomo molto diverso da quello che si era recato con lui a Rancho Santa Fe. Niente più illusioni. Niente più paraocchi.

Eppure in quel momento cruciale si stava manifestando una terza e agghiacciante versione del fratello maggiore, un individuo non meno sconosciuto di quello che aveva trovato davanti a sé la prima volta che Anson aveva gettato la maschera nella biblioteca di Campbell.

In quel momento fu come se nella testa del fratello maggiore si materializzasse un nuovo inquilino che si aggirò per le stanze della sua mente accendendo di una luce più cupa le due finestrelle verdi dei suoi occhi.

Cambiò anche fisicamente. A occupare la sedia legata alla lavatrice c'era ora un essere più primitivo, le cui sembianze, sebbene ancora umane, lasciavano intravedere meglio l'animale che ne era stato origine.

Ma la metamorfosi era già cominciata prima che Anson iniziasse a rivelargli i suoi veri rapporti con Campbell. Non poteva fingere che l'effetto fosse solo psicologico, che le rivelazioni lo avessero trasformato ai suoi occhi, perché il mutamento aveva preceduto la confessione.

«Lo zero virgola cinque per cento degli uomini sono pedofili», disse Anson. «Negli Stati Uniti stiamo parlando di un milione e mezzo. E ce ne sono milioni in giro per tutto il mondo.»

Nel bianco luminoso di quella stanza Mitch si trovò sulla soglia di una tenebra, vide aprirsi davanti a sé una voragine terribile, un baratro dal quale non ci sarebbe stato ritorno.

«I pedofili sono consumatori voraci di pornografia infantile», proseguì Anson. «Per procacciarsela corrono quotidianamente il rischio di cercare di comprare materiale da siti civetta appositamente allestiti dalla polizia per attirarli e smascherarli.»

Chi faceva da braccio a Hitler? A Stalin o Mao Tse-tung? I vicini di casa erano la loro manovalanza, gli amici, le madri e i padri. E i fratelli.

«Se il materiale che cercano viene offerto sotto forma di un normale testo sulla storia del teatro inglese che, quando viene convertito dal programma, si trasforma in eccitanti foto se non addirittura video, se possono procurarsi in tutta sicurezza ciò di cui hanno bisogno, il loro appetito diventa insaziabile.»

Mitch aveva lasciato la pistola sul tavolo in cucina. Forse aveva inconsciamente sospettato qualcosa di così orrendo e non si era fidato a prenderla.

«Campbell ha duecentomila clienti. Si aspetta di arrivare a un milione nel giro di due anni, con profitti netti di cinque miliardi di dollari.»

Mitch provò un sussulto nello stomaco al pensiero di aver mangiato uova strapazzate usando i piatti e le posate che prima di lui erano state toccate dalle mani di quella spaventosa creatura.

«Il guadagno netto è del sessanta per cento. Gli adulti lo fanno perché ci godono. Gli interpreti minorenni non vengono pagati. Cosa se ne fanno dei soldi alla loro età? E io ho una piccola parte nel giro d'affari di Julian. Ti ho detto che ho messo via otto milioni di dollari. Ti ho mentito. Sono tre volte tanto.»

Il locale lavanderia era diventato insopportabilmente soffocante. La sensazione che provava Mitch era che fosse stipato di gente.

«Vedi, fratellino, io volevo solo che tu capissi bene quanto è schifoso il denaro con il quale comprerai Holly. Per il resto della tua vita, quando la bacerai e l'accarezzerai, ripenserai al modo disgustoso in cui sono stati ottenuti tutti quei soldi.»

Legato alla sedia, seduto nella propria orina, intriso del sudore che la paura del buio aveva spremuto dal suo corpo, Anson levò la testa e gonfiò il petto in un atteggiamento trionfale come se avere fatto ciò che aveva fatto, aver contribuito alle inqualificabili attività di Campbell, fosse per lui un premio sufficiente, come se aver avuto l'opportunità di soddisfare gli appetiti dei depravati a spese degli innocenti fosse per lui abbastanza appagante da poter controbilanciare l'attuale umiliazione e l'imminente rovina personale.

Qualcuno avrebbe potuto definirla follia, ma Mitch sapeva di che cosa si trattava in realtà.

«Io vado», annunciò visto che non c'era altro da dire sull'argomento.

«Dammi una scarica», lo esortò Anson come a voler sottolineare che Mitch non aveva il potere di impartirgli un castigo definitivo.

«Il nostro patto?» ribatté Mitch. «Fottiti.»

Spense la luce e chiuse la porta. Poiché ci sono forze contro le quali è saggio prendere precauzioni supplementari, anche se irrazionali, incastrò nuovamente la seggiola sotto il pomolo. Avesse avuto tempo, magari vi avrebbe inchiodato anche delle assi di traverso.

Si chiedeva se sarebbe mai riuscito a sentirsi di nuovo pulito.

Fu colto da un attacco di tremiti. Temette di vomitare.

Andò al lavandino a gettarsi acqua fredda in faccia.

Suonò il campanello dell'ingresso.

52

Echeggiarono alcune note dell'*Inno alla gioia.*

Erano trascorsi solo pochi minuti da quando Julian Campbell aveva messo fine alla loro conversazione telefonica. Pur di proteggere una rendita di cinque miliardi di dollari l'anno sarebbe stato capace di qualsiasi cosa, ma non era pensabile che fosse riuscito a inviare un nuovo commando a casa di Anson in così breve tempo.

Mitch chiuse il rubinetto e con la faccia gocciolante si domandò se c'era qualche buon motivo per cui dovesse rischiare di controllare l'identità del visitatore da una finestra del soggiorno. Non ne trovò.

Era ora di togliere il disturbo. Prese dal tavolo il sacchetto con il denaro e la pistola e si diresse alla porta sul retro.

Il Taser. Lo aveva lasciato in cucina. Tornò a prenderlo.

Lo sconosciuto visitatore suonò di nuovo.

«Chi è?» chiese Anson dalla lavanderia.

«Il postino. Chiudi il becco e stattene buono.»

Stava di nuovo per uscire da dietro quando ricordò il cellulare di suo fratello. Era anche quello sul tavolo, ma quando aveva preso il denaro se n'era scordato.

La rapida successione della telefonata di Julian Campbell, le spaventose rivelazioni di Anson e la visita inaspettata lo avevano disorientato.

Recuperato il cellulare, ispezionò con lo sguardo la cucina intera. Da quel che poteva vedere, non aveva dimenticato nient'altro.

Spense le luci e uscì di casa chiudendo la porta a chiave.

Il vento instancabile giocava a nascondino con se stesso tra felci e bambù. Alcune foglie di un baniano arrivate da uno dei giardini circostanti scorrazzavano qua e là per il patio graffiando i mattoncini.

Mitch entrò nella rimessa dov'era ricoverata la sua Honda e dove il cor-

po di John Knox frollava lentamente nel bagagliaio della Buick famigliare.

Aveva avuto una mezza idea di scaricare sulle spalle di Anson la morte di Knox nel momento stesso in cui avesse architettato un modo per scagionarsi dall'assassinio di Daniel e Kathy. Ora che era ricomparso Campbell però si sentiva come uno che cerca di attraversare uno stagno ghiacciato con i pattini a rotelle e della sua mezza idea non restava più nulla.

Non era in ogni caso il momento adatto per pensarci. Avrebbe riaffrontato il problema quando Holly fosse stata salva: allora il cadavere di John Knox, quelli dei genitori nella stanza di apprendimento e Anson ammanettato e legato a una sedia sarebbero tornati in primo piano.

Gli restavano ancora più di due ore e mezzo prima di scambiare il denaro per Holly. Aprì il bagagliaio della Honda e infilò il sacchetto nel vano della ruota di scorta.

Recuperò dalla Buick il telecomando del portellone e lo agganciò al parasole della Honda per poterlo chiudere una volta uscito nel vicolo.

Infilò la pistola e il Taser nel portaoggetti della portiera sinistra. Sedendosi al volante poteva vederli entrambi e raggiungerli più facilmente che se fossero stati sotto il sedile.

Azionò il telecomando e guardò nello specchietto retrovisore il portellone che si alzava.

Uscì a marcia indietro e girò la testa a destra per controllare che non stesse arrivando nessuno nel vicolo... e schiacciò bruscamente il pedale del freno sobbalzando al rumore di qualcuno che bussava al finestrino sull'altro lato. Quando voltò di scatto la testa verso sinistra, si ritrovò faccia a faccia con il tenente Taggart.

53

La voce fu attutita dal vetro: «Buongiorno, signor Rafferty».

Mitch lo fissò troppo a lungo prima di aprire il finestrino. Che fosse sorpreso doveva essere previsto; ma la sua espressione doveva essere stata di choc e paura.

Quando Taggart si chinò per parlargli il vento caldo gli gonfiò la giacca sportiva e gli sollevò il colletto della camicia hawaiana gialla e marrone. «Ha un minuto di tempo per me?»

«Be', ho un appuntamento dal dottore», rispose Mitch.

«Bene. Non la tratterrò a lungo. Possiamo parlare nel box, dove non tira tutto questo vento?»

Il cadavere di John Knox era perfettamente visibile nel retro della famigliare. Il detective della Omicidi avrebbe potuto avvertire i primi effluvi della decomposizione o avvicinarsi inconsapevolmente un po' troppo alla Buick d'epoca spinto da semplice ammirazione per lo splendido esemplare.

«Si sieda in macchina con me», lo invitò Mitch e rialzò il finestrino mentre finiva di uscire dalla rimessa.

Chiuse il portellone con il telecomando e manovrò per parcheggiarvisi davanti.

«Ha poi chiamato un disinfestatore per quelle termiti?» chiese Taggart mentre si accomodava accanto a lui.

«Non ancora.»

«Non lasci passare troppo tempo.»

«No, certo.»

Mitch guardava diritto davanti a sé, attraverso il parabrezza, deciso a incrociare il meno possibile lo sguardo con quello di Taggart, memore del disagio che gli mettevano addosso i suoi occhi penetranti.

«Se sono i pesticidi a preoccuparla, guardi che il problema è stato risolto, non si usano più.»

«Lo so. Ora uccidono gli insetti congelandoli.»

«Meglio ancora, adesso esiste questo estratto di arance altamente condensato che le uccide a contatto. La sostanza è assolutamente naturale e il profumo in tutta la casa è fantastico.»

«Arance. Dovrò darci un'occhiata.»

«Immagino che sia stato troppo occupato per pensare alle termiti.»

Una persona innocente si sarebbe potuta meravigliare e avrebbe manifestato impazienza nel voler procedere con gli impegni della sua giornata. Mitch pensò dunque di doversi mostrare frettoloso. «Come mai qui, tenente?» domandò.

«Sono venuto a trovare suo fratello, ma non ha risposto al campanello.»

«È via fino a domani.»

«Dove?»

«Vegas.»

«Sa in quale albergo alloggia?»

«Non me lo ha detto.»

«Ma lei non ha sentito il campanello?» chiese Taggart.

«Si vede che non ero in casa. Avevo da sistemare qualcosa nel box.»

«Tiene d'occhio la casa mentre suo fratello è via?»

«Infatti. Perché voleva parlargli?»

Il poliziotto si girò per metà sul sedile in modo da guardarlo direttamente e sollecitarlo implicitamente a fare lo stesso. «Sull'agenda di Jason Osteen abbiamo trovato i numeri di telefono di suo fratello.»

«Si sono conosciuti quando io e Jason abitavamo insieme», spiegò Mitch, contento di avere una volta tanto qualcosa di sincero da dire.

«Lei non si è tenuto in contatto con Jason e suo fratello invece sì?»

«Non so. Può essere. Erano buoni amici.»

Durante la notte e la mattina seguente, foglie, detriti e polvere erano stati spinti fino all'oceano. Senza punti di riferimento il vento era diventato invisibile, massicce sferzate di aria cristallina che si abbattevano sul vicolo come scariche elettriche facendo dondolare la Honda.

«Jason se l'intendeva con una certa Leelee Marheim», aggiunse Taggart. «La conosce?»

«No.»

«Leelee dice che Jason odiava suo fratello. Dice che suo fratello lo aveva fregato in un certo affare che conducevano insieme.»

«Quale affare?»

«Leelee non lo sa. Una cosa però è più che chiara: Jason non faceva un lavoro onesto.»

Quell'affermazione richiedeva che Mitch guardasse il tenente negli occhi e assumesse una convincente espressione di perplessità e meraviglia. «Sta dicendo che Anson era immischiato in qualcosa di illegale?»

«Lei lo ritiene possibile?»

«È laureato in linguistica ed è un esperto di computer.»

«Conosco un professore di fisica che ha assassinato la moglie e un ministro di Dio che ha assassinato un bambino.»

In considerazione di tutto quello che era successo nelle ultime ore, Mitch non era più propenso a credere che Taggart fosse d'accordo con i rapitori.

Se avessi raccontato qualcosa a quest'uomo, Mitch, ora Holly sarebbe morta.

Non lo preoccupava più nemmeno che i sequestratori lo stessero sorvegliando o stessero intercettando le sue conversazioni. Era sempre possibile che avessero applicato un trasmettitore alla Honda per poterlo rintracciare facilmente, ma anche quello aveva perso importanza.

Se Anson aveva ragione, Jimmy Null, quello dalla voce dolce, quello che tanto aveva a cuore che Mitch si affidasse alla speranza, aveva ucciso i suoi complici. Ora che l'operazione stava per concludersi, era presumibile che Null non si occupasse più di lui, bensì dei preparativi per lo scambio.

Ciò non significava che potesse tranquillamente mettersi nelle mani di Taggart. A pochi metri, in quella Buick famigliare trasformata in carro funebre, c'era John Knox, morto tre volte. Un detective della Omicidi avrebbe preteso qualche spiegazione e non si sarebbe lasciato facilmente convincere che Knox era morto per una caduta accidentale.

Altrettanto complicato sarebbe stato spiegare quello che era successo a Daniel e Kathy.

Quanto ad Anson, poi, nelle condizioni miserevoli in cui si trovava in quel momento nel locale lavanderia, sarebbe sembrato più una vittima che un aguzzino. E, abile com'era, sarebbe stato più che persuasivo nel recitare la parte dell'innocente, aumentando lo sconcerto degli inquirenti.

Gli restavano solo due ore e mezzo prima dello scambio. Aveva poca fiducia nella capacità della polizia, con i suoi farraginosi sistemi burocratici, di venire a capo di tutto quello che era accaduto fino a quel momento e prendere tempestive contromisure per salvare la vita di Holly.

Un ulteriore pasticcio era rappresentato dal fatto che John Knox era morto in una giurisdizione, Daniel e Kathy in un'altra e Jason Osteen in una terza. Voleva dire mettere in moto tre diverse burocrazie.

Per finire, trattandosi di un sequestro di persona, era praticamente inevitabile che entrasse nel gioco anche l'FBI.

Nel momento stesso in cui Mitch avesse rivelato quanto era successo e avesse chiesto aiuto, avrebbe perso ogni libertà di movimento. La responsabilità della vita di Holly sarebbe stata trasferita da lui a degli emeriti sconosciuti.

Si sentì invadere dall'angoscia al pensiero di doversene stare seduto, impotente, ad aspettare che le autorità, seppure in buona fede, finissero di raccapezzarsi e decidessero cosa fare.

«Come sta la signora Rafferty?» chiese Taggart.

Mitch si sentì denudato, come se il tenente avesse già sciolto molti dei nodi del caso e usasse ora quel pezzo di corda per tendergli una trappola.

«Le è passato il mal di testa?» s'informò Taggart, osservando la sua espressione disorientata.

«Oh, sì», esclamò Mitch non riuscendo a nascondere del tutto il sollievo nel constatare che l'interesse di Taggart per Holly era limitato alla sua falsa emicrania. «Sta meglio.»

«Ma ancora non le è passato, vero? L'aspirina non è proprio la terapia ideale.»

Mitch era sicuro che la trappola ci fosse, ma non sapeva determinarne il

tipo e di conseguenza non sapeva nemmeno come evitarla.

«Be', con lei l'aspirina ha sempre funzionato.»

«Ma adesso ha già perso due giorni di lavoro», commentò Taggart.

Poteva aver saputo dove lavorava Holly da Iggy Barnes. Mitch non se ne meravigliò, ma lo allarmava che avesse concentrato tanto la sua attenzione sul presunto mal di testa di sua moglie.

«Nancy Farasand dice che è insolito che la signora Rafferty si assenti per malattia.» Nancy Farasand era una delle segretarie dell'agenzia immobiliare presso la quale era impiegata Holly. Mitch stesso le aveva parlato il giorno prima.

«Conosce la signorina Farasand, Mitch?»

«Sì.»

«Mi è sembrata una persona molto efficiente. Vuole molto bene a sua moglie, ha un'alta opinione di lei.»

«Sì, lo so, vanno molto d'accordo.»

«E la signorina Farasand dice che è molto strano che sua moglie non avverta quando non si presenterà in ufficio.»

Avrebbe dovuto chiamare lui quella mattina. Se ne era scordato.

Aveva anche dimenticato di telefonare a Iggy per avvertirlo che quel giorno non avrebbero lavorato.

Dopo aver trionfato su due killer di professione, inciampava su un paio di sciocche sbadataggini.

«Ieri», riprese il tenente Taggart, «mi ha detto che quando ha visto cadere Jason Osteen, era al telefono con sua moglie.»

L'aria nell'abitacolo era diventata afosa. Mitch avrebbe voluto aprire il finestrino per lasciar entrare il vento.

Taggart era più o meno della sua taglia, eppure in quel momento gli sembrava più grosso di Anson. Si sentiva incastrato.

«È sempre così che lo ricorda, Mitch, di essere stato al telefono con sua moglie?»

In realtà era al telefono con il rapitore. Quella che al momento gli era sembrata una bugia facile e senza rischi ora stava diventando un cappio nel quale veniva invitato a infilare la testa, ma non vedeva come rinunciare a quella versione quando non ne aveva a disposizione una migliore.

«Sì. Ero al telefono con Holly.»

«Mi ha detto che sua moglie le ha telefonato per avvertirla che rientrava a casa in anticipo perché aveva mal di testa.»

«Infatti.»

«Dunque stava parlando con lei quando hanno sparato a Osteen.»

«Sì.»

«Questo è avvenuto alle undici e quarantatre. Lei ha detto che erano le undici e quarantatre.»

«Ho controllato l'orologio subito dopo lo sparo.»

«Ma Nancy Farasand mi dice che la signora Rafferty ha telefonato in ufficio ieri mattina *presto,* e che in ufficio non ci è andata affatto.»

Mitch non rispose. Sentiva il maglio che gli stava piombando addosso.

«E la signorina Farasand dice che lei ha chiamato in ufficio tra le dodici e un quarto e le dodici e mezzo.»

Ora l'abitacolo della Honda era diventato più stretto del bagagliaio della Chrysler Windsor.

«A quell'ora lei era ancora sulla scena del crimine», continuò Taggart, «ad aspettare che io la interrogassi. Mentre il suo aiutante, il signor Barnes, stava ancora piantando fiori. Ricorda?»

Il detective aspettò in silenzio. «Ricordo cosa?» chiese Mitch.

«Che si trovava sulla scena del crimine», ripeté in tono asciutto Taggart.

«Certo. Naturalmente.»

«La signorina Farasand dice che, quando ha chiamato in ufficio tra le dodici e un quarto e le dodici e mezzo, ha chiesto di parlare a sua moglie.»

«È molto efficiente.»

«Quello che non capisco», seguitò Taggart, «è perché lei abbia chiamato l'agenzia chiedendo di parlare a sua moglie qualcosa come tre quarti d'ora dopo che, secondo la sua stessa testimonianza, sua moglie aveva già telefonato a *lei* per avvertirla che rincasava presto per un terribile mal di testa.»

Il vento s'incuneava nel vicolo a grandi ondate successive e turbolente.

Mitch abbassò lo sguardo sull'orologio del cruscotto, mentre cominciava a provare una terribile stretta al cuore.

«Mitch?»

«Sì.»

«Mi guardi.»

A malincuore, Mitch ubbidì.

Questa volta gli occhi del tenente non trapanarono i suoi come era successo in precedenza. La sua espressione era qualcosa di peggio, vi si mescolavano comprensione e un invito ad aver fiducia, un incoraggiamento alla confidenza.

«Mitch», disse a voce bassa Taggart. «Dov'è sua moglie?»

54

Mitch ricordò com'era quella stessa stradina la sera precedente, inondata dalla luce rossa del tramonto, con il gatto che scrutava le ombre con i suoi radiosi occhi verdi, un gatto che gli era sembrato trasformarsi all'improvviso in un uccello.

Guardava il gatto permettendo a se stesso di sperare. La speranza era stata Anson e la speranza era stata una menzogna.

Adesso c'era un cielo duro, un blu gelido levigato dal vento, una cupola di ghiaccio che prendeva a prestito il suo colore dai riflessi del cielo non molto distante a ovest.

Il gatto rosso non c'era più e non c'era più l'uccello e non c'era essere vivente in movimento. La luce tagliente era come la lama di un coltello che spolpava le ombre.

«Dov'è sua moglie?» chiese di nuovo Taggart.

I soldi erano nel bagagliaio. L'ora dello scambio era fissata. Le lancette dell'orologio vi si avvicinavano inesorabilmente. Era arrivato fin lì, aveva giocato a rimpiattino con la morte e aveva vinto, era così vicino.

Aveva incontrato il Male con la M maiuscola, ma aveva anche scoperto qualcosa che non conosceva, qualcosa di puro e autentico. Percepiva significati misteriosi dove in precedenza vedeva solo la superficialità meccanica dell'esistenza.

Se le cose avvenivano con uno scopo, allora forse c'era un motivo che non doveva ignorare nell'incontro con quel tenace detective.

Amarla e onorarla, in ricchezza e in povertà, in salute e in malattia, finché morte non ci separi.

Così aveva giurato. Nessun altro aveva fatto quelle promesse a Holly. Solo lui. Era lui il marito.

Nessun altro sarebbe stato così veloce nel decidere di uccidere qualcuno o di morire per lei. Onorarla e amarla significava considerarla una cosa *cara*, un bene *prezioso*, e doverla trattare di conseguenza. Significava fare tutto il possibile per il suo benessere e la sua felicità, sostenerla e confortarla e *proteggerla.*

Forse quell'incontro con Taggart voleva essere un avvertimento, un modo con cui il destino gli faceva sapere che aveva raggiunto i limiti delle sue capacità nel tentativo di proteggere Holly, un modo per esortarlo a rendersi conto che senza aiuto non sarebbe potuto andare oltre.

«Mitch, dov'è sua moglie?»

«Lei cosa pensa di me?»

«In che senso?»

«In tutti i sensi. Che opinione ha di me?»

«Sembra che la gente la consideri una persona perbene.»

«Le ho chiesto che cosa pensa *lei* di me», insisté Mitch.

«Non so com'era prima di questa storia. Ora comunque è tutto un girare di ingranaggi e un ticchettare di orologi.»

«Non sono sempre stato così.»

«Nessuno potrebbe esserlo. Salterebbe in aria in una settimana. E lei è cambiato.»

«Mi conosce solo da un giorno.»

«E lei è cambiato.»

«Non sono un uomo cattivo. Ma immagino che dicano così tutti gli uomini cattivi.»

«Non tanto esplicitamente.»

Nel cielo, forse tanto alto da essere sopra il vento, troppo alto per poter proiettare un'ombra nel vicolo, un jet argentato dalla luce del sole li sorvolò diretto a nord. Per quanto il mondo intero gli sembrasse in quel momento rimpicciolito dentro i confini di quell'automobile, nel ristretto spazio temporale di quel momento di pericolo, le sue dimensioni reali non erano cambiate e le possibili rotte tra un luogo e un altro erano quasi infinite.

«Prima che le dica dove si trova Holly, voglio che mi prometta una cosa.»

«Sono solo un poliziotto. Non posso sottoscrivere accordi.»

«Dunque lei pensa che io le abbia fatto del male.»

«No. Sto semplicemente mettendo le carte in tavola con lei.»

«Il fatto è... che non abbiamo molto tempo. La promessa che voglio è che, quando avrà sentito a grandi linee come stanno le cose, agirà in fretta e non sprecherà tempo con i dettagli.»

«Nei dettagli si annida il diavolo, Mitch.»

«Quando mi avrà ascoltato, saprà dov'è il diavolo. Ma con così poco tempo a disposizione non voglio finire imprigionato nelle lentezze burocratiche della polizia.»

«Io sono un poliziotto e sono qui da solo. Tutto quello che le posso promettere è che farò del mio meglio per lei.»

Mitch trasse un respiro profondo. Lo esalò. «Holly è stata rapita», disse finalmente. «Per un'estorsione.»

Taggart lo fissò. «Mi sfugge qualcosa?»

«Vogliono due milioni, se no la uccidono.»

«Lei fa il giardiniere.»

«Bella scoperta.»

«Dove prenderebbe due milioni di dollari?»

«Hanno detto che avrei trovato il modo. Poi hanno ucciso Jason Osteen come dimostrazione della loro serietà. Io credevo che fosse un tizio che portava a spasso il cane, pensavo che avessero ucciso un passante innocente solo per terrorizzarmi.»

Impossibile leggere negli occhi del poliziotto. In quel momento il suo sguardo era acuminato.

«Jason credeva che avrebbero ucciso il cane. Loro invece hanno terrorizzato me costringendomi a ubbidire ai loro ordini e contemporaneamente hanno eliminato uno di quelli con cui avrebbero dovuto dividere la torta.»

«Vada avanti», lo incalzò Taggart.

«Hanno aspettato che tornassi a casa e vedessi la messinscena che avevano preparato per incastrarmi, dopodiché mi hanno spedito da mio fratello a prendere i soldi.»

«Sul serio? È così ricco?»

«Anson ha partecipato a non so quale operazione criminosa con Jason Osteen, John Knox, Jimmy Null e altri due di cui non ho il nome.»

«Che tipo di operazione?»

«Non lo so. Io non ne ho fatto parte. Non sapevo nemmeno che Anson fosse coinvolto in qualcosa di sporco. E anche se sapessi di che cosa si trattava, è uno di quei dettagli che al momento si possono tralasciare.»

«Va bene.»

«Il succo è... che Anson li ha ingannati sulla spartizione e che solo molto tempo dopo gli altri hanno scoperto a quanto ammontava in realtà la somma iniziale.»

«Perché rapire sua moglie?» domandò Taggart. «Perché non prendersela direttamente con lui?»

«Perché è intoccabile. È troppo prezioso per persone molto importanti e molto spietate. Così hanno preferito passare attraverso il fratellino. Io. Hanno pensato che non sarebbe rimasto indifferente alla prospettiva che uccidessero mia moglie.»

Taggart lo colse in contropiede dando dimostrazione del suo buon fiuto: non gli era sfuggito il significato implicito nella sua affermazione. «Le ha negato i soldi», disse.

«Peggio. Mi ha consegnato a certe persone.»

«Certe persone?»

«Perché mi uccidessero.»

«Suo fratello?»

«Mio fratello.»

«E perché non l'hanno uccisa?»

Mitch sostenne il suo sguardo. Ora si era scoperto e non poteva nascondere troppo aspettandosi collaborazione da lui. «Qualcosa gli è andato storto.»

«Santo Dio, Mitch.»

«Così sono tornato da mio fratello.»

«Dev'essere stata una bella rimpatriata.»

«Niente champagne, ma quanto ad aiutarmi, diciamo che ha avuto dei ripensamenti.»

«Le ha dato i soldi?»

«Sì.»

«Dov'è ora suo fratello?»

«È vivo, ma nell'impossibilità di muoversi. Lo scambio è fissato per le tre e io ho motivo di credere che uno dei rapitori abbia ucciso tutti gli altri. Jimmy Null. Adesso a tenere prigioniera Holly c'è solo lui.»

«Quanto non mi ha detto?»

«Quasi tutto», ammise con sincerità Mitch.

Taggart fissò il vicolo attraverso il parabrezza.

Si tolse di tasca un rotolo di caramelle dure. Lo aprì a un'estremità ed estrasse una caramella. La tenne stretta tra i denti mentre richiudeva la confezione. Poi, riponendo il rotolo in tasca, agganciò la caramella con la lingua e se la fece sparire in bocca. A Mitch sembrò di riconoscere qualcosa di rituale nella sua manovra.

«Allora?» chiese. «Mi crede?»

«Ho un rivelatore di stronzate che è più grosso persino della mia prostata», ribatté Taggart. «E non si è messo a suonare.»

Mitch non sapeva se sentirsi risollevato o no.

Se fosse andato da solo a riscattare Holly e fossero rimasti uccisi entrambi, almeno non sarebbe stato costretto a vivere sapendo di aver fallito.

Ma se la polizia avesse preso il suo posto con l'indesiderabile risultato che Holly fosse uccisa e lui fosse rimasto vivo, avrebbe dovuto convivere con un rimorso insopportabile.

Doveva accettare il fatto che nessuna possibile alternativa lo avrebbe

messo nelle condizioni di controllare la situazione, doveva accettare il fatto che il suo solo partner era l'inevitabile destino. Doveva fare quello che gli sembrava giusto per Holly e sperare che quello che *sembrava* giusto si rivelasse giusto davvero.

«E adesso?» domandò.

«Mitch, il sequestro di persona è un reato federale. Dobbiamo avvertire l'FBI.»

«Ho paura delle complicazioni.»

«Sono bravi. Nessuno è più esperto di loro in questo settore. In ogni caso, siccome abbiamo solo due ore, non avranno il tempo di far intervenire una delle loro squadre e probabilmente ci diranno di procedere senza di loro.»

«E io posso fidarmi?»

«Ci sappiamo fare. La nostra SWAT è straffidabile. E abbiamo un esperto negoziatore per il rilascio degli ostaggi.»

«Tutta questa gente...» mormorò Mitch preoccupato.

«Sarò io a dirigere le operazioni. Le sembro un tipo dal grilletto facile?»

«No.»

«Le sembro uno pignolo sui particolari?» chiese Taggart.

«No, mi sembra che lei sappia il fatto suo.»

Il tenente sorrise. «D'accordo. Le restituiremo sua moglie.»

Poi sfilò la chiave dall'accensione.

«Perché?» domandò Mitch sorpreso.

«Non voglio che abbia qualche ripensamento e decida alla fine di filarsela per conto suo. Non sarebbe la scelta migliore per sua moglie, Mitch.»

«Ho preso la mia decisione. Ho bisogno del suo aiuto. Può anche fidarsi adesso.»

«Adesso no. Fra un po'. Mi sto solo prendendo cura di lei e di Holly. Ho anch'io una moglie che adoro e ho due figlie, gliene ho parlato. Perciò so dove si trova lei in questo momento, dentro la sua testa. So che cosa prova. Si fidi.»

Le chiavi scomparvero in una tasca della giacca. Da un'altra il tenente estrasse un cellulare.

Mentre lo accendeva, sgranocchiò l'ultimo pezzettino di caramella. L'aroma addolcì l'aria.

Mitch lo guardò chiamare un numero veloce. Pensò che con quel breve contatto di un dito su un tasto, oltre a effettuare una chiamata, decideva il destino di Holly.

Mentre Taggart parlava in gergo poliziesco con la Centrale e dava l'indirizzo di Anson, Mitch cercò con lo sguardo un altro aereo scintillante di sole. Il cielo era deserto.

Taggart chiuse la comunicazione e intascò il telefono. «Dunque suo fratello è in casa?» chiese.

Mitch non poteva più fingere che fosse a Las Vegas. «Sì.»

«Dove?»

«Nel locale lavanderia.»

«Andiamo a parlargli.»

«Perché?»

«Ha collaborato con Jimmy Null, giusto?»

«Sì.»

«Dunque deve conoscerlo bene. Se vogliamo sfilare Holly dalle mani di Null senza che a nessuno sia torto un capello, abbiamo bisogno di sapere tutto quello che si può sul conto del nostro amico.»

Quando Taggart aprì lo sportello per scendere, una folata di vento s'infilò nella Honda, portando non polvere o cartacce, ma una promessa di caos.

Nel bene o nel male, la situazione stava sfuggendo di mano a Mitch. E lui non pensava che fosse nel bene.

Taggart richiuse con forza lo sportello, ma Mitch rimase ancora un momento seduto al volante alle prese con un tumulto di pensieri. La sua mente, e non solo quella, fremeva.

Poi uscì a sua volta nelle scudisciate del vento.

55

Il cielo lucido e la luce accecante e il vento che ti staccava la pelle di dosso e, dai cavi elettrici sovrastanti, un gemito costante come di un animale che soffre.

Mitch precedette Taggart al cancelletto di legno. Il vento glielo strappò dalla mano e lo mandò a sbattere contro la parete della rimessa.

Senza dubbio Julian Campbell aveva mandato degli uomini a casa di Anson, ma ormai il pericolo era passato perché non sarebbero arrivati prima della polizia, attesa di lì a pochi minuti.

Percorsero il vialetto di mattoni dove il vento non riusciva a esprimere tutta la sua foga e raggiunsero la porta sul retro scavalcando alcuni coleotteri morti che dondolavano sul dorso ricurvo con le zampe all'insù.

Durante il breve tragitto Mitch non aveva smesso di pensare. Ammanet-

tato alla sedia, seduto nella propria orina, Anson avrebbe offerto di sé un'immagine alquanto patetica e sicuramente avrebbe recitato in maniera convincente la parte della vittima, mettendo in pratica le sue raffinate arti da sociopatico.

Anche se aveva lasciato intendere di aver creduto alla storia che gli aveva raccontato, Taggart avrebbe potuto insospettirsi per il duro trattamento che aveva riservato al fratello maggiore. Non conoscendo Anson e avendo ascoltato solo la versione *ridotta* degli avvenimenti di quelle ultime ore. avrebbe potuto concludere che quell'eccesso di crudeltà non era giustificato dalla ricostruzione dei fatti che gli era stata proposta.

Mentre attraversava il cortile dove il vento era di nuovo forte, Mitch aveva avvertito più pressante che mai la presenza del poliziotto alle sue spalle. Nella mente gli sembrava di sentire la voce di Anson: *Mi ha detto di aver ucciso mamma e papà. Li ha pugnalati con i suoi attrezzi da giardinaggio. Ha detto che poi sarebbe tornato a uccidere me.*

Davanti alla porta le mani gli tremavano a tal punto che non riusciva a infilare la chiave nella toppa.

Ha ucciso Holly, tenente. Quella storia del rapimento se l'è inventata lui, poi è venuto qui a farsi dare i soldi da me, ma alla fine ha ammesso di averla uccisa.

Taggart sapeva che Jason Osteen non si guadagnava da vivere onestamente. Aveva saputo da Leelee Morheim che Jason aveva lavorato con Anson ed era stato truffato. Dunque sapeva che Anson non era pulito.

Ciononostante, quando Anson avesse raccontato una storia che contraddiceva le affermazioni di Mitch, Taggart avrebbe riconsiderato. I poliziotti ascoltano tutti i giorni versioni conflittuali e sanno che il più delle volte la verità sta nel mezzo.

Trovare la verità avrebbe richiesto tempo e il tempo era un topo che rosicchiava i nervi di Mitch. Il tempo era una botola sotto Holly e il tempo era un cappio che si stringeva intorno al suo collo.

La chiave trovò la serratura. Il meccanismo rispose con uno schiocco. Mitch accese l'interruttore restando sulla soglia. Subito vide sul pavimento una macchia allungata di sangue a cui prima non aveva badato, ma che ora lo allarmò.

Era la striscia di sangue che aveva lasciato suo fratello quando lo aveva trascinato nella lavanderia dopo averlo colpito alla testa producendogli una ferita all'orecchio.

La ferita era di poco conto, ma le tracce di sangue sul pavimento faceva-

no pensare a qualcosa di più di un taglietto a un orecchio.

Erano gli indizi fuorvianti come quello a sollevare dubbi e alimentare sospetti.

Botola, cappio, topo rosicchiatore: il tempo liberò in Mitch una molla che fino a quel momento era rimasta carica ma inerte. Entrando in cucina, si slacciò un bottone della camicia ed estrasse da sotto il Taser che si era infilato nella cintura contro il ventre. Mentre si attardava al volante della Honda, l'aveva recuperato dalla tasca dello sportello.

«Il locale lavanderia è da questa parte», disse precedendo Taggart di qualche passo prima di girarsi all'improvviso verso di lui.

Il poliziotto non lo seguiva da vicino come aveva creduto. Si era prudentemente tenuto due passi più indietro.

Ci sono Taser in grado di proiettare una scarica debilitante a moderata distanza. Altri richiedono il contatto fisico. Quello che impugnava Mitch era del secondo tipo, perciò doveva farglisi sotto e senza perdere tempo.

Quando protese il braccio destro, Taggart glielo bloccò con il sinistro. Per poco non gli fece saltare il Taser dalla mano.

Il tenente indietreggiò e contemporaneamente si infilò la mano destra nella giacca, certamente per estrarre la pistola che teneva in una fondina ascellare.

Taggart finì con la schiena contro un mobile. Mitch fintò a sinistra e affondò a destra mentre da sotto la giacca usciva la mano armata. Mitch voleva pelle nuda, non voleva correre il rischio che la stoffa riducesse la potenza della scarica. Lo raggiunse alla gola.

Mentre gli occhi gli si rovesciavano nelle orbite e la bocca gli si spalancava in uno spasmo involontario, Taggart lasciò partire un colpo. Poi gli cedettero le ginocchia e cadde.

Lo sparo risuonò insolitamente forte e scosse l'intera stanza.

56

Mitch non era ferito, ma pensò a John Knox che si era sparato cadendo dal sottotetto e s'inginocchiò precipitosamente accanto al detective.

La pistola di Taggart era lì vicino, sul pavimento. Mitch la spinse lontano.

Taggart rabbrividì come per un colpo di freddo, schiumando, con le dita contratte posate sulle piastrelle.

Dalla giacca sportiva si alzava un filo di fumo sottile e dall'odore acre e

penetrante. Nella stoffa c'era il foro di un proiettile.

Mitch gli aprì la giacca cercando la ferita. Non la trovò.

Il momentaneo sollievo non gli fu di grande conforto. Era più forte il rimorso di aver aggredito un poliziotto.

Era la prima volta che faceva del male a un innocente. Scoprì che il senso di colpa aveva un sapore amaro che ora sentiva risalirgli nella gola.

Taggart alzò una mano, tastò il braccio di Mitch senza riuscire ad afferrarlo. Cercò di dire qualcosa, ma aveva la gola serrata, la lingua gonfia, le labbra insensibili.

Mitch voleva evitare di folgorarlo una seconda volta con il Taser. «Mi spiace», mormorò e si mise all'opera.

La chiave della macchina era scomparsa nella giacca del tenente. La trovò nella seconda tasca in cui frugò.

Nel locale lavanderia, avendo concluso quale potesse essere stato il motivo dello sparo, Anson si mise a gridare. Mitch lo ignorò.

Afferrò Taggart per i piedi e lo trascinò fuori, nel cortile retrostante. Lasciò la pistola del tenente in cucina.

Mentre chiudeva la porta sul retro, sentì suonare il campanello dell'ingresso. Era arrivata la polizia.

Chiuse con la chiave per guadagnare tempo e abbassò gli occhi su Taggart. «La amo troppo per potermi fidare di lei», mormorò. «Le chiedo scusa.»

Attraversò di corsa il patio, passò di fianco alla rimessa, uscì dal cancello rimasto aperto nel vicolo spazzato dal vento.

Quando nessuno avesse risposto alla porta, i poliziotti avrebbero fatto il giro della casa ed entrando in cortile avrebbero trovato Taggart. Pochi secondi dopo sarebbero piombati nella stradina.

Gettò il Taser sul sedile del passeggero e si sedette al volante. Il motore si avviò subito.

Nel portaoggetti dello sportello c'era la pistola appartenuta a uno dei sicari di Campbell. Nel caricatore rimanevano sette colpi.

No, non avrebbe mai puntato una pistola su un agente di polizia. L'unica alternativa che aveva era di battersela in tutta fretta.

Partì a tavoletta con il cuore in gola alla prospettiva di vedersi parare davanti un'auto di pattuglia nel momento in cui fosse sbucato dal vicolo.

Il panico è la paura espressa simultaneamente in maniera collettiva, ma la paura che provava Mitch sarebbe bastata per una moltitudine, cosicché fu invaso da panico autentico.

In fondo al vicolo svoltò a destra. Al primo incrocio di nuovo a destra, riprendendo la direzione est.

Quella zona di Corona del Mar, che faceva parte di Newport Beach, era chiamata Village. La si sarebbe potuta isolare con non più di tre posti di blocco.

Doveva allontanarsi da lì prima che chiudessero le vie d'accesso.

Nella biblioteca di Julian Campbell, nel bagagliaio della Chrysler e in quello stesso bagagliaio una seconda volta aveva conosciuto la paura, ma mai intensa come ora. In quei frangenti aveva avuto paura per sé, ora temeva per Holly.

Il peggio che gli poteva capitare era di essere catturato o colpito dalla polizia. Aveva valutato i costi delle alternative e aveva scelto quella che gli offriva le garanzie migliori. Ora non gli importava che cosa sarebbe accaduto a lui se non per quale conseguenza di riflesso avrebbe potuto avere su Holly. Senza di lui, sarebbe rimasta sola.

Al Village alcune delle vie erano molto strette. Mitch ne stava percorrendo una tra veicoli parcheggiati su entrambi i lati. Dovette rallentare per non correre il rischio di investire qualcuno che fosse sceso da una delle auto ferme.

Taggart avrebbe descritto la Honda. Di lì a pochi minuti la polizia si sarebbe fatta dare la targa dalla Motorizzazione. Non poteva permettersi di rendersi ancor più facilmente identificabile con qualche ammaccatura.

Arrivò al semaforo della Pacific Coast Highway. Rosso.

Il traffico in entrambe le direzioni era intenso. Impensabile bruciarlo. Avrebbe solo provocato un doppio tamponamento a catena rimanendo schiacciato nel mezzo.

Alzò gli occhi allo specchietto retrovisore. Stava sopraggiungendo un pulmino con delle luci di emergenza sul tetto, forse un veicolo della polizia.

Era ancora a un isolato di distanza su una strada fiancheggiata da alberi di grandi dimensioni. Il gioco delle ombre e luci prodotto dalle fronde gli impediva di identificare il tipo di veicolo in arrivo.

Contemporaneamente, dal lato nord della Pacific Coast giunse un'auto della polizia facendosi largo nel traffico con i lampeggianti accesi, ma senza sirena.

Dietro la Honda, il pulmino guadagnò un altro mezzo isolato e allora Mitch lesse la parola AMBULANZA subito sopra il parabrezza. Procedeva a velocità moderata. O non erano in servizio, o trasportavano una persona

deceduta.

Quando sospirò, Mitch si accorse di aver trattenuto il fiato. L'ambulanza si fermò dietro di lui mentre il sollievo iniziale si spegneva in una nuova apprensione: si domandò se i paramedici non fossero abituati ad ascoltare le trasmissioni della polizia.

Quando il semaforo cambiò, attraversò la carreggiata in direzione sud e svoltò a sinistra prendendo quella verso nord.

Gocce di sudore si rincorrevano dal cuoio capelluto giù per il collo e dentro il colletto, lungo la sua spina dorsale.

Aveva percorso non più di un isolato quando sobbalzò all'ululato di una sirena. Questa volta nello specchietto retrovisore c'era un'auto di pattuglia.

Cercare di seminare una volante è da sciocchi. La polizia può contare su rinforzi a terra ed elicotteri. Sentendosi sconfitto, Mitch accostò. Mentre rallentava, l'auto di pattuglia gli sfrecciò accanto.

Fermo ai bordi della superstrada, Mitch la guardò girare a sinistra due isolati più avanti. Era diretta al Village.

Evidentemente Taggart non si era ancora ripreso a sufficienza da poter dare ai colleghi la descrizione della Honda.

Mitch trasse un respiro molto profondo. Poi un altro. Si passò la mano sul collo bagnato di sudore e se l'asciugò sui jeans.

Aveva aggredito un tenente di polizia.

Mentre ripartiva si domandò se non avesse perso la testa. Si sentiva risoluto, forse addirittura temerario nei suoi propositi, ma non miope. D'altra parte un matto non sa riconoscere la propria follia.

57

Holly ha finalmente estratto il chiodo dall'asse di legno. Lo gira e rigira tra le dita indolenzite cercando di stabilire se possa essere letale come aveva sperato mentre si affaticava per scalzarlo.

Dritto, lungo più di sette centimetri ma meno di dieci, con un grosso gambo a sezione conica, è quello che tecnicamente si chiama una caviglia. La punta non è aguzza come, per esempio, quella di uno spiedo, ma può bastare.

Mentre il vento intona il suo canto di guerra, immagina in che modo potrebbe servirsene come arma contro il suo inquietante carceriere. Scopre di avere un'immaginazione abbastanza fervida da procurarle turbamento.

Respinge bruscamente quei brutti pensieri e passa a meditare su dove

nasconderlo. Il valore di quel chiodo sta tutto nella sorpresa.

Se se lo infilasse in una tasca dei jeans difficilmente sarebbe visibile, ma il suo timore è di non poterlo estrarre abbastanza in fretta se la situazione precipitasse all'improvviso. Quando l'hanno prelevata da casa, le hanno legato strettamente i polsi con un foulard. Se il rapitore farà lo stesso quando la porterà via da lì, sarà troppo impacciata per poterlo recuperare dalla tasca con la necessaria tempestività.

Passa in rassegna il proprio corpo tastandosi nel buio, scarta la cintura e si ferma con le dita sulle scarpe. Non può infilarci il chiodo, perché lo sfregamento le procurerebbe come minimo delle piaghe. Ma forse può nasconderlo all'esterno.

Si slaccia la scarpa sinistra, infila il chiodo sotto le stringhe ma sopra la linguetta e se la riallaccia.

Quando si alza e fa qualche passo intorno all'anello a cui è impastoiata, si rende conto che con quella rigida asta di metallo nella scarpa non può flettere il piede a dovere. Non può evitare di zoppicare.

Alla fine si solleva il pullover e si nasconde il chiodo nel reggiseno. Non è una maggiorata, ma con lei la natura è stata abbastanza generosa. Per impedire che il chiodo scivoli tra le coppe, conficca la punta nell'elastico che le trattiene.

Ora è armata.

Completata l'operazione, i suoi preparativi le appaiono patetici.

Sulle spine, rivolge la sua attenzione all'anello nel pavimento, domandandosi se non ci sia un modo per liberarsi o almeno per incrementare il suo esiguo arsenale di difesa.

Già in precedenza, esaminandolo al buio con i polpastrelli, ha accertato che l'anello è saldato a una piastra d'acciaio alta un paio di centimetri e larga circa venti. La piastra è fissata al pavimento con quattro grossi bulloni.

Non è matematicamente sicura che si tratti di bulloni, perché tutti e quattro sono stati ricoperti con un sigillante liquido che si è indurito a contatto dell'aria e non le è possibile toccarne la testa per sapere se c'è un taglio a vite o un incavo esagonale da brugola o altro.

Delusa, si sdraia sul materasso appoggiando la testa al rigonfiamento che fa da guanciale.

Ha già dormito saltuariamente. L'esaurimento emotivo ha prodotto un senso di affaticamento fisico e sa che potrebbe dormire ancora. Ma non vuole.

Ha paura di svegliarsi solo nel momento in cui lui le piomberà addosso.

Resta distesa con gli occhi aperti in un buio che è più fitto di quello che c'è dietro le sue palpebre e ascolta il vento, nel quale però non trova consolazione.

Trascorre un tempo imprecisato e, quando si sveglia, è ancora nell'oscurità assoluta, ma sa di non essere sola. L'avverte una vaga percezione olfattiva o forse un senso di pressione nell'aria che la circonda.

Si drizza a sedere di scatto facendo squittire il materassino ad aria e tintinnare la catena che la imprigiona all'anello.

«Sono solo io», le dice lui in tono rassicurante.

Holly sforza gli occhi perché pensa che la consistenza della sua follia dovrebbe condensare intorno a lui l'oscurità in una tenebra più nera, ma non riesce a vederlo lo stesso.

«Ti guardavo dormire», dice lui, «poi dopo un po' ho avuto paura che la mia torcia potesse svegliarti.»

Giudicare la sua posizione dalla voce non è così facile come ha sperato.

«È bello essere qui con te in questo buio misterioso», dice lui.

Alla sua destra. Non più di un metro. Forse in ginocchio, forse in piedi.

«Hai paura?» le chiede.

«No», mente Holly senza esitare.

«Se avessi paura mi deluderesti. Credo che tu ti stia elevando nella piena spiritualità del tuo essere e chi si sta elevando deve essere oltre la paura.»

Ha l'impressione che mentre parla si stia muovendo dietro di lei. Gira la testa, ascolta con attenzione.

«A El Valle, nel New Mexico, c'è stata una nevicata notturna come non si era mai visto prima.»

Se non si sbaglia, si è spostato sulla sua destra e ora è fermo accanto a lei, senza aver fatto alcun rumore che il vento non abbia celato.

«Nella vallata sono caduti quindici centimetri in quattro ore e la luce riflessa dalla neve ha trasformato il paesaggio in qualcosa di spirituale...»

Holly si sente increspare la pelle al pensiero di quell'uomo che si muove così disinvoltamente in quel buio profondo. Non rivela la sua presenza nemmeno con lo scintillio degli occhi, come farebbe un gatto.

«...spirituale nel senso che aveva perso la solidità di un paesaggio terreno, con la pianura che si dissolveva in lontananza dove le basse colline erano diventate banchi di nebbia, illusioni di forme e dimensioni, riflessi di riflessi, e quei riflessi erano solo riflessi di un sogno.»

Ora la sua voce dolce è davanti a lei e Holly conclude che non si è affatto mosso, che le è sempre stato di fronte.

È comprensibile che, svegliandosi di soprassalto, sulle prime sia stata tradita dai propri sensi. Un'oscurità così intensa ha l'effetto di disorientare anche l'udito.

«A livello del suolo non c'era vento», dice lui, «ma in quota soffiava forte, perché quando è finito di nevicare quasi tutte le nuvole si sono disperse volando via. Il cielo che si vedeva tra le strisce rimaste era nero e inghirlandato di stelle.»

Holly sente la pressione del chiodo tra i seni, intiepidito dal calore del suo corpo, e cerca di trarne conforto.

«Al vetraio erano rimasti dei fuochi artificiali dal luglio precedente e la donna che aveva sognato i cavalli morti si è offerta di aiutarlo ad allestirli e spararli.»

I suoi racconti hanno sempre un punto d'arrivo, ma sono destinazioni che Holly ha imparato a temere.

«C'erano stelle, ruote e girandole, fontane, piogge e crisantemi e palme dorate...»

La sua voce si fa più sommessa e più vicina. Forse si sta sporgendo verso di lei, a un palmo o due dalla sua faccia.

«Il nero del cielo si è illuminato di rossi e verdi e blu zaffiro ed esplosioni d'oro, ma la luce proveniva anche dai colori che si riflettevano più diffusi sui campi innevati, dolci striature di colori pulsanti.»

Mentre lo ascolta parlare, Holly ha la sensazione che stia per baciarla. Quale sarà la sua reazione quando lei inevitabilmente si ritrarrà disgustata?

«Scendeva ancora un po' di neve, qualche grosso fiocco tardivo, che cadeva roteando pigramente in grandi cerchi. Si sono colorati anche quelli.»

Holly torna a sdraiarsi e gira la testa temendo che lui la baci. Poi si rende conto che così facendo gli offre il collo invece della bocca.

«I fiocchi scendevano sul terreno come scintille rosse e blu e d'oro ed era come se qualcosa di magico stesse ardendo nella volta notturna, come se uno sfarzoso palazzo bruciasse sull'altro lato del Paradiso, spargendo lapilli come gioielli.»

Fa una pausa aspettando evidentemente una risposta.

Finché avesse continuato a parlare, non l'avrebbe baciata.

«Dev'essere stato uno spettacolo magnifico», dice Holly. «Peccato non averlo visto, avrei voluto esserci.»

«*Io* avrei voluto che ci fossi», ribatte lui.

«Dev'esserci stato dell'altro», s'affretta a coinvolgerlo lei rendendosi conto che quello che ha appena detto potrebbe essere scambiato per un in-

vito. «Cos'altro è successo quella notte a El Valle? Racconta.»

«La donna che sognava i cavalli morti aveva un'amica che sosteneva di essere una contessa di un paese dell'Est europeo. Tu hai mai conosciuto una contessa?»

«No.»

«La contessa soffriva di depressione. Prendeva dell'ecstasy come medicina. Se ne è calato troppo ed è uscita in quel campo di neve trasfigurato dai giochi pirotecnici. Felice come non era mai stata in vita sua, si è uccisa.»

Un'altra pausa che richiede una reazione e Holly non riesce a pensare a niente che osi rispondere eccetto: «Che cosa triste».

«Lo *sapevo* che avresti visto. Sì una cosa triste. Triste e stupida. El Valle è una soglia che rende possibile un viaggio verso un grande cambiamento. Quella notte e *in quel momento speciale*, a tutti i presenti era offerta la trascendenza. Ma c'è sempre qualcuno che non vede.»

«La contessa.»

«Sì. La contessa.»

L'oscurità pressurizzata sembra contrarsi in una densità ancora più nera.

Holly sente il suo alito caldo sulla fronte, sugli occhi. Non ha odore. E scompare subito.

Forse non era il suo alito, forse era un soffio di vento.

Vorrebbe credere che sia stato solo uno spiffero e pensa a cose belle come suo marito e il bambino e il sole splendente.

«Tu credi nei segni, Holly Rafferty?»

«Sì.»

«Presagi. Portenti. Premonizioni, oracoli, procellarie delle tempeste, gatti neri e specchi rotti, luci misteriose nel cielo. Tu hai mai visto un segno, Holly Rafferty?»

«Non credo.»

«Speri di vedere un segno?»

Lei sa che cosa vuole sentirsi rispondere e lo accontenta subito. «Sì. Spero di vederne uno.»

Sente l'alito caldo sulla guancia sinistra. Poi sulle labbra.

Se è lui - ma in cuor suo sa che non c'è nessun *se* - resta indistinguibile nell'oscurità anche a pochi centimetri da lei.

Il buio della stanza richiama il buio nella sua mente. Lo immagina accovacciato nudo davanti a lei, con la pelle chiara del corpo decorata di simboli arcani dipinti con il sangue delle persone che ha ucciso.

«Tu hai visto molti segni, vero?» dice sforzandosi di dominare il tremito di paura che le insidia la voce.

L'alito, il respiro sulle sue labbra, ma non il bacio, poi nemmeno più il respiro. Si è ritratto.

«A decine. Ho buon occhio per i segni», le risponde.

«Raccontamene uno, ti prego.»

Lui tace. Il suo silenzio è affilato e incombente, come una spada sulla sua testa.

Forse sta cominciando a chiedersi se lei gli dia corda per sottrarsi al bacio.

Deve fare il possibile per evitare di offenderlo. Quanto importante è lasciare quel posto incolume nel corpo e nello spirito, altrettanto è andare via da lì senza derubarlo della strana e oscura fantasia romantica di cui sembra prigioniero.

Pare che si sia convinto che alla fine lei deciderà di dover andare con lui a Guadalupita, nel New Mexico, e che a Guadalupita resterà «meravigliata». Finché continuerà ad alimentare questa sua convinzione, che lei ha così astutamente consolidato senza destare sospetti. Holly può sperare di individuare un punto debole da sfruttare a proprio vantaggio al momento opportuno.

Quando il prolungarsi del suo silenzio comincia a diventare preoccupante, riprende a parlare. «Questo è successo quando l'estate lasciava il passo all'autunno e tutti dicevano che quell'anno gli uccelli erano ripartiti in anticipo per il Sud e si erano visti i lupi dove non si vedevano da un decennio.»

Holly è vigile nel buio, seduta eretta con le braccia incrociate sul seno.

«Il cielo sembrava piatto. Avevi la sensazione di poterlo infrangere scagliando un sasso. Sei mai stata a Eagle Nest, nel New Mexico?»

«No.»

«Io scendevo a sud da Eagle Nest su una strada asfaltata a due corsie, ero almeno trenta chilometri a est di Taos. C'erano queste due ragazze che facevano l'autostop verso nord.»

Sul tetto il vento trova un nuovo pertugio o un nuovo spigolo con cui crearsi un'altra voce e ora imita l'ululato dei coyote in caccia.

«Erano giovani ma non erano studentesse. Erano serie ricercatrici, capisci, e si sentivano sicure nelle loro belle scarpe da trekking e con i loro zaini e i bastoni e tutta la loro esperienza.»

Fa una pausa, forse con intento drammatico, forse assaporando il ricor-

do.

«Io ho visto il segno e ho capito subito che era *veramente* un segno. Sopra di loro, un merlo ad ali spiegate, ma non batteva le ali, veleggiava senza fatica su una corrente ascensionale, muovendosi alla stessa velocità a cui camminavano le ragazze.»

Holly rimpiange di averlo incoraggiato a raccontare quella storia. Chiude gli occhi per respingere le immagini che teme che stia per descriverle.

«Solo due metri sopra di loro e un metro dietro le loro teste, ma le ragazze non se ne erano accorte. Non sapevano che il merlo era lì sopra e io ho capito che cosa voleva dire.»

Il buio che la circonda le fa troppa paura con gli occhi chiusi e allora Holly li riapre anche se non vede niente lo stesso.

«Sai che cosa significa il segno dell'uccello, Holly Rafferty?»

«Morte», dice lei.

«Sì, proprio così. Vedi che ti stai elevando nella tua piena spiritualità? Io ho visto l'uccello e ho capito che sulle ragazze si stava posando la morte, che non c'era più molto tempo per loro in questo mondo.»

«Ed... era così?»

«Quell'anno l'inverno è arrivato presto. Si sono susseguite molte nevicate e il freddo è stato intenso. Il disgelo si è protratto fin nell'estate e quando la neve si è sciolta, sul finire di giugno, hanno trovato i loro corpi in un campo vicino ad Arroyo Hondo, dall'altra parte di Wheeler Peak rispetto a dove io le avevo viste ai bordi della strada. Ho riconosciuto le foto sul giornale.»

Holly recita una preghiera per le famiglie delle sconosciute ragazze.

«Chissà che cosa gli è successo?» continua lui. «Le hanno trovate nude, quindi si può immaginare qualcosa di quello che hanno dovuto passare. Ma anche se a noi sembra una morte orribile e tragica per via della loro età, c'è sempre una possibilità di illuminazione anche nelle situazioni peggiori. Se siamo ricercatori, apprendiamo da ogni cosa e con l'apprendimento cresciamo. Forse tutte le morti contengono momenti di illuminante bellezza e una via verso la trascendenza.»

Accende la sua torcia e così si vede che è seduto immediatamente davanti a lei, a gambe incrociate.

Se la luce l'avesse sorpresa in un altro momento della loro conversazione, avrebbe forse reagito con un sussulto. Ora niente può più sorprenderla, né si farebbe spaventare da una luce, contenta com'è di poter vedere qualcosa.

Lui indossa il passamontagna che lascia visibili solo le labbra tormentate e gli occhi acquamarina. Non è nudo e non è dipinto con il sangue delle persone che ha ucciso.

«È ora di andare», dice. «Riceverò un milione e quattrocentomila dollari per il tuo riscatto e quando avrò i soldi sarà venuto il momento di prendere la decisione.»

Holly è stupita dalla cifra. Potrebbe essere una bugia.

Ha perso il senso del tempo, ma è confusa e meravigliata da ciò che sottintendono le sue parole. «È già... la mezzanotte di mercoledì?»

Lo vede sorridere dentro il passamontagna. «Solo pochi minuti prima dell'una di martedì», le risponde. «Tuo marito è stato tanto bravo da convincere suo fratello a dargli i soldi subito. È andato tutto così liscio che non si può non vedere la mano del destino.»

Si alza in piedi e le fa cenno di imitarlo. Holly ubbidisce.

Le lega di nuovo i polsi dietro la schiena con un foulard di seta blu.

Torna a mettersi davanti a lei e le ravvia con tenerezza una ciocca di capelli che le è caduta sulla fronte. Mentre la accudisce con una mano che è tanto fredda quanto è bianca, la fissa continuamente negli occhi in uno spirito di sfida romantica.

Lei non osa distogliere lo sguardo e chiude gli occhi solo quando lui le applica due compresse che ha precedentemente inumidito perché le si appiccichino alle orbite. Poi le lega intorno alla testa un foulard di seta più lungo, girandolo tre volte prima di annodarglielo strettamente dietro la nuca.

Sente le sue mani sulla caviglia destra, che la liberano dal ferro con cui è stata finora incatenata all'anello.

Scorre il fascio di luce della torcia sulla sua benda e lei vede un vago chiarore attraversare seta e garza. Assicuratosi di averla bendata a dovere, abbassa la torcia.

«Quando arriviamo nel posto della consegna», le promette, «ti tolgo la benda e ti libero le mani. È solo per tenerti buona durante il trasporto.»

«Tu non sei mai stato crudele con me», risponde lei e sa di poter sembrare credibile, perché non è stato lui a schiaffeggiarla e a strattonarle i capelli per farla gridare.

Lui la studia in silenzio. Lei *presume* che lui la stia studiando, perché si sente denudata dal suo sguardo.

Il vento, il buio di nuovo, l'angoscia dell'attesa le fanno sobbalzare il cuore come a un topo preso in trappola.

Sente il suo alito che le sfiora le labbra e resiste.

Dopo averle respirato quattro volte sulla bocca, lui mormora: «A Guadalupita, di notte, il cielo è così vasto che la luna sembra avvizzita, un punticino, e le stelle che si vedono, da orizzonte a orizzonte, sono più numerose di tutte le morti umane della storia. Ora dobbiamo andare».

La prende per un braccio e lei domina il ribrezzo per non ritrarsi uscendo con lui dalla stanza.

Ci sono di nuovo dei gradini, gli stessi da cui sono saliti il giorno prima. Lui la guida pazientemente nella discesa, ma lei non può reggersi con una mano alla ringhiera e compie ogni passo con circospezione.

Dalla soffitta al primo piano, poi al pianterreno e da lì in un box. «Ora c'è un pianerottolo», l'assiste lui. «Molto bene. Abbassa la testa. Ora a sinistra. Adesso attenta. E ora una soglia.»

Nel box lo sente aprire lo sportello di un veicolo.

«Questo è il furgone che ti ha portato qui», le dice e l'aiuta a montare da dietro, nel cassone. L'odore della moquette che riveste l'interno è cattivo come lo ricordava. «Sdraiati sul fianco.»

Lui esce e chiude il portello. Il rumore di una chiave che gira in una serratura spazza via ogni speranza di fuggire durante il tragitto.

Lo sente montare in cabina e sedersi al volante. «Su questo furgone non c'è divisorio tra cabina e cassone ed è per questo che mi senti così bene. Mi senti bene?»

«Sì.»

Lui chiude lo sportello. «Io posso girarmi e vederti. Quando siamo venuti qui, c'erano degli uomini seduti con te per assicurarsi che facessi la brava. Io ora sono solo. Perciò... se quando siamo in strada dobbiamo fermarci a qualche semaforo rosso e pensi di poter gridare per farti sentire, dovrò trattarti più duramente di come vorrei.»

«Non griderò.»

«Bene. Però lascia che ti spieghi. Sul sedile di fianco al mio c'è una pistola con il silenziatore. Nel momento in cui ti metti a gridare, io prendo la pistola, mi giro e ti uccido. Prenderò i soldi del riscatto che tu sia viva o morta. Capisci come funziona?»

«Sì.»

«Ti sono sembrato senza cuore, vero?» le chiede.

«Capisco... la tua posizione.»

«Sii sincera. Ti sono sembrato senza cuore.»

«Sì.»

«Pensaci bene. Avrei potuto imbavagliarti e non l'ho fatto. Avrei potuto ficcarti in quella tua bella bocca una palla di gomma e sigillarti le labbra con del nastro adesivo. Non avrei potuto farlo facilmente?»

«Sì.»

«Perché non l'ho fatto?»

«Perché sai di poterti fidare di me.»

«Perché *spero* di potermi fidare di te. E poiché sono un uomo di speranza, che vive ogni ora la sua vita con speranza, non ti ho imbavagliata, Holly. Un bavaglio del tipo che ti ho descritto è efficace ma estremamente scomodo. Io non ho voluto che ci fossero cose scomode tra noi nel caso... nella *speranza* di Guadalupita.»

L'istinto la spinge a un esercizio di mistificazione di cui solo un giorno prima non sarebbe stata capace.

«Guadalupita, Rodarte, Rio Lucio, Penasco, dove la tua vita è cambiata», recita in un tono di voce che non è per nulla seducente ma è invece solenne e pieno di rispetto e con una precisione che possa indurlo a credere di averla veramente stregata. «E Chamisal, dove anche la tua vita è cambiata, Vallecito, Las Trampas ed Espanola, dove la tua vita cambierà di nuovo.»

Lui resta in silenzio per qualche secondo. «Mi spiace per il disagio, Holly», dice poi. «Finirà presto e poi la trascendenza... se vorrai.»

58

L'armeria si era ispirata agli empori di innumerevoli film western. Il tetto piatto, le pareti di assi di legno, il marciapiede coperto per tutta la lunghezza della facciata e la sbarra dove legare i cavalli facevano pensare che da un momento all'altro dalla porta uscisse John Wayne vestito come in *Sentieri selvaggi.*

A bordo della Honda ferma nel parcheggio dell'armeria, intento a esaminare la pistola che aveva preso a Rancho Santa Fe, Mitch, più che un emulo di John Wayne, si sentiva come una comparsa di quelle che finiscono ammazzate nella seconda sequenza del film.

C'erano parecchie cose incise nell'acciaio, posto che fosse acciaio. C'erano numeri e lettere che per lui non avevano alcun significato. Ma c'erano anche informazioni utili per un poveretto che non sapeva niente di armi da fuoco.

Vicino alla canna, in calligrafia, c'erano le parole SUPER TUNED. Più

indietro, sull'otturatore scorrevole, la parola CHAMPION sembrava incisa con il laser e, subito sotto, c'era scritto CAL .45.

Mitch preferiva non consegnare il denaro avendo solo sette colpi a disposizione. Ora sapeva di dover comprare munizioni calibro 45.

Sette proiettili erano probabilmente più che sufficienti. Le sparatorie andavano per le lunghe solo nei film. Nella vita reale uno spara al primo colpo, l'altro risponde e prima che ne siano stati esplosi quattro, uno dei due è ferito o morto.

Comprare altre munizioni rispondeva a un bisogno solo psicologico. Pazienza. Per lui contava il fatto di sentirsi meglio preparato.

Sull'altro lato della pistola trovò la parola SPRINGFIELD. Pensò che dovesse essere il fabbricante.

La parola CHAMPION si riferiva con tutta probabilità al modello. Dunque aveva in mano una Springfield Champion .45. Gli sembrava suonasse meglio di Champion Springfield .45.

Sperava di non suscitare troppa curiosità quando fosse entrato nel negozio, si augurava di dare la sensazione di una persona che sapeva di cosa stava parlando.

Sfilò il caricatore ed estrasse un proiettile. Sul bossolo c'era inciso .45 ACP, ma non sapeva che cosa significassero quelle lettere.

Infilò nuovamente il proiettile nel caricatore e si fece scivolare il caricatore nella tasca dei jeans. Poi nascose la pistola sotto il sedile.

Dal portaoggetti recuperò il portafogli di John Knox. Usare i soldi del morto gli provocava un fremito di coscienza, ma non aveva scelta. Il suo portafogli era rimasto a casa di Julian Campbell. Prese tutti i cinquecentottantacinque dollari e ripose il portafogli nel cruscotto.

Uscì nel vento, chiuse a chiave ed entrò nell'armeria. Il negozio era grande come un supermercato, con corsie su corsie di merci in vario modo connesse alle armi da fuoco.

Al lungo bancone ottenne l'assistenza di un uomo grande e grosso con un paio di baffi da tricheco. Secondo la targhetta si chiamava ROLAND.

«Una Springfield Champion», annunciò Roland. «È la versione in acciaio inossidabile di una Colt Commander, vero?»

Mitch brancolava nel buio, ma doveva supporre che Roland sapesse il fatto suo. «Infatti.»

«Vano caricatore smussato, finestra di espulsione maggiorata, guancette zigrinate, tutto di serie.»

«È precisa e maneggevole», disse Mitch sperando che i patiti si espri-

messero in quel modo. «Voglio tre caricatori extra. Per il tiro al bersaglio.»

Aggiunse quell'ultima precisazione perché pensava che normalmente una persona non avrebbe avuto bisogno di caricatori di scorta a meno che intendesse assaltare una banca o prendere a pistolettate i passanti da un campanile.

Roland non sembrò per nulla insospettito. «Aveva preso tutta quanta l'offerta Super Tuned della Springfield?»

Mitch ricordò le parole che aveva visto incise sulla canna. «Sì. L'offerta integrale.»

«Personalizzazioni?»

«No», tirò a indovinare Mitch.

«Non ha portato la pistola? Sarebbe meglio se potessi vederla.»

Mitch aveva erroneamente pensato che, presentandosi in negozio con la pistola, potesse essere scambiato per un rapinatore.

«Ho questo.» Posò il caricatore sul banco.

«Preferirei avere la pistola, ma vediamo cosa possiamo fare.»

Cinque minuti dopo Mitch aveva pagato per tre caricatori e una scatola da cento proiettili .45 ACP.

Durante tutta la transazione si era aspettato di sentir partire campanelli d'allarme. Si sentiva sospettato, osservato, e riconosciuto per ciò che era. Il suo sistema nervoso non aveva evidentemente la saldezza richiesta a un ricercato dalla legge.

Prima di uscire dal negozio guardò attraverso la porta a vetri. Nel parcheggio c'era un'auto della polizia che bloccava la sua. Un agente era chino a scrutare all'interno della Honda attraverso il finestrino del posto di guida.

59

Solo dopo qualche istante Mitch si accorse che sullo sportello dell'auto di pattuglia non c'era lo stemma municipale ma l'elegante logo di un'agenzia privata di sorveglianza, la First Enforcement, come c'era scritto subito sopra. L'uomo in uniforme era una guardia giurata e non un agente di polizia.

D'altra parte non aveva motivo di interessarsi alla sua Honda se non perché aveva intercettato una segnalazione diramata dalla centrale di polizia. Evidentemente era uno di quelli che si sintonizzava sulla loro frequenza.

La guardia lasciò la sua macchina di traverso davanti alla Honda e si diresse al negozio a passo deciso.

Si era fermato probabilmente per affari suoi e si era imbattuto per caso nella Honda. Ora pregustava un arresto e un glorioso momento di luci della ribalta.

Un poliziotto vero avrebbe chiamato dei rinforzi prima di entrare nell'armeria. Almeno da quel punto di vista Mitch poteva ritenersi fortunato.

Il parcheggio si apriva su due lati della palazzina che aveva due ingressi. Mitch indietreggiò allontanandosi dalla porta e si avviò di buon passo verso l'altra uscita.

Appena fuori, si affrettò ad affacciarsi da dietro l'angolo. La guardia era entrata.

Mitch era solo nel vento. Ma non per molto. Corse alla Honda.

L'auto della guardia giurata lo aveva intrappolato. Dall'altra parte il piazzale era protetto da una sbarra d'acciaio montata su un cordolo alto quindici centimetri, al di là del quale il terreno scendeva ripidamente per un paio di metri fino a un marciapiede.

Niente da fare. Da lì non si usciva. Avrebbe dovuto abbandonare la Honda.

L'aprì e recuperò la Springfield Champion da sotto il sedile.

Mentre chiudeva lo sportello vide qualcuno uscire dall'armeria. Non era la guardia.

Aprì il bagagliaio e prese il sacchetto di plastica dal vano della ruota di scorta. Infilò pistola e acquisti nel sacchetto con i soldi, chiuse il bagagliaio e si allontanò a piedi.

Superate le prime cinque vetture parcheggiate, s'infilò tra due SUV. Guardò in entrambi sperando che qualcuno avesse lasciato la chiave nell'accensione, ma non ebbe fortuna.

Camminò veloce, senza correre, attraversando in diagonale il parcheggio in direzione della palazzina da cui era appena uscito.

Mentre raggiungeva l'angolo, colse con la coda dell'occhio un movimento in corrispondenza dell'ingresso principale. Indugiò per un istante e riconobbe la guardia giurata che stava uscendo dall'armeria.

Scomparve immediatamente oltre l'angolo, sicuro di non essere stato visto.

Sul lato dell'armeria il parcheggio era chiuso da un muricciolo di cemento. Lo scavalcò saltando nella proprietà di un fast-food.

Costringendosi a non correre a gambe levate come un fuggiasco, attraversò l'altro parcheggio, oltrepassò una fila di veicoli in coda per le ordi-

nazioni in un'aria satura di gas di scarico e odore di patate fritte, girò intorno al ristorante e scavalcò un secondo muretto.

Si trovò davanti a un piccolo centro commerciale con una decina di negozi. Rallentò soffermandosi a guardare le vetrine mentre passava, come un qualsiasi cittadino con un milione e quattrocentomila dollari da spendere.

Stava arrivando in fondo all'isolato, quando sul viale vide sfrecciare una volante con i lampeggianti accesi, nella direzione dell'armeria. Immediatamente dietro ne sopraggiunse una seconda.

Girò a sinistra in una piccola strada perpendicolare, allontanandosi dal viale. Lì accelerò di nuovo l'andatura.

La zona commerciale occupava un'area ridotta, affacciata sul boulevard, mentre sull'altro lato c'era un quartiere residenziale.

Il primo isolato era costituito da palazzi di appartamenti. Poco oltre cominciavano le villette unifamiliari, quasi tutte di due piani.

Gli alberi della via erano enormi e ombrosi podocarpi secolari. Quasi tutti i prati erano verdi e ben curati, le siepi meticolosamente potate. Con qualche eccezione, perché in ogni comunità c'è sempre qualche trasandato desideroso di esercitare il suo diritto a essere un cattivo vicino.

Dopo averlo cercato invano nell'armeria, i poliziotti avrebbero setacciato la zona. Nel giro di pochi minuti sarebbero piombate sul quartiere una decina di auto di pattuglia.

Aveva aggredito un ufficiale. C'era da aspettarsi che inserissero il suo nome al primo posto nella lista dei peggiori criminali.

Quasi tutti i veicoli parcheggiati nella via residenziale erano SUV. Rallentò cominciando a guardare all'interno di ciascuno nella speranza che ci fosse una chiave.

Quando controllò l'orologio, vide che erano le 13.14. Lo scambio era fissato per le 15.00. E adesso era senza un mezzo di trasporto.

60

Il viaggio dura una quindicina di minuti e Holly, legata e bendata, è troppo occupata a inventarsi qualcosa per pensare di mettersi a strillare.

Questa volta, quando il suo sbalestrato autista si ferma, lo sente tirare il freno a mano e scendere lasciando lo sportello aperto.

A Rio Lucio, nel New Mexico, una pia donna di nome Ermina Qualcosa vive in una casa a stucco blu e verde o forse blu e gialla. Ha settantadue

anni.

Il rapitore sale di nuovo in cabina e sposta il furgone di qualche metro. Poi scende di nuovo.

Nel soggiorno di Ermina Qualcosa ci sono forse quarantadue o trentanove immagini del Sacro Cuore di Gesù, trafitto dalle spine.

Questo ha dato a Holly un'idea. È un'idea audace. Un'idea che fa paura. Ma le sembra anche buona.

Quando il rapitore torna al furgone, Holly deduce che ha aperto un cancello per entrare da qualche parte e poi è sceso a richiuderlo.

Dietro la casa di Ermina Qualcosa il killer ha seppellito un «tesoro» che l'anziana donna non approverebbe. Holly non ha idea di che cosa possa essere, ma spera di non doverlo mai sapere.

Il furgone percorre una ventina di metri su una superficie non asfaltata, sente lo scricchiolio dei sassi e il tintinnio della ghiaia sollevata dalle ruote.

Il killer si ferma di nuovo e questa volta spegne il motore. «Siamo arrivati.»

«Bene», dice lei perché sta cercando di non fare la parte di un ostaggio spaventato ma quella di una donna il cui spirito si sta elevando nella sua pienezza.

Lui apre il portello posteriore e l'aiuta a scendere.

Il vento le porta un lieve odore di fumo di legna. Forse c'è un incendio in qualche canyon in lontananza a est. È da ventiquattro ore che non sente la carezza del sole sul viso. È una sensazione così bella che potrebbe piangere.

Sorreggendola per il braccio destro e scortandola con la delicatezza di un cavaliere galante, lui la conduce per un tratto di terreno erboso. Poi sente sotto i piedi una superficie più dura con un vago odore di calcina.

Quando si fermano sente uno strano suono ovattato ripetuto per tre volte - *fup, fup, fup* - accompagnato da stridii di metallo e legno.

«Cos'è stato?» domanda.

«Ho aperto la porta sparando alla serratura.»

Ora sa qual è il rumore di una pistola con il silenziatore. *Fup, fup, fup.* Tre colpi.

Entrano. «Ci siamo quasi», le dice.

L'eco dei loro passi lenti le fa pensare a soffitti alti. «Sembra una chiesa.»

«In un certo senso lo è», risponde lui. «Siamo in una cattedrale di ecces-

siva esuberanza.»

C'è odore di calce e segatura. Sente ancora il vento, ma le pareti devono essere ben isolate e alle finestre i vetri devono essere doppi perché la sua voce turbolenta è smorzata.

Entrano in un ambiente dove i rumori hanno un'eco meno sonora, dove il soffitto dev'essere più basso.

«Aspetta qui», le dice lui. Le lascia andare il braccio.

Holly sente un rumore familiare che le provoca un tuffo al cuore: il tintinnio di una catena.

L'odore di segatura non è forte come nell'altro locale, ma quando ricorda la minaccia di tagliarle le dita si chiede se in quella stanza non ci sia una sega da banco.

«Quasi un milione e mezzo di dollari», dice. «Ci si comprano molte ricerche.»

«Ci si comprano molte cose», ribatte lui.

Le tocca di nuovo il braccio e lei non reagisce. Le passa una catena intorno alla vita e la collega a qualcosa.

«Quando c'è sempre bisogno di lavorare», dice lei, «non c'è mai veramente tempo per cercare.» Sa che sta alludendo all'ignoranza e spera che sia il genere di ignoranza a cui fa riferimento anche lui.

«Il lavoro è un rospo seduto sulle nostre vite», declama lui e Holly capisce di aver colto nel segno.

Le scioglie il foulard che le lega le mani e lei lo ringrazia.

Quando le toglie la benda, sbatte ripetutamente le palpebre abituando gli occhi alla luce e scopre di essere in una casa in costruzione.

Prima di entrarvi, lui ha indossato di nuovo il passamontagna. Sta almeno fingendo di concederle di scegliere tra lui e il marito e che li lascerà vivere.

«Questa sarebbe stata la cucina», la informa.

È uno spazio enorme per una cucina, andrebbe bene per un ristorante. Il pavimento in arenaria è coperto di polvere. I muri sono finiti, ma non ci sono né mobili né elettrodomestici.

Da una delle pareti sporge un tubo di cinque centimetri di diametro, forse per la fornitura del gas. Ha collegato l'altra estremità della sua catena a quel tubo, bloccandola con un lucchetto. Le dimensioni del tappo metallico che chiude il tubo impediscono alla catena di scivolare via. All'altro capo, un altro lucchetto le serra la catena intorno al polso.

Le ha concesso un raggio di due metri e mezzo. Può sedere, stare in pie-

di, persino muoversi un po'.

«Dove siamo?» gli chiede.

«Alla Turnbridge House.»

«Ah. Ma perché? Hai qualcosa a che farci?»

«Sono stato qui qualche volta», le risponde lui, «anche se sono sempre entrato con discrezione, non sparando alla serratura. È lui a chiamarmi. È ancora qui.»

«Chi?»

«Turnbridge. Non se n'è andato. Il suo spirito è qui, arrotolato su se stesso come le migliaia di porcellini di terra morti che ci sono sparsi dappertutto.»

«Stavo pensando a Ermina di Rio Lucio», dice Holly.

«Ermina Lavato.»

«Sì», annuisce lei come se non avesse dimenticato il cognome. «Mi pare quasi di vedere le stanze di casa sua, tutti quei colori diversi. Non so perché continuo a pensare a lei.»

Una luce febbrile si accende nei suoi occhi celesti incorniciati dal passamontagna.

Con gli occhi chiusi e le braccia abbandonate lungo i fianchi, Holly inclina la testa all'insù e parla sottovoce. «Vedo i muri della sua camera coperti di immagini della Madonna.»

«Quarantadue», dice lui.

«E ci sono candele, vero?», tira a indovinare lei.

«Sì. Candele votive.»

«È una bella stanza. Lei ci vive felice.»

«È molto povera, ma più felice di qualunque uomo ricco.»

«E la sua calda cucina anni Venti, il profumo delle fajitas di pollo.» Respira a fondo, assaporando.

Lui non dice niente.

Holly apre gli occhi. «Io non ci sono mai stata, non l'ho mai conosciuta. Perché non riesco a togliermi dalla mente questa donna e la sua casa?»

Il suo silenzio prolungato comincia a preoccuparla. Ha paura di avere esagerato, di essersi lasciata scappare una stonatura.

«Succede alle volte che persone che non si sono mai conosciute entrino in risonanza tra loro», dice finalmente lui.

«Risonanza», ripete lei in tono riflessivo.

«Da un certo punto di vista tu vivi lontano da lei, ma da un altro è come se foste vicine di casa.»

Se Holly è stata capace di interpretarlo bene, ha acceso in lui più interesse che sospetto. Naturalmente pensare di averlo interpretato nella maniera giusta potrebbe essere un errore fatale.

«Strano», mormora e non aggiunge altro.

Lui si inumidisce le labbra scorticate con la punta della lingua, una volta, un'altra ancora. «Ho da fare dei preparativi», annuncia. «Mi spiace per la catena. Non sarà necessaria ancora per molto.»

Esce dalla cucina e lei ascolta i suoi passi allontanarsi nelle grandi stanze vuote.

L'assale il freddo, la fa tremare. Non è in grado di dominare i tremiti e gli anelli della catena cantano l'uno contro l'altro.

61

Nell'ombra fremente dei podocarpi scossi dal vento, Mitch si decise finalmente a provare gli sportelli dei veicoli parcheggiati lungo la via. Quando ne trovava uno aperto, cercava nell'abitacolo.

Se la chiave non era nell'accensione, poteva essere in un portaoggetti o infilata sotto il parasole. Ogni volta che la ricerca si rivelava infruttuosa, chiudeva lo sportello e passava oltre.

Anche se era originata dalla disperazione, tanta temerarietà lo sorprendeva. D'altronde, con il rischio che in qualsiasi momento da dietro l'angolo sbucasse un'auto di pattuglia, a tradirlo sarebbe stata più la cautela che la disinvoltura.

Doveva solo sperare che gli abitanti di quel quartiere non fossero di quei cittadini zelanti iscritti al programma di sorveglianza e prevenzione. Il poliziotto loro assegnato li avrebbe esortati a prendere nota proprio di individui sospetti come lui e riferirlo immediatamente.

La percentuale delle persone che chiudevano a chiave la macchina stava crescendo in maniera deprimente. Tanta paranoia cominciava a irritarlo.

Aveva percorso due isolati senza trovare un veicolo da poter mettere in moto, quando scorse poco più avanti una Lexus ferma in un vialetto d'accesso con il motore acceso e lo sportello aperto. Al volante non c'era nessuno.

Era aperto anche il portellone del box. Si avvicinò con circospezione, ma non c'era nessuno nemmeno nel box. Il proprietario doveva essere corso in casa a prendere qualcosa che aveva dimenticato.

Il furto della Lexus sarebbe stato segnalato nel giro di pochi minuti, ma

la polizia non si sarebbe messa immediatamente in caccia. C'era sicuramente una procedura per la notifica di un furto d'auto; una procedura faceva parte di un sistema, i meccanismi di un sistema costituiscono una burocrazia, la natura stessa della burocrazia era rallentare le operazioni.

Poteva contare su un paio d'ore prima che la targa della Lexus fosse inserita nell'elenco dei veicoli rubati. E due ore gli bastavano.

Poiché l'automobile era rivolta verso la strada, si sedette al volante, mollò sul sedile accanto il suo sacchetto, chiuse lo sportello e partì immediatamente, svoltando a destra, nella direzione opposta a quella del viale dell'armeria.

All'angolo, ignorando lo stop, girò di nuovo a destra e percorse un terzo di isolato prima che una vocina esile gli facesse spiccare un salto.

«Come ti chiami, tesoro?» gli chiese.

Abbandonato in un angolo del sedile posteriore c'era un vecchietto. Aveva due fondi di bottiglia per occhiali, un apparecchio acustico, e la cintola dei pantaloni che gli arrivava a metà torace. Dimostrava cent'anni. Il tempo lo aveva consumato, ma non dappertutto in maniera proporzionata.

«Oh, sei Debbie», disse il vecchio. «Dove andiamo, Debbie?»

Il crimine produce crimine ed ecco lì la paga del crimine: dannazione sicura. Ora Mitch era diventato un sequestratore a sua volta.

«Andiamo in pasticceria?» chiese il vecchietto con una nota di speranza nella voce tremula.

Forse era malato di Alzheimer.

«Sì», rispose Mitch. «Andiamo in pasticceria.» E girò di nuovo a destra.

«Mi piacciono i dolci.»

«A tutti piacciono i dolci.»

Se non avesse avuto il cuore in gola, se la vita di sua moglie non fosse dipesa dalla sua capacità di rimanere libero, se non sì fosse aspettato di trovarsi in ogni momento faccia a faccia con uno schieramento di poliziotti e non si fosse aspettato che gli sparassero addosso prima di discutere con lui i particolari dei suoi diritti civili, avrebbe forse trovato la circostanza divertente. Ma non era divertente. Era surreale.

«Tu non sei Debbie», lo accusò il vecchietto. «Io sono Norman, ma tu non sei Debbie.»

«No. Hai ragione. Non sono Debbie.»

«Chi sei?»

«Solo un tizio che ha fatto un errore.»

Norman meditò su quelle parole finché Mitch non ebbe svoltato di nuo-

vo a destra al terzo angolo. «Mi farai del male», dichiarò poi. «Ecco cosa farai.»

La paura che sentì nella voce del vecchietto lo impietosì. «No, no. Nessuno si farà male.»

«Tu mi farai del male, sei un uomo cattivo.»

«No, ho solo fatto un errore. Ti riporto subito a casa.»

«Dove siamo?» chiese il vecchietto. «Questa non è casa. Non siamo nemmeno vicini a casa.» La voce, fino a quel momento esile, acquistò improvvisamente volume diventando stridula. «*Sei un bastardo cattivo!*»

«Non ti eccitare. Ti prego, resta calmo.» Mitch provava compassione per lui, si sentiva in colpa. «Siamo quasi arrivati. Tra un minuto sarai a casa.»

«*Sei un bastardo cattivo! Sei un bastardo cattivo!*»

Al quarto angolo, Mitch girò a destra rientrando nella via da cui aveva rubato l'automobile.

«*SEI UN BASTARDO CATTIVO!*»

Nel fondo di quel corpo appassito Norman aveva trovato la potenza vocale di un urlatore adolescente.

«*SEI UN BASTARDO CATTIVO!*»

«Ti supplico, Norman. Ti farai venire un infarto.»

Aveva sperato di poter rientrare nel vialetto e lasciare la macchina dove l'aveva trovata senza colpo ferire. Ma dalla casa era uscita una donna che era scesa fino al marciapiede e lo vide arrivare.

Sul volto aveva disegnata un'espressione di puro terrore. Doveva aver pensato che al volante si fosse messo Norman.

«*SEI UN BASTARDO CATTIVO, CATTIVO, CATTIVO, UN BASTARDO CATTIVO!*»

Mitch accostò all'altezza della donna, fermò la macchina, tirò il freno a mano, arraffò il suo sacchetto e scese lasciando lo sportello aperto.

Sulla quarantina, un po' tarchiata, con un'acconciatura alla Rod Stewart che un parrucchiere aveva meticolosamente arricchito con dei colpi di sole, la donna, ancora piacente, indossava un tailleur e un paio di scarpe con tacchi troppo alti per una scappata in pasticceria.

«Lei è Debbie?» le chiese Mitch.

«Sono Debbie?» ribatté lei disorientata.

Forse non esisteva nessuna Debbie.

Norman stava ancora strillando in macchina. «Le chiedo scusa», disse Mitch. «È stato tutto un errore.»

S'incamminò verso il primo dei quattro angoli intorno ai quali aveva

portato a spasso Norman.

«Nonno?» la sentì chiamare. «Stai bene, nonno?»

Quando arrivò allo stop, si girò e la vide infilata per metà nell'automobile ad accudire il vecchietto.

Svoltò l'angolo e allungò il passo scomparendo alla sua vista. Senza correre. Camminando veloce.

Alla fine dell'isolato, quand'era in prossimità dell'angolo successivo, sentì suonare un clacson. La donna lo inseguiva sulla Lexus.

La vide attraverso il parabrezza, una mano sul volante e l'altra che stringeva un cellulare. Non stava chiamando sua sorella a Omaha. Non stava controllando che il suo orologio indicasse l'ora esatta. Stava chiamando il 911.

62

Camminando controvento, Mitch accelerò di nuovo sul marciapiede evitando miracolosamente di essere punto da un nugolo di api che una folata più violenta risucchiò da un nido appeso a un ramo.

La donna al volante della Lexus si teneva abbastanza distante da poter invertire il senso di marcia e schivarlo se lui fosse tornato improvvisamente sui suoi passi per aggredirla, preoccupandosi però di non perderlo mai di vista. Mitch si mise a correre e lei accelerò.

La sua intenzione era evidentemente quella di pedinarlo fino all'arrivo della polizia. Mitch ammirò il suo coraggio nonostante la gran voglia che aveva di spararle nei copertoni.

Presto sarebbe arrivata una volante. Avendo trovato la Honda, sapevano che era in zona. Il tentativo di furto di una Lexus a pochi isolati di distanza dall'armeria non poteva essere una coincidenza.

La donna suonò di nuovo il clacson, ripetutamente, poi vi schiacciò sopra la mano e non la tolse più. Sperava di avvertire i vicini della presenza di un criminale nel loro quartiere. Neanche fosse arrivato Osama bin Laden.

Mitch abbandonò il marciapiede, attraversò un praticello, aprì un cancello e corse dietro una casa sperando di non trovarci un pit bull. Senza dubbio la maggior parte dei pit bull erano dolci come suore, ma considerata la sua fortuna, a lui non sarebbe capitato di certo Suor Pit, ma più probabilmente l'unico pit bull antropofago sulla faccia della terra.

Il cortile dietro la casa era uno spiazzo vuoto e cintato da uno steccato di

assi appuntite alte due metri e mezzo. Non c'era cancello. Si legò il sacchetto alla cintura e si arrampicò su un albero del corallo, superò lo steccato camminando su un ramo e si lasciò cadere in un vicolo.

La polizia si sarebbe aspettata che preferisse percorrere quelle stradine di servizio invece delle vie principali, perciò doveva allontanarsene al più presto.

Attraversò una coltivazione di alberi del pepe in un piccolo lotto non edificato e stava attraversando la strada successiva quando vide passare un'auto di pattuglia all'incrocio più avanti. Lo stridio dei freni lo avvertì che lo avevano visto.

Attraverso un prato, oltre uno steccato, attraverso un vicolo, attraverso un cancello, attraverso un prato, attraverso un'altra strada, più veloce che mai ora, con il sacchetto che gli sbatteva contro la gamba. Temeva che da un momento all'altro si squarciasse rovesciando per la strada mazzette di banconote da cento.

Dietro l'ultima schiera di case correva un canyon, profondo una cinquantina di metri e largo cento. Scalò una cancellata e, scendendo dall'altra parte, si ritrovò su una ripida scarpata di terreno eroso e cedevole. Non poté resistere alla forza di gravità.

Come un surfista che si alza in piedi sulla sua tavola scendendo per l'inerpicata parete verticale di un'onda possente, cercò di reggersi, ma il fondo sabbioso non offrì la stessa tenuta dell'acqua. Perse contatto e scivolò sulla schiena per gli ultimi dieci metri, sollevando un polverone bianco, per poi sprofondare con i piedi in avanti in un'improvvisa muraglia di erba alta.

Si fermò sotto un ombrello di fronde. Da sopra aveva visto che c'era vegetazione in fondo al canalone, ma non si era aspettato di trovarvi alberi di grandi dimensioni. Invece, tra arbusti e cespugli, c'erano anche alberi ad alto fusto a formare un'eclettica foresta.

Gli ippocastani erano rivestiti di fragranti fiori bianchi. Le irsute palme nane crescevano rigogliose tra allori e prugni neri. Molti degli alberi erano nocchiosi e deformi, esemplari di scarto, come se il suolo di un canyon urbano nutrisse le loro radici di mutageni, ma c'erano degli aceri nipponici e degli eucalipti della Tasmania che avrebbe usato volentieri nell'allestimento di qualche bel giardino pretenzioso.

Al suo arrivo qualche topo prese il largo e un serpente scivolò via a nascondersi nell'ombra. Forse un serpente a sonagli. Chissà.

Nascosto in mezzo a quella fitta vegetazione, nessuno avrebbe potuto

vederlo da sopra. Non correva più il rischio di un arresto immediato.

Era così intricato il groviglio dei rami che anche il vento più forte non riusciva ad aprire le fronde abbastanza da lasciar passare i raggi del sole. La luce era verde e liquida. Le ombre tremavano, ondeggiando come anemoni marini.

Dato che la stagione delle piogge era finita da poco, non si meravigliò che sul fondo del canalone corresse un ruscello. La falda acquifera doveva essere poco sotto la superficie.

Si staccò il sacchetto dalla cintura e lo esaminò. Si era forato in tre punti e sull'altro lato aveva un taglio di un paio di centimetri, ma non gli sembrava che fosse cascato fuori niente.

Decise di praticare un nodo temporaneo tenendolo allentato, per poi tenerselo contro il corpo nell'incavo del braccio sinistro.

Da quel che ricordava il canalone si restringeva salendo abbastanza bruscamente verso ovest. L'acqua scendeva gorgogliando pigramente in quella direzione. Mitch s'incamminò a un'andatura sostenuta.

Un tappeto umido di foglie morte faceva da cuscinetto ai suoi passi. L'aria era satura del piacevole odore di terra, foglie e funghi.

In una contea di più di tre milioni di abitanti, il fondo del canyon sembrava scavato in un altro mondo dandogli la sensazione di essere a migliaia di chilometri dalla civiltà. Finché non sentì un elicottero.

Si meravigliò che si fosse alzato con quel vento.

A giudicare dal rumore, attraversò il canyon direttamente sopra la sua testa. Procedette verso nord e sorvolò il quartiere attraverso il quale era fuggito, talvolta allontanandosi, talvolta avvicinandosi di nuovo.

Lo stavano cercando dal cielo, ma nel posto sbagliato. Non sapevano che era sceso nel canyon.

Riprese la sua marcia, ma si fermò subito dopo soffocando un grido di sorpresa allo squillo del telefono di Anson. Lo tolse di tasca, felice di scoprire di non averlo né perso né danneggiato.

«Sono Mitch.»

«Ti senti accompagnato dalla speranza?» chiese Jimmy Null.

«Sì. Fammi parlare con Holly.»

«Non questa volta. Presto la vedrai. Sposto l'appuntamento dalle tre alle due.»

«Non puoi farlo.»

«L'ho appena fatto.»

«Che ore sono adesso?»

«L'una e mezzo.»

«No», protestò Mitch. «Per le due non ce la faccio.»

«Perché? La casa di Anson è solo a pochi minuti dalla Turnbridge House.»

«Non sono a casa di Anson.»

«Dove sei? Cosa stai facendo?»

«Sono in giro in macchina ad ammazzare il tempo», rispose Mitch con i piedi affondati nelle foglie fradice.

«Che cosa stupida. Avresti dovuto restare a casa e tenerti pronto.»

«Facciamo alle due e mezzo. Ho con me i soldi. Un milione e quattro. Ce li ho qui.»

«Lascia che ti dica una cosa.»

Mitch attese, ma Null rimase in silenzio. «Cosa?» lo incalzò allora. «Che cosa devi dirmi?»

«A proposito dei soldi. Lascia che ti dica una cosa sui soldi.»

«Va bene.»

«Io non vivo per i soldi. Ho dei soldi. Ci sono cose che per me hanno un significato più importante dei soldi.»

C'era qualcosa che non andava. Mitch ne aveva già avuto sentore in precedenza, quando aveva parlato con Holly, quando aveva sentito che qualcosa la tratteneva e non gli aveva detto di amarlo.

«Ascolta, sono arrivato fin qui, *siamo* arrivati fin qui, ora si tratta solo di chiuderla.»

«Alle due», disse Null. «È l'ora del nuovo appuntamento. Se non sei dove devi essere alle due in punto, è finita. Ultima fermata.»

«D'accordo.»

«Alle due.»

«D'accordo.»

Jimmy Null chiuse la comunicazione.

Mitch corse.

63

Incatenata al tubo del gas, Holly sa che cosa deve fare, che cosa *farà*, e per questo può trascorrere il tempo a preoccuparsi solo di tutti i modi in cui possa andare storto o a osservare con curiosità quello che riesce a vedere della casa incompiuta.

Se fosse sopravvissuto, Thomas Turnbridge avrebbe goduto di una cuci-

na fantastica. Una volta che fosse stata debitamente attrezzata, un caterer di alto livello assistito da un plotone di cuochi e aiutanti avrebbe potuto servire da lì una cena per seicento coperti distribuiti sulle terrazze.

Turnbridge era stato un miliardario dot-com. La società da lui fondata, quella che lo aveva reso ricco, non produceva niente, ma era stata una delle agenzie pubblicitarie di punta nel settore on-line.

All'epoca in cui *Forbes* valutava il patrimonio di Turnbridge nell'ordine dei tre miliardi di dollari, il magnate acquistava case su una scogliera altamente panoramica. Ne comprò nove, tutte attigue, pagandole più del doppio del loro prezzo di mercato. Dopo aver speso sessanta milioni di dollari per entrarne in possesso, le aveva abbattute aprendo uno spazio di più di un ettaro in una posizione con una vista con cui potevano competere pochi altri siti lungo la costa della California meridionale.

Un importante studio di architettura aveva messo al lavoro trenta professionisti per disegnare una casa su tre livelli per un totale di ottomila metri quadri, escludendo le sconfinate rimesse sotterranee e i locali adibiti all'impiantistica. Lo stile sarebbe stato quello di una residenza brasiliana progettata da Alberto Pinto.

Elementi come le cascate esterne e interne, un poligono di tiro sotterraneo e una pista di pattinaggio sul ghiaccio al coperto avevano richiesto un impegno eroico da parte di ingegneri, strutturisti, impiantisti e geologi. Soltanto per i progetti c'erano voluti due anni. Durante i primi due anni di lavori, il costruttore si era occupato solo delle fondamenta e degli spazi sotterranei.

Nessun tetto di spesa. Turnbridge avrebbe sborsato quanto necessario.

Erano stati acquistati marmi e graniti di pregio, l'esterno della casa sarebbe stato rivestito di arenaria francese; erano state costruite sessanta colonne di arenaria da plinto ad abaco, al costo di settantamila dollari l'una.

Turnbridge si impegnava nella sua società con la stessa passione che dedicava all'edificazione della sua nuova dimora. Era convinto che la sua società sarebbe diventata una delle dieci maggiori compagnie del mondo.

Ne era rimasto convinto anche dopo che la rapida evoluzione di Internet aveva messo in luce i difetti del suo modello imprenditoriale. Fin dal principio aveva usato i suoi proventi per finanziare il suo tenore di vita invece di reinvestirli nella sua attività professionale. Alla caduta della quotazione delle azioni della sua compagnia, aveva preso soldi in prestito per acquistarne in proprio. La quotazione aveva continuato a scendere e Turnbridge si era ulteriormente indebitato.

Quando le sue azioni avevano toccato il fondo senza nessuna possibilità di risalita, Turnbridge si era trovato sul lastrico. La costruzione della casa si era fermata.

Perseguitato da creditori, investitori e da una ex moglie con il coltello tra i denti, Thomas Turnbridge era andato alla sua casa in costruzione, si era seduto sul balcone della camera da letto padronale e, davanti all'incantevole e quasi sconfinato panorama dell'oceano e delle luci della città, aveva inghiottito un'overdose di barbiturici con una bottiglia ghiacciata di Dom Perignon.

Gazze, corvi e avvoltoi lo avevano trovato un giorno prima della sua ex moglie.

Splendida com'è, la proprietà non è stata venduta dopo la sua morte, imprigionata com'è in un intrico di dispute legali. Il suo valore in denaro ha raggiunto ormai i sessanta milioni che Turnbridge aveva sborsato, in eccesso rispetto al suo prezzo di allora, e per questo motivo i possibili acquirenti si contano sulle dita di una mano.

Per completare il progetto secondo i piani, un acquirente dovrebbe spendere altri cinquanta milioni: meglio per lui se gradisce lo stile. Se ha in mente di demolire quanto è già stato costruito per ricominciare tutto da capo, oltre ai sessanta milioni per il terreno dovrà prepararsi a spenderne altri cinque, visto che le fondamenta in cemento armato sono state costruite per resistere a un sisma di 8,2 gradi Richter.

Da aspirante immobiliarista, Holly non sogna di ottenere un mandato per la vendita della Turnbridge House. Sarà contenta di vendere case nei quartieri abitativi del ceto medio a persone che saranno felici di diventare piccoli proprietari.

In verità, se abbandonare il suo sogno da agente immobiliare di piccolo cabotaggio le garantisse la sopravvivenza propria e di Mitch, sarebbe ben lieta di continuare a fare la segretaria. È una brava segretaria ed è una brava moglie; ce la metterà tutta per essere anche una brava mamma, sarà felice di accontentarsi di quello che ha, vita, famiglia, affetti.

Le cose però non stanno in quei termini e il suo destino resta nelle sue mani, anche letteralmente. Quando verrà il momento, dovrà agire. Ha un piano. È pronta a correre il rischio, a sopportare il dolore, il sangue.

Torna il suo inquietante carceriere. Ha indossato una giacca a vento grigia e un paio di guanti sottili.

Quando entra, lei è seduta per terra, ma lo accoglie alzandosi in piedi.

Lui le si ferma davanti a pochi centimetri, dove si fermerebbe un uomo

che si accinge a prendere fra le braccia la sua partner per ballare.

«Nella casa di Duvijio ed Eloisa Pacheco in soggiorno ci sono due seggiole di legno rosse, con lo schienale a stecche e incisioni ornamentali.»

Le posa la mano destra sulla spalla sinistra e Holly è contenta che indossi un guanto.

«Su una sedia rossa», continua lui, «c'è una statuetta in ceramica di sant'Antonio. Sull'altra c'è la statuetta in ceramica di un bambino vestito bene per andare in chiesa.»

«Chi è il bambino?»

«La statuetta rappresenta il loro figlio, Antonio anche lui, travolto e ucciso da un automobilista ubriaco quando aveva sei anni. È successo cinquant'anni fa, quando Duvijio ed Eloisa erano ancora ventenni.»

Non ancora madre ma ansiosa di diventarlo, Holly non riesce a immaginare il dolore di una simile perdita, l'orrore di un cataclisma così improvviso. «Un santuario», dice.

«Sì, un santuario di sedie rosse. Sono cinquant'anni che nessuno si siede lì. Le sedie sono per le due statuette.»

«I due Antonio», lo corregge lei.

Lui non la recepisce come una correzione.

«Immagina il dolore e la speranza e l'amore e la disperazione che si sono concentrati su quelle piccole statue. Mezzo secolo di emozioni fortissime hanno conferito a quegli oggetti un potere immenso.»

Holly ricorda la bambina con il vestitino ornato di pizzi sepolta con la medaglietta di san Cristoforo e la bambolina di Cenerentola.

«Un giorno andrò a casa di Duvijio ed Eloisa quando loro non ci sono e porterò via la statua del bambino.»

Tra le molte altre cose, quell'uomo è anche un crudele ladro di fede, speranza e ricordi altrui.

«L'altro Antonio non m'interessa, il santo, ma il bambino è un totem con un grande potenziale magico. Porterò il bambino a Espanola...»

«Dove la tua vita cambierà di nuovo.»

«Profondamente», concorda lui. «E forse non solo la mia vita.»

Lei chiude gli occhi e sussurra: «Sedie rosse», come se si immaginasse la scena.

Lui sembra trovare incoraggiamento nelle parole di lei, perché dopo una pausa di silenzio, risponde: «Fra poco più di venti minuti arriva Mitch».

A quella notizia, il cuore le batte più forte, ma la sua speranza è temperata dalla paura e non riapre gli occhi.

«Vado ad aspettarlo. Porterà i soldi in questa stanza... e poi verrà il momento di decidere.»

«A Espanola c'è una donna con due cani bianchi?»

«È questo che vedi?»

«Cani che sembrano scomparire nella neve.»

«Non lo so. Ma se tu li vedi, allora sono sicuro che debbano essere a Espanola.»

«Vedo me stessa ridere con lei e cani bianchissimi.» Apre gli occhi e incontra quelli di lui. «È meglio che vai ad aspettarlo.»

«Venti minuti», promette lui ed esce dalla cucina.

Holly rimane immobile per un momento, sconcertata.

Cani bianchi... Da dove saltano fuori? Cani bianchi e una donna che ride.

Quasi ride sul serio adesso ripensando alla sua dabbenaggine, ma non c'è niente di divertente nel fatto che sia penetrata nella sua testa abbastanza da sapere quali fantasticherie abbiano effetto su di lui. Che sia capace di viaggiare nel suo mondo da squilibrato non le sembra particolarmente ammirevole.

Viene presa di nuovo dai tremiti e si siede. Ha le mani fredde e un senso di gelo le sta invadendo il ventre.

Estrae il chiodo che ha nascosto nel reggiseno.

È appuntito, ma vorrebbe che lo fosse di più e si rammarica di non avere modo di affilarlo.

Usando la testa del chiodo gratta il muro facendo cascare per terra un mucchietto di intonaco ridotto in polvere.

È arrivato il momento.

Quand'era bambina per un certo periodo ha avuto paura di tutta una serie di mostri notturni scaturiti dalla sua fervida immaginazione: nell'armadio, sotto il letto, a spiare dalle finestre.

Sua nonna, la cara Dorothy, le aveva insegnato una poesiola che secondo lei avrebbe scacciato qualsiasi mostro: avrebbe vaporizzato quelli nell'armadio, polverizzato quelli sotto il letto e spedito gli spioni nelle paludi e nelle caverne da cui erano usciti.

Anni più tardi Holly ha saputo che questa poesia che le faceva passare la paura dei mostri si intitolava *Un soldato, la sua preghiera.* È stata scritta da un ignoto soldato inglese ed è stata trovata su un foglietto in una trincea in Tunisia, durante la battaglia di El Agheila.

La recita adesso, a voce alta:

Stammi vicino, Signore. La notte è buia, non c'è una stella
Si spegne del mio coraggio la fiammella.
La notte è lunga e fredda come la morte,
Stammi vicino, Signore, e rendimi forte.

Esita, ma è solo un istante.
Il momento è arrivato.

64

Con le scarpe inzaccherate di sangue e foglie marce, gli abiti stropicciati e sudici, un sacchetto da pattumiera stretto contro il petto come fosse un neonato e gli occhi ardenti di disperazione, Mitch arrancava veloce sul ciglio della superstrada.

Mai avrebbe potuto evitare di attirare su di sé l'interesse delle forze dell'ordine, con quell'aria da fuggiasco o da folle o entrambe le cose.

Cinquanta metri più avanti c'era una stazione di servizio con un minimarket. Le bandiere variopinte che annunciavano una vendita scontata di pneumatici stormivano rumorosamente nel vento.

Si chiedeva se con diecimila dollari si sarebbe potuto comprare un passaggio alla Turnbridge House. Probabilmente no. Vedendolo conciato in quel modo chiunque avrebbe temuto di caricare a bordo un pazzo che poteva essere colto da un momento all'altro da un raptus omicida.

Un barbone che agitava diecimila dollari cercando un passaggio avrebbe messo sul chi va là il gestore della stazione di servizio. Non era escluso che chiamasse la polizia.

Eppure comprarsi un passaggio gli sembrava l'unica alternativa al tentativo di sequestrare un'automobile puntando la pistola su chi la guidava, cosa che non avrebbe mai fatto: l'automobilista avrebbe potuto reagire in maniera inconsulta, cercare di strappargli l'arma dalla mano e finire ucciso per sbaglio.

Era ormai nei pressi della stazione, quando una Cadillac Escalade abbandonò la corsia e si fermò alla prima pompa della fila. Scese una donna alta e bionda. Lasciò lo sportello aperto ed entrò nel negozio tenendo ben stretta la borsetta.

Il distributore era un self-service e le pompe erano incustodite.

Un altro cliente stava facendo rifornimento alla sua Ford Explorer, inten-

to in quel momento a pulire i vetri con una spugna.

Mitch si avvicinò all'Escalade e guardò dentro. La chiave era inserita nell'accensione. Controllò il sedile posteriore. Niente nonnetti, niente bambini, niente pit bull.

Si sedette al volante, chiuse lo sportello, avviò il motore e partì.

Nello specchietto non vide nessuno che lo inseguisse gesticolando e urlando.

Sapeva che l'Escalade era in grado di superare agevolmente il dislivello dell'aiuola erbosa che divideva le carreggiate, ma con la fortuna che si ritrovava era sicuro che nel momento in cui avesse tentato quella manovra proibita sarebbe spuntata un'auto di pattuglia.

Preferì percorrere un tratto in direzione nord e invertire il senso di marcia solo dove era consentito.

Ripassando davanti alla stazione di servizio, non vide la bionda. In ogni caso accelerò, pur rispettando i limiti di velocità.

Se normalmente non era mai stato un guidatore impaziente, questa volta augurò a più di un automobilista ogni genere di malanni e disgrazie.

Alle 13.56 era nelle vicinanze dell'incompletata follia di Turnbridge. Quando ancora non era in vista della casa, accostò e fermò la macchina.

Maledicendo i bottoni che non si slacciavano, si tolse la camicia. Jimmy Null gli avrebbe probabilmente ordinato di farlo comunque, per assicurarsi che non nascondesse un'arma.

Gli aveva chiesto di presentarsi disarmato e Mitch voleva dare l'impressione di aver ubbidito.

Dal sacchetto recuperò la scatola di munizioni e dalla tasca dei jeans estrasse il caricatore originale della Springfield Champion. Ai sette colpi del caricatore ne aggiunse altri tre.

Gli venne in soccorso una cosa che aveva visto in un film. Aprì l'otturatore e inserì nella pistola un undicesimo proiettile.

Le dita gli tremavano e sudavano troppo, così ebbe tempo di riempire solo due dei tre caricatori di riserva. Quando nascose la scatola delle munizioni e il caricatore avanzato sotto il sedile, l'orologio indicava un minuto alle due.

S'infilò i due caricatori pieni nelle tasche dei jeans, mise la pistola carica nel sacchetto dei soldi, ne attorcigliò l'imboccatura senza annodarlo, e percorse l'ultimo tratto di strada.

La vasta proprietà di Turnbridge era cintata da una rete metallica da cantiere edile su cui erano fissati grandi pannelli verdi di plastica. I vicini che

per anni avevano dovuto sopportare quella bruttura si rammaricavano certo che il proprietario si fosse ucciso togliendo loro la possibilità di tormentarlo con insulti e querele.

Il cancello era chiuso con una catena. Come aveva promesso Jimmy Null, il lucchetto non c'era.

Mitch entrò e parcheggiò con il retro del SUV rivolto alla casa. Scese e aprì tutte le portiere, sperando così facendo di dimostrare che aveva intenzione di rispettare fino in fondo i termini del loro accordo.

Chiuse il cancello e rimise al suo posto la catena.

A piedi arrivò a metà strada tra l'Escalade e la casa e lì si fermò ad aspettare con il sacchetto in mano.

La temperatura era mite, non faceva troppo caldo, ma il sole era violento. La luce gli feriva gli occhi e il vento lo tormentava.

Il telefono di Anson squillò.

Rispose. «Sono Mitch.»

«Sono le due e un minuto», disse Jimmy Null. «Oh, ora sono le due e due. Sei in ritardo.»

65

La casa in costruzione era grande come un albergo. Jimmy Null avrebbe potuto spiarlo da una qualunque delle decine di finestre.

«Eravamo d'accordo che venivi con la Honda», disse.

«Si è guastata.»

«Dove hai preso l'Escalade?»

«Rubata.»

«Scherzi.»

«Nient'affatto.»

«Parcheggiala parallela alla casa, perché io possa vedere dentro entrambi i sedili.»

Mitch ubbidì, riposizionando il veicolo e lasciando tutte le portiere aperte. Poi scese, si allontanò e aspettò con il sacchetto in una mano e il telefono all'orecchio.

Si chiese se Null avesse intenzione di ucciderlo sparandogli da lontano per poi scendere a prendere i soldi. Si chiese perché *non* dovesse farlo.

«Non mi sta bene che tu non sia venuto con la Honda.»

«Ti ho detto che ho avuto un guasto.»

«Cos'è successo?»

«Gomma a terra. Tu hai anticipato l'appuntamento di un'ora e non ho avuto tempo di cambiarla.»

«Una macchina rubata... potresti esserti portato dietro gli sbirri.»

«Nessuno mi ha visto prenderla.»

«Dove hai imparato a mettere in moto una macchina con i cavi?»

«C'era la chiave nell'accensione.»

Null rifletté in silenzio. Poi: «Entra in casa dalla porta principale. Resta al telefono».

Mitch vide che aveva aperto sparando alla serratura. Entrò.

L'anticamera era immensa. Anche incompleta, con i muri a secco, sarebbe rimasto impressionato persino Julian Campbell.

«Vai dritto», gli ordinò Jimmy Null dopo averlo lasciato sulle spine per un intero minuto. «Oltre il colonnato, in soggiorno.»

Mitch andò in soggiorno, dove le finestre sul lato ovest andavano dal pavimento al soffitto. Anche attraverso il velo di polvere che copriva i vetri, la vista era così straordinaria che si capiva perché Turnbridge avesse voluto togliersi la vita in quella casa.

«Va bene. Sono arrivato.»

«Gira a sinistra e attraversa la stanza», lo istruì Null. «C'è una grande porta che dà in un salotto secondario.»

L'apertura c'era, ma in nessuno dei locali erano state montate le porte. I battenti da installare tra quei due spazi sarebbero stati alti almeno tre metri.

Mitch si trasferì nel salotto, che offriva un panorama altrettanto spettacolare.

«Da dove ti trovi vedrai un'altra grande porta doppia di fronte e una singola a sinistra.»

«Sì.»

«Quella singola dà in un corridoio. Il corridoio passa davanti ad altre stanze fino alla cucina. Lei è in cucina. Ma tu non ti devi avvicinare.»

«Perché non devo?» domandò Mitch avviandosi nella direzione che gli era stata indicata.

«Perché sono ancora io a dettare le regole. È incatenata a un tubo. E io ho la chiave. Appena entrato in cucina ti fermi.»

Gli sembrava che più camminava, più il corridoio si allungasse, ma sapeva che quell'effetto telescopico era solo psicologico. Scaturiva dall'ansia frenetica di vedere Holly.

Non guardò in nessuna delle stanze, in una delle quali poteva esserci Null. Non gl'importava.

Quando entrò in cucina, la vide subito e gli si gonfiò il cuore e gli si seccò la saliva in bocca. In quell'istante tutto quello che aveva passato, tutte le sofferenze che aveva patito, tutte le cose tremende che aveva fatto, trovarono il loro prezioso valore.

66

Il matto arriva in cucina e le si ferma accanto mentre sta ancora parlando al telefono, perciò Holly lo sente impartire le ultime direttive.

Trattiene il fiato, ascolta i passi. Quando sente Mitch che si avvicina, stringe con forza gli occhi respingendo la minaccia di calde lacrime.

Un istante dopo Mitch entra nella stanza. Pronuncia così teneramente il suo nome. Suo marito.

È in piedi con le braccia incrociate sul seno, le mani chiuse sotto le ascelle. Ora abbassa le braccia e resta così, lungo i fianchi, ma non apre i pugni.

Il matto, che ha estratto una pistola, sta concentrando tutta la sua attenzione su Mitch. «Braccia spalancate.»

Mitch ubbidisce. Dalla mano destra gli pende il sacchetto bianco.

Ha gli abiti luridi. I capelli aggrovigliati dal vento. Il suo viso è completamente privo di colorito. È bellissimo.

«Vieni avanti adagio», dice il matto.

Mitch fa come gli ha chiesto e il matto gli ordina di fermarsi quando è a cinque metri.

«Posa il sacchetto per terra», dice.

Mitch si china a lasciare il sacchetto sul pavimento polveroso. Il sacchetto si adagia fiaccamente senza aprirsi.

«Voglio vedere i soldi», dice il matto tenendogli la pistola puntata contro. «Inginocchiati davanti al sacchetto.»

A Holly non piace vedere Mitch inginocchiato. Quella è la posizione in cui i carnefici ordinano alle loro vittime di mettersi prima del colpo di grazia.

Deve agire, ma il momento non le sembra quello giusto. Se sbaglia e anticipa la sua mossa, potrebbe fallire. L'istinto le dice di aspettare, anche se farlo con Mitch in ginocchio è così difficile.

«Mostrami i soldi», dice il matto che ora impugna la pistola con entrambe le mani e il dito piegato sul grilletto.

Mitch apre il sacchetto ed estrae una mazzetta di banconote avvolte nella

pellicola trasparente. Strappa la pellicola e passa un pollice sui biglietti da cento.

«I titoli?» chiede il matto. Mitch lascia ricadere il denaro nel sacchetto.

Il matto si irrigidisce, segue con la pistola il movimento di Mitch che infila di nuovo la mano nel sacchetto e non si rilassa nemmeno quando Mitch estrae solo una grande busta.

Dalla busta Mitch prende i certificati. Ne mostra uno al matto perché lo legga.

«Va bene. Rimettili nella busta.»

Mitch ubbidisce, sempre in ginocchio.

«Mitch», dice il matto, «se a tua moglie fosse data la possibilità di realizzarsi come mai aveva sognato, l'opportunità di un'illuminazione, di raggiungere la *trascendenza*, sicuramente vorresti che potesse abbracciare il suo miglior destino.»

Colto in contropiede da questa svolta, Mitch non sa che cosa dire. Ma lo sa Holly. Il momento è arrivato.

«Mi è stato inviato un segno», dice lei. «Il mio futuro è il New Mexico.»

Alza le mani, apre i pugni e mostra le ferite sanguinanti.

Mitch lancia un grido involontario, il matto si gira a guardare Holly e, stupefatto, vede le sue stigmate gocciolare.

Le ferite che si è provocata con il chiodo non sono superficiali, anche se non si è trafitta le mani da parte a parte, nonostante la brutale tenacia con cui se le è inflitte.

La cosa più difficile è stata trattenere tutti i gemiti di dolore. Se lui l'avesse sentita, sarebbe tornato indietro a vedere che cosa stava facendo.

All'inizio le ferite avevano sanguinato troppo e le aveva tamponate con la polvere di intonaco. Prima che facesse effetto, il sangue era gocciolato per terra, ma lei lo aveva subito nascosto spargendo altra polvere.

Mentre Mitch entrava in cucina, aveva grattato via con le unghie l'intonaco nei pugni chiusi, riaprendo le ferite.

Ora, davanti agli occhi affascinati del matto, il sangue fluisce liberamente. «A Espanola», dice Holly, «dove la tua vita cambierà, vive una donna di nome Rosa Gonzales con due cani bianchi.»

Con la mano sinistra si abbassa la scollatura del pullover mostrando la parte superiore dei seni.

Lo sguardo di lui sale dai suoi seni agli occhi.

Holly infila la mano destra nella scollatura e tocca il chiodo. Ha paura di non riuscire a stringerlo bene nelle dita scivolose.

Il matto lancia un'occhiata a Mitch.

Holly chiude le dita sul chiodo, la presa è buona, lo estrae e lo conficca nella faccia del matto, mirando all'occhio, ma manca il bersaglio e il gambo metallico gli trafigge da parte a parte passamontagna e guancia.

Cacciando un grido, tastando con la lingua la punta del chiodo, lui indietreggia e dalla sua pistola partono colpi che crivellano i muri.

Holly vede Mitch alzarsi con una mossa fulminea. Ha una pistola anche lui.

67

Mitch gridò: «*Holly, via!*» e lei era già in movimento alla prima sillaba di *Holly*, per allontanarsi da Jimmy Null per quanto glielo concedeva la catena.

Alzo zero, la pistola puntata all'addome, colpendolo invece al petto, abbassando il braccio alzatosi per il contraccolpo, sparando di nuovo, riabbassando il braccio, sparando, sparando, gli sembrò che un paio di proiettili fossero andati a vuoto, ma ne vide tre o quattro forare la giacca a vento, nel frastuono delle esplosioni che rimbombavano in tutta la grande casa.

Null vacillò all'indietro. La sua pistola era munita di un caricatore di capienza superiore al normale. Doveva essere totalmente automatica. I suoi proiettili staccarono pezzi dalla parete e dal soffitto.

Forse perché ora impugnava l'arma con una mano sola, forse perché i contraccolpi erano troppo violenti, forse perché aveva perso le forze, fatto sta che la pistola volò via. Urtò la parete e cadde sul pavimento.

Sospinto dall'impatto dei proiettili di Mitch, Null ondeggiò per qualche istante, poi si accasciò su un fianco e rotolò bocconi.

Quando l'ultima eco degli spari si spense, Mitch sentì il suo respiro ansimante e roco.

Mitch non si sentì fiero di ciò che fece dopo, non provò nessuna forma di piacere crudele. Per la verità quasi vi rinunciò, ma sapeva che quel *quasi* non gli avrebbe guadagnato clemenza quando fosse venuto il momento di rendere conto di come aveva speso la sua vita.

Si fermò sopra l'uomo ansimante e gli sparò due volte nella schiena. Avrebbe sparato ancora, ma aveva finito i suoi undici colpi.

Holly, che durante la sparatoria era rimasta rannicchiata, ora si alzò mentre Mitch si girava verso di lei.

«Nessun altro?» le chiese.

«Solo lui, solo lui.»

Gli esplose addosso, lo cinse con le braccia. Mai lo aveva stretto così forte, con tanta dolce ferocia.

«Le tue mani.»

«Stanno bene.»

«Le tue mani», insisté lui.

«Stanno bene, sono vive, stanno bene.»

Lui le baciò tutta la faccia. Bocca, occhi, sopracciglia, occhi di nuovo, ora salati di lacrime, di nuovo la bocca.

C'era l'odore intenso della sparatoria, per terra c'era un uomo morto, Holly sanguinava e Mitch sentiva che le gambe non lo reggevano. Aveva bisogno di aria fresca, del vento vivace, di luce solare, dove baciarla.

«Usciamo», disse.

«La catena.»

Il giro di catena che aveva intorno al polso era tenuto da un piccolo lucchetto d'acciaio.

«La chiave ce l'ha lui», gli disse.

Mitch lanciò un'occhiata al corpo mentre si sfilava dalla tasca dei jeans uno dei caricatori di scorta. Espulse quello svuotato e lo sostituì con quello pieno.

Si avvicinò al rapitore e gli premette la canna sulla nuca. «Una mossa e ti faccio saltare le cervella», gli intimò, ma naturalmente non ebbe risposta.

Spinse lo stesso con forza la canna nella nuca mentre con la mano libera frugava nelle tasche della giacca a vento. Trovò la chiave nella seconda.

La catena cadde sul pavimento assieme al lucchetto.

«Le tue mani», ripeté lui, «le tue belle mani.»

La vista del suo sangue lo angosciava e ripensò alla scena che avevano allestito nella cucina di casa sua, le impronte di mani insanguinate, ma veder sanguinare *lei* era mille volte peggio.

«Cosa ti è successo alle mani?»

«New Mexico. Non è grave come sembra. Ti spiegherò. Ora andiamo. Andiamo via da qui.»

Mitch raccolse da terra il sacchetto con i soldi. Lei si avviò verso la porta, ma lui la guidò verso quella che dava nel corridoio, da dove era entrato lui.

Camminarono insieme, lei con il braccio destro sulle spalle di lui, lui con il braccio sinistro intorno alla vita di lei, passando davanti a stanze vuote e forse stregate, e il suo cuore non batteva più piano di quando era

stato nel pieno della sparatoria. Forse avrebbe corso in quel modo per il resto della sua vita.

Il corridoio era lungo e nel salotto non poterono fare a meno di girarsi a guardare lo spettacolare panorama velato dalla polvere.

Stavano entrando in soggiorno quando udirono il rombo di un motore provenire da un'altra ala della casa. In mancanza di mobili e porte, il rumore rimbalzava da parete a parete e da soffitto a soffitto impedendo loro di capire da che parte provenisse.

«Una moto», esclamò Holly.

«Antiproiettile», mormorò Mitch. «Aveva un giubbotto sotto la giacca a vento.»

L'urto dei proiettili, in particolare i due ricevuti nella schiena, dovevano aver fatto perdere per qualche istante i sensi a Jimmy Null.

Non aveva in programma di ripartire sul furgone con cui era arrivato. Aveva nascosto una motocicletta vicino alla cucina, forse nella saletta della prima colazione, preparandosi così un mezzo con cui fuggire da un punto qualsiasi di una casa costruita solo per metà. Una volta fuori avrebbe potuto prendere il largo non solo passando di nuovo per il cancello del cantiere, ma eventualmente scendendo a zigzag dalla scogliera.

Quando sentì il rumore aumentare di volume, però, Mitch capì che Jimmy non aveva intenzione di fuggire. E non erano nemmeno i soldi del riscatto a interessarlo.

Era qualcos'altro che lo stava attirando, qualcosa di misterioso che era avvenuto tra lui e Holly - New Mexico e Rosa Gonzales e due cani bianchi e stigmate sanguinanti - e non solo quello, perché lo attirava anche l'umiliazione del chiodo piantato nella faccia. Per quel chiodo, voleva Holly più del denaro. La voleva morta.

Era logico supporre che fosse dietro di loro e che sarebbe arrivato dal salotto.

Mitch trascinò Holly di corsa attraverso l'enorme soggiorno con l'intenzione di raggiungere l'altrettanto vasta anticamera e da lì uscire dalla porta principale.

Ma la logica lo aveva tradito. Non erano nemmeno a metà salone, quando Jimmy Null sbucò dal nulla su una Kawasaki sfrecciando lungo il colonnato che li separava dall'atrio.

Mitch tirò all'indietro Holly mentre Null sterzava tra le colonne entrando nell'atrio. Compì un ampio giro e puntò diritto su di loro accelerando.

Non aveva la pistola. O era senza munizioni o, accecato dalla rabbia, l'a-

veva dimenticata.

Mitch spinse Holly dietro di sé e alzò la Champion stringendola in entrambe le mani. Ricordò il mirino e aprì il fuoco nel momento in cui Null passava tra le colonne.

Mirò al petto questa volta, sperando di prenderlo alla testa. Quindici metri che andavano rapidamente diminuendo in un boato assordante. Il primo colpo troppo alto, tira giù, secondo, *tira giù*, dieci metri, terzo colpo. *TIRA GIÙ!* Il quarto proiettile spense così bruscamente il cervello di Jimmy Null, che le sue mani *schizzarono* via dal manubrio.

L'uomo morto si fermò, ma la motocicletta no, alzandosi sulla ruota posteriore. Il copertone stridette fumando e la moto proseguì per qualche metro prima di rovesciarsi, rotolare verso di loro, passare oltre, piombare su una delle grandi vetrate e sparire dall'altra parte.

Assicurati. Il Male è più indistruttibile di uno scarafaggio. Assicurati, assicurati. Con la Champion stretta nelle mani, gli si avvicinò questa volta con freddezza, senza fretta, gli girò intorno. Evitò di posare i piedi nella materia organica che c'era per terra. Chiazze grigiastre e rosa, frammenti di osso e ciuffi di capelli. *Non può essere vivo. Non dare niente per scontato.*

Mitch gli sfilò il passamontagna per guardarlo in faccia, ma non era più una faccia e adesso era finita.

Era finita.

68

Nell'estate in cui Anthony ha tre anni, festeggiano il trentaduesimo compleanno di Mitch con un party nel giardino dietro casa.

La Big Green possiede ora tre furgoni e oltre a Iggy Barnes ci sono altri cinque dipendenti. Vengono tutti con mogli e figli e Iggy porta una surfista di nome Madelaine.

Holly si è fatta dei buoni amici, come sempre del resto, all'agenzia immobiliare dove quell'anno è al secondo posto per numero di vendite effettuate.

Sebbene Dorothy sia seguita ad Anthony a distanza di soli dodici mesi, non si sono trasferiti in una casa più grande. Holly è cresciuta qui; questa casa è la sua storia. E poi è notevole la storia che hanno scritto insieme fra quelle mura.

La alzeranno di un piano prima che arrivi il terzo figlio. Perché un terzo figlio ci sarà.

Il Male ha varcato la soglia di quella casa, ma non basta il suo ricordo a spingerli ad andarsene. L'amore lava via anche le macchie più difficili. In tutti i casi non ci si può ritirare davanti al Male, l'unica possibilità è la resistenza. E l'impegno.

Viene anche Sandy Taggart con la moglie Jennifer e le due figlie. Porta il giornale perché non sa se Mitch ha letto l'articolo. In effetti, Mitch non ne sa niente: Julian Campbell, in prigione in attesa del processo d'appello, è stato trovato con la gola tagliata. Si sospetta un omicidio su commissione, ma finora non è stato identificato il detenuto che lo ha ucciso.

Sebbene sia in un carcere diverso da quello in cui era stato chiuso Campbell, Anson verrà a saperlo. Gli darà qualcosa su cui riflettere mentre i suoi avvocati si affannano per rimandare il più possibile l'iniezione letale.

Partecipa alla festicciola anche Portia, la sorella minore di Mitch, arrivata fin da Birmingham nell'Alabama con il marito ristoratore e i loro cinque figli. Megan e Connie restano lontane non solo fisicamente, ma Mitch e Portia si sono riavvicinati e lui spera di trovare il modo di riconquistare anche le altre due sorelle.

Daniel e Kathy hanno fatto cinque figli perché suo padre sosteneva che la conservazione della specie non poteva essere lasciata agli irrazionali. I materialisti devono riprodursi allo stesso ritmo dei credenti altrimenti il mondo se ne va all'inferno passando per Dio.

Portia ha controbilanciato suo padre mettendone al mondo cinque a sua volta e li ha cresciuti nella maniera più tradizionale, senza ricorrere a una stanza di apprendimento.

La sera del compleanno banchettano intorno ai tavoli allestiti nel patio e sul prato e Anthony siede tutto fiero sulla sua sedia speciale. Gliel'ha costruita Mitch da un disegno preparatogli da Holly, alla quale si deve l'allegra vernice rossa.

«Questa sedia», ha spiegato ad Anthony, «è in ricordo di un bambino che ha avuto sei anni per cinquant'anni ed è stato molto amato per cinquantasei. Se tu dovessi mai pensare di non essere amato, ti siederai qui e saprai di esserlo tanto quanto era amato l'altro Anthony, quanto più non è possibile amare qualsiasi bambino.»

Anthony, a tre anni, ha risposto: «Posso avere del gelato?»

Per il dopocena c'è una pista da ballo smontabile al centro del prato e la band non è scarsa come quella che c'era al loro matrimonio. Niente tamburelli e niente fisarmonica.

Più tardi, molto più tardi, quando i musicisti e tutti gli ospiti se ne sono

andati, quando Anthony e Dorothy dormono profondamente sul dondolo della veranda dietro casa, Mitch invita Holly a ballare alla musica della radio, ora che hanno tutta la pista per loro. La tiene vicina ma non troppo stretta, perché è fragile. Mentre ballano, marito e moglie, lei gli posa una mano sulla guancia, come se dopo tutto questo tempo si meravigliasse ancora che lui l'abbia riportata a casa. Mitch le bacia la cicatrice che ha nel palmo e poi quella che ha sull'altra mano. Sotto un cielo disseminato di stelle, nella luce della luna, è così bella che gli mancano le parole per descriverlo, come tanto spesso gli sono mancate in passato. Anche se la conosce bene quanto se stesso, è misteriosa quanto bella, con una profondità eterna negli occhi, ma non è più misteriosa di quanto lo siano le stelle e la luna e tutte le cose della terra.

FINE